FONDAZIONE CON IL SUD

20 ANNI insieme

Sud Vivo

Nascere, Restare, Tornare, Arrivare.



Indice

Introduzione ..... p. 3

Idee ..... p. 6

Storie ..... p. 72

Esperienze ..... p. 114

Racconti ..... p. 127

Numeri ..... p. 146

La Campagna Sud Vivo ..... p. 170

Sud Vivo.
La sfida demografica come risorsa nazionale

Un altro sguardo sul Sud e l'Italia: tra rigenerazione, visione e linguaggi creativi

C'è un silenzio strisciante che attraversa i vicoli dei piccoli comuni dell'entroterra meridionale: è il rumore di una contrazione che rischia di inghiottire un patrimonio umano e culturale millenario. Non si tratta di una suggestione narrativa, ma di una realtà quantificabile. Tra il 2001 e il 2023 il Mezzogiorno ha perso circa 730 mila residenti e le proiezioni al 2080, quelle meno pessimiste, delineano uno scenario drammatico: una perdita stimata di circa 8 milioni di abitanti, con una contrazione devastante delle fasce giovanili che prefigura una vera e propria "estinzione naturale".

L'errore più grave che l'Italia potrebbe commettere oggi, però, è declassare la crisi demografica del Sud a semplice "questione meridionale" isolata. Lo spopolamento delle aree meridionali, non solo quelle interne, è un fenomeno nazionale che mina la tenuta dell'intero Paese. Se il bacino demografico del Sud si esaurisce, l'impatto si riflette direttamente sulla continuità dei servizi e della macchina produttiva delle città del Nord, dove il ricambio generazionale in scuole, tribunali, ospedali e forze dell'ordine è da sempre garantito anche dai flussi in arrivo dalle regioni meridionali.

Come indicano i dati presenti nel report, la partenza soprattutto di giovani laureati verso altri territori non riguarda solo il Sud ma anche le regioni centrali e settentrionali. Queste ultime, nonostante le partenze verso l'estero, registrano comunque saldi positivi grazie all'emigrazione interna. Le regioni meridionali segnano invece saldi negativi significativi. Spostarsi e fare esperienza altrove è un diritto e anche un bene, ma dovrebbe essere una scelta e non una necessità.

Abbandonare i territori significa recidere le radici, disperdere giovani laureati e impoverire le comunità, innescando un tracollo economico che svaluta anche

l'immenso patrimonio immobiliare e storico dei nostri paesi. Davanti a questa deriva segnata da denatalità e invecchiamento, la rassegnazione non è un'opzione. Occorre unire le forze per invertire la rotta, evitando dannose contrapposizioni tra territori.

In questo scenario si inserisce la campagna partecipativa Sud Vivo, promossa dalla Fondazione con il Sud nell'ambito del proprio Piano Triennale 2025-2027 in cui la rigenerazione demografica viene individuata come obiettivo prioritario strategico. L'iniziativa nasce per ribaltare la narrazione dominante dello sconforto, che implicitamente può contribuire ad alimentare anche una deresponsabilizzazione di decisori pubblici e privati, e attivare una rete concreta di rigenerazione basata su quattro leve interconnesse:

Nascere: Ricostruire servizi essenziali, welfare e opportunità lavorative affinché formare una famiglia non sia una rinuncia alla sicurezza economica o professionale.

Restare: Trasformare il restare in un diritto effettivo e in una scelta di libertà, superando la logica dell'eroismo solitario, con uno sguardo che va oltre i giovani. La cura delle comunità e delle persone più fragili deve essere un obiettivo condiviso.

Ritornare: Creare le condizioni per attrarre chi è andato via, valorizzando competenze, qualità della vita e innovazione.

Arrivare: Aprire i comuni a nuovi abitanti da altre regioni o dal mondo, intesi come linfa vitale, economica e culturale, capace di riportare vitalità laddove le culle sono rimaste vuote.

Queste direttrici orientano già azioni operative della Fondazione con il Sud come il bando sperimentale Riabitare il Sud — che ha coinvolto 260 piccoli comuni e 200 enti del Terzo settore, avviando percorsi di co-progettazione sul territorio — e il Premio nazionale Comune Vivo, promosso con ANCI e conferito lo scorso giugno al Forum PA a realtà virtuose come Portomaggiore (in provincia di Ferrara), Collevecchio (in provincia di Rieti), Santa Maria del Cedro (in provincia di Cosenza) e Castiadas (in provincia di Cagliari / Sud Sardegna) che stanno invertendo il trend demografico. Un percorso arricchito dall'adesione di partner di rilievo nazionale e territoriale, tra enti pubblici, fondazioni, enti di Terzo settore, imprese, mondo della cultura, dell'informazione e della formazione, co-promotori della campagna.

Siamo consapevoli che si tratta di una sfida epocale e che non esistono ricette magiche per invertire la rotta, né soluzioni uniche applicabili dall'alto. Un approccio olistico, una visione condivisa e la costruzione o il rafforzamento di alleanze strategiche e a più livelli, rappresentano la base per trasformare il territorio in un luogo in cui sia possibile immaginare e pianificare il futuro.

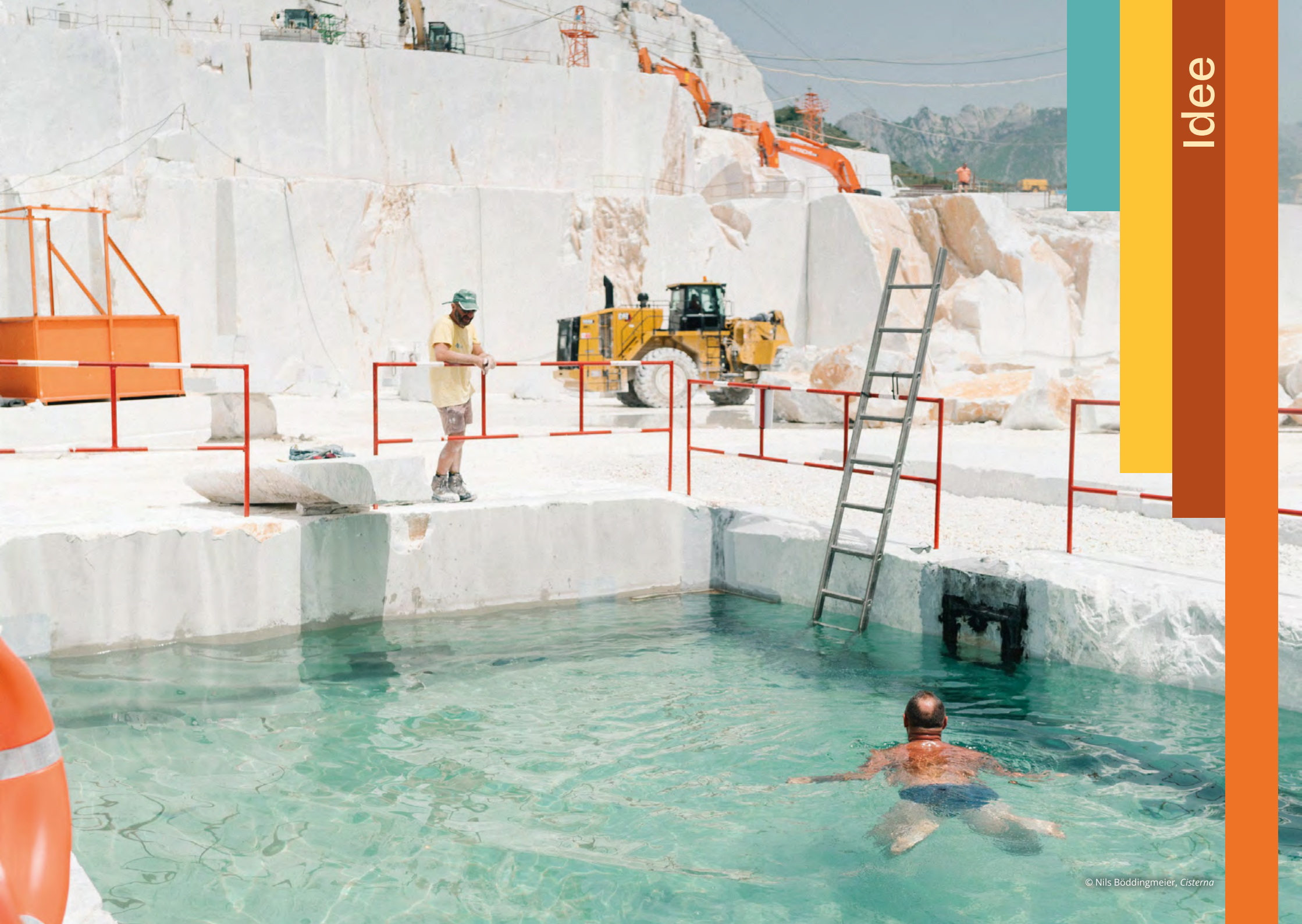
Questa pubblicazione nasce, dunque, per dare corpo e voce alla grande alleanza collettiva attorno alla campagna, nell'anno in cui la Fondazione con il Sud compie venti anni. Non un semplice report analitico, ma un mosaico corale in cui i linguaggi della ricerca, dell'azione sociale e della comunicazione si intrecciano per dimostrare che il futuro non è un destino già scritto, ma l'esito di scelte presenti.

Dalle analisi numeriche all'immaginario dei più giovani, fino allo sguardo dei fotografi, questo volume è un invito aperto a istituzioni, enti e cittadini a fare rete. Perché far vivere il Sud significa, oggi più che mai, far vivere l'Italia.

Il nucleo operativo di Sud Vivo risiede proprio nella sua natura partecipativa, per dare visibilità alle storie di chi sta già reagendo sul campo: imprese di comunità, associazioni che riparano i legami sociali logorati, istituzioni virtuose e giovani che investono nei propri territori.

Le pagine del report non possono contenere tutte le storie e le esperienze condivise, in costante aggiornamento sul sito della campagna SudVivo.it. Il nostro ringraziamento va a tutti coloro che hanno collaborato e deciso di offrire il proprio prezioso contributo.

Stefano Consiglio
Presidente Fondazione con il Sud



© Nils Böddingmeier, *Cisterna*

Il sociale prima dell'economico

Non uno slogan, ma una strategia di sviluppo

di Carlo Borgomeo
Presidente di Fondazione con il Sud dal 2009 al 2023

Mezzogiorno: che cosa non ha funzionato

Negli ultimi quattro anni il tradizionale confronto tra l'andamento del Pil del Sud e del Centro-Nord mostra, in un quadro di crescita molto contenuta del Pil a livello nazionale, un certo recupero del Mezzogiorno. Questa circostanza è determinata dall'impatto delle risorse del PNRR, la cui incidenza è relativamente più significativa sul sistema economico meridionale.

Guardando, invece, complessivamente ai 75 anni trascorsi dal 1950, anno in cui la costituzione della Cassa per il Mezzogiorno segnò l'inizio del cosiddetto intervento straordinario, il giudizio non può che essere fortemente negativo. L'azzeramento del divario del Pil, o almeno il suo forte ridimensionamento, era l'obiettivo esplicito assunto dalle istituzioni all'avvio delle politiche straordinarie.

Nel 1951, il Pil pro capite nel Sud era pari al 52,9% rispetto a quello del Centro Nord; a 75 anni di distanza non si è arrivati al 60%. Settacinque anni sono un periodo lungo, molto lungo. Perché in un periodo così lungo gli interventi straordinari e le politiche dedicate al Sud non hanno funzionato? Le risposte che tradizionalmente si mettono in campo sono molto poco convincenti: l'egoismo del Nord, le classi dirigenti meridionali incompetenti e clientelari, la presenza delle mafie. Ed infine, si usa perfino un'argomentazione imbarazzante: la mentalità dei meridionali. Imbarazzante ed anche pericolosa. La verità è che dopo i primi anni della Cassa del Mezzogiorno, efficacemente impegnata nella realizzazione di importanti infrastrutture di base, gli interventi per il Sud sono stati ispirati ad un'errata cultura dello sviluppo e conseguentemente, caratterizzati da un pesante deficit di strategia politica: un'insufficiente attenzione alle dinamiche della domanda ed alle potenzialità dei soggetti locali. Questa impostazione ha trovato la sua massima concretizzazione nella grande industrializzazione di Stato, voluta e governata da Pasquale Saraceno con

il consenso di tutte le forze politiche. L'intervento per il Sud si traduceva in un'offerta "potente" ed autoreferenziale, rispetto alla quale i meridionali, popolo ed istituzioni, non erano interlocutori attivi, ma semplici destinatari. Lo sviluppo si decideva altrove, al centro, e la rappresentanza dei territori era derubricata ad un ruolo di denunzia, di protesta, scambio e mediazione con il potere centrale. Una politica esclusivamente orientata all'obiettivo della crescita economica con una grave, continua, perentoria sottovalutazione del sociale, di fatto non considerato come indispensabile pre-condizione dello sviluppo, ma come di un ambito di cui occuparsi "dopo" aver garantito un sufficiente livello di crescita.

Il capitale sociale come condizione per lo sviluppo

Questo convincimento l'ho maturato in cinquanta anni in cui ho lavorato al Sud o mi sono occupato di Sud: come sindacalista, ricercatore, manager pubblico ed infine come presidente della Fondazione con il Sud. E quest'ultima, bellissima esperienza di lavoro e di vita mi ha rafforzato in questa convinzione. I processi che mette in moto la Fondazione, i soggetti che accompagna, la domanda che intercetta non rappresentano solo un'importante risposta a bisogni spesso pressanti di soggetti fragili o il riconoscimento, spesso purtroppo solo parziale, di diritti negati. Costituiscono una leva indispensabile per lo sviluppo. Questo si vede chiaramente in tante straordinarie esperienze che ho avuto la fortuna di incrociare: nate da forti spinte alla solidarietà, dall'esigenza di includere ed accogliere, dall'indignazione per clamorose situazioni di iniquità, diventano da una parte soggetti capaci di fare sviluppo e dare lavoro; dall'altro, formidabili promotori di dimensione comunitaria, di capitale sociale che ormai è da tutti riconosciuto come indispensabile condizione per lo sviluppo. Troppe le esperienze e le storie che certificano, in modo indiscutibile, questo giudizio. Impossibile citarle tutte, ingiusto citarne solo alcune. Ma sono tante quelle che hanno centinaia e centinaia di dipendenti regolarmente assunti; che ormai dialogano da partner e non più da meri strumenti operativi con le istituzioni; che rappresentano nei territori, spesso con la formula della Fondazione di Comunità, punti di riferimento per l'innovazione sociale, per la valorizzazione di beni e tradizioni culturali, per la promozione di diritti di cittadinanza. Cresce nel Terzo settore meridionale una nuova classe dirigente: l'ho scritto nel 2013 ed i fatti mi stanno dando ragione. Classe dirigente capace di donarsi ma anche di gestire organizzazioni e situazioni complesse, di interloquire in modo autorevole e finalmente autonomo con le istituzioni, di mostrare grande pazienza, ma anche una invincibile ostinazione. Finalmente un agente di cambiamento e non solo un soggetto di contenimento. Quando mi si dice che ho, al riguardo, una visione troppo ottimistica, invito gli interlocutori a misurare



© Bianca Floriana, *Poseidon* (particolare)

gli enormi progressi fatti in questa direzione dal Terzo settore, soprattutto al Sud. Accompagnare e, per certi versi, promuovere questo processo di crescita, è la grande missione della Fondazione con il Sud, che ha nel suo Statuto un'affermazione, da questo punto di vista, inequivocabile:

La Fondazione opera nella convinzione che la infrastrutturazione sociale è la premessa irrinunciabile dello sviluppo.

Questo serve davvero al Sud, come nel lontano 1950, proprio mentre nasceva la Cassa, affermava Giorgio Ceriani Sebregondi: *Essendo confermato che la crisi che si rileva nell'area depressa è crisi generale del sistema sociale costituito, risulta un'illusione economicista, quella che induce a pensare di risolvere tale crisi rimanendo esclusivamente - o quasi - sul terreno economico e dei provvedimenti di natura economica.*

Questo pensiero sullo sviluppo del Sud, a lungo minoritario, incomincia a prendere vigore, a configurarsi come una possibile, nuova strategia. Come ci ricorda De Rita, nel suo *Il lungo Mezzogiorno*, la questione meridionale ha avuto un'evoluzione che, negli anni, si è concretizzata in orientamenti culturali e politici molto diversi; orientamenti che De Rita definisce come "i tre racconti". Il primo nasce con e nella scoperta della questione meridionale. Le inchieste sulla condizione di arretratezza del Sud, i contributi di analisi e di proposte di grandi pensatori come Sturzo, Gramsci, Salvemini, Dorso, Nitti, pongono al centro del dibattito civile e politico del Paese l'enorme divario Nord-Sud. Il primo racconto si esaurisce nel secondo dopoguerra e lascia il posto al secondo racconto: quello del massiccio intervento dello Stato in economia, quello della grande industrializzazione, quello del trasferimento di capitali e di modelli di sviluppo per ottenere un "rapido" superamento del divario. Il secondo racconto non ha dato i frutti sperati. Ed ora è il momento del Terzo racconto che fa premio sulla domanda, sul protagonismo dei territori, sul valore del policentrismo, sulla centralità del sociale. E non a caso, in quel testo, De Rita individua nella Fondazione con il Sud un punto di riferimento di questo lavoro ostinato e "sotto traccia" per lo sviluppo. Capace di guardare "i fili d'erba" e di accompagnarli a crescere, a farli diventare grandi e rigogliose piante, destinate a durare perché radicate nel loro territorio.

→ PER SAPERNE DI PIÙ

Dalla ripresa allo sviluppo

Il diritto a restare come questione europea

A cura di SVIMEZ

Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno

Il diritto a restare sta assumendo un ruolo sempre più centrale nel dibattito europeo sulle disuguaglianze territoriali. Se la libertà di movimento costituisce uno dei fondamenti dell'integrazione europea, essa rischia infatti di essere incompleta quando spostarsi non rappresenta una scelta, ma la conseguenza della mancanza di opportunità nei territori di origine. Il diritto a restare non significa limitare la mobilità, ma creare le condizioni affinché partire o restare siano alternative realmente disponibili.

La questione assume un significato particolare alla luce della recente crescita del Mezzogiorno. Negli ultimi anni le regioni meridionali hanno mostrato una capacità di ripresa economica e occupazionale superiore a quella osservata in molte precedenti fasi cicliche, contribuendo in misura significativa alla crescita dell'occupazione nazionale. A sostenere questa dinamica hanno concorso le politiche pubbliche: il rafforzamento della pubblica amministrazione, gli incentivi agli investimenti, la ripresa delle costruzioni e soprattutto l'avvio degli interventi finanziati dal PNRR hanno alimentato la domanda di lavoro e rimesso in movimento settori produttivi e professionali. La recente esperienza dimostra quindi che le politiche possono incidere sulle traiettorie di sviluppo del Sud, interrompendo temporaneamente la tendenza alla divergenza che ha caratterizzato una lunga fase della storia economica italiana.

Proprio questa ripresa rende però ancora più evidente il principale paradosso del Mezzogiorno contemporaneo. La crescita economica e l'aumento dell'occupazione degli ultimi anni hanno leggermente rallentato l'emigrazione dei giovani con livelli di istruzione più elevati ma senza intaccarlo strutturalmente. La maggiore capacità di creare lavoro non si è dunque tradotta automaticamente in una maggiore capacità dei territori di trattenere le nuove generazioni. È il segnale che il problema meridionale non può più essere letto esclusivamente

attraverso la quantità di occupazione prodotta: conta soprattutto la qualità delle opportunità disponibili. Una parte importante della nuova occupazione continua infatti a concentrarsi in attività caratterizzate da bassa produttività, stagionalità, retribuzioni contenute e scarse possibilità di valorizzazione delle competenze. Accanto a questi settori emergono segnali più promettenti nelle attività innovative e nella pubblica amministrazione, dove la domanda di giovani qualificati è cresciuta anche grazie alle filiere attivate dagli investimenti pubblici. Si tratta di indicazioni importanti perché mostrano che un diverso modello di crescita è possibile, ma ancora non sufficientemente diffuso. Il problema, dunque, non è semplicemente creare più posti di lavoro, ma costruire un sistema produttivo capace di offrire ai giovani autonomia, prospettive professionali, mobilità sociale e riconoscimento delle competenze.

In questa prospettiva la questione salariale diventa decisiva. Il Mezzogiorno continua a essere penalizzato da retribuzioni più basse, maggiore diffusione del lavoro povero e più deboli prospettive di crescita professionale. A ciò si aggiunge l'erosione del potere d'acquisto che ha interessato negli ultimi anni i lavoratori e le famiglie, accentuando difficoltà strutturali. Le criticità risultano particolarmente evidenti per i giovani qualificati e per le donne. Quando il rendimento economico e professionale dell'investimento in istruzione è sensibilmente maggiore altrove, la mobilità diventa una scelta razionale. Contrastare la perdita di capitale umano richiede perciò di intervenire non solo sull'occupazione, ma anche sui salari e sulla qualità del lavoro.

Da qui deriva la necessità di una nuova generazione di politiche pubbliche orientate alla valorizzazione dei talenti. Occorre innanzitutto ridurre le migrazioni che iniziano già nella fase degli studi, rafforzando l'attrattività delle università meridionali, le misure per il diritto allo studio e i percorsi terziari professionalizzanti. Ma soprattutto bisogna rendere più conveniente per i giovani qualificati iniziare il proprio percorso professionale nel Mezzogiorno. Incentivi mirati alle assunzioni e al reddito dei giovani laureati potrebbero contribuire a contrastare quella "trappola dei talenti" che tende a riprodurre e amplificare i divari: i territori più dinamici attraggono capitale umano, mentre quelli più fragili perdono popolazione, competenze e capacità produttiva.

La recente crescita del Sud rafforza, anziché indebolire, questa esigenza. Dimostra che il Mezzogiorno non è condannato a una dinamica strutturalmente più debole, ma anche che una fase favorevole del ciclo economico non basta a modificare gli squilibri di lungo periodo. La ripresa va trasformata in sviluppo strutturale, evitando che gli effetti degli investimenti pubblici e del PNRR si esauriscano con il venir meno degli impulsi straordinari. Servono continuità delle politiche, capacità

amministrativa, investimenti produttivi e una strategia capace di rafforzare in modo permanente la qualità della domanda di lavoro.

Il diritto a restare chiama direttamente in causa anche il futuro della politica di coesione. La crescente attenzione dell'Unione europea alla competitività, all'innovazione e alla politica industriale non dovrebbe tradursi in una concentrazione degli investimenti esclusivamente nei territori già più forti. Competitività e coesione non sono obiettivi alternativi. Al contrario, una strategia europea di lungo periodo deve essere capace di valorizzare anche il potenziale produttivo delle regioni in ritardo di sviluppo, evitando che le nuove trasformazioni tecnologiche ed energetiche accentuino le divergenze territoriali.

Un'altra componente essenziale riguarda il modo in cui vengono pensate le politiche territoriali. La tradizionale contrapposizione tra grandi città, considerate motori della crescita, e aree interne, destinatarie di interventi compensativi, non restituisce pienamente la geografia economica e sociale italiana. In mezzo a questi due estremi esiste una rete di città medie che può svolgere un ruolo decisivo nell'organizzazione dei mercati del lavoro, nell'offerta di servizi e nella connessione con i territori circostanti. Nel Mezzogiorno, in particolare, esse possono rappresentare l'infrastruttura territoriale attraverso cui ricostruire relazioni economiche e sociali tra centri urbani e aree interne.



© Alessandro Torri, *Emu u mari a manciari i pullanchi*

Competitività e coesione non sono obiettivi alternativi.

Le politiche per le aree interne dovrebbero quindi superare una logica prevalentemente compensativa e concentrarsi maggiormente sulle relazioni funzionali tra territori. Garantire servizi essenziali resta indispensabile, ma non basta a modificare le traiettorie demografiche ed economiche. Occorre rafforzare i collegamenti con le città medie, organizzare i servizi in una dimensione di area vasta e costruire sistemi territoriali nei quali opportunità di lavoro, istruzione, sanità e mobilità siano accessibili anche a chi vive lontano dai grandi poli urbani. Le città medie possono così diventare nodi di una rete capace di tenere insieme crescita e accessibilità ai servizi, competitività e coesione.

Il diritto a restare non è una rivendicazione identitaria né l'idea di trattenere le persone nei territori di origine, ma una questione di libertà sostanziale. Significa fare in modo che il luogo in cui si nasce non determini le opportunità di studio, di lavoro, di cura e di partecipazione. Per il Mezzogiorno la sfida consiste nel consolidare i risultati della recente fase di crescita e trasformarli in un processo di sviluppo duraturo, facendo dell'università, delle infrastrutture sociali, della transizione energetica, delle città medie e della politica industriale gli strumenti di una strategia unitaria.

In questa prospettiva, la questione meridionale torna a essere una questione europea. La recente crescita del Sud, cresciuto più della media italiana negli ultimi anni con un tasso di crescita cumulato del 9,5%, mostra che i divari territoriali non sono immutabili e che l'azione pubblica può contribuire a modificarne le traiettorie. Ma mostra anche che crescita e occupazione, da sole, non bastano se non cambiano la qualità del lavoro, i servizi e le prospettive offerte alle nuove generazioni. Il futuro della competitività dell'Unione dipenderà anche dalla capacità di evitare che le transizioni in corso producano nuovi squilibri territoriali. Senza coesione, la libertà di movimento continuerà infatti a coincidere, per molti giovani, con la necessità di partire. Rendere possibile il diritto a restare significa invece trasformare la mobilità in una scelta e fare dei territori oggi più fragili una componente attiva della crescita italiana ed europea.

Sul confine del margine

Ripartire dal capitale sociale

di Aldo Bonomi
Fondatore e direttore scientifico del Consorzio AASTER

Scrivere un rapporto sul Mezzogiorno imperniato sul dato dell'esperienza più che su quello statistico, più sui prototipi mentali che sulla procedura, potrebbe essere utile anche oggi per mettersi in mezzo alle due grandi questioni che hanno alimentato il divenire del paese. Assumendo il paradigma della coesione sociale quale collante di identità collettive e territoriali in divenire, si capirebbe che a Nord il diamante del lavoro, del produrre per competere e della coesione era stressato dal trattino coesione-competizione. Al Centro, nell'Italia dei distretti proliferanti si andava alla ricerca dell'intimità dei nessi (Becattini) tra virtù civiche e economia. A Sud si dava voce e racconto ai processi di generazione di capitale sociale, prima dei processi economici. Assumendo il territorio come luogo della ricerca sociale, ove si ridefiniscono i percorsi di soggettivAzione, dove si fa ricerca tiepida per capire l'impatto dei flussi nel locale e nella composizione sociale, mi pareva di dare un significato all'etichetta di territorialista, ovvero colui che assume il territorio come soggetto vivente (Magnaghi).

Solo partendo da quel vivente che si fa soggetto mi pare utile cercare di rispondere a quella che credo essere la questione vera con la quale misurarsi oggi: il venire avanti, anche da Sud, dell'inverno demografico, della denatalità, dell'esodo, della nuova diaspora che con la livella dei numeri ci dice configurarsi come questione che morde tanto a Sud quanto a Nord, passando per il Centro, mangiando ed erodendo la coesione sociale nella crisi delle forme di convivenza, della riproduzione delle forme della vita quotidiana e del capitale sociale. Questa volta la livella dei numeri ci dice che si è interrotto quel pendolo omeopatico braudeliano città ricca/campagna florida e viceversa, dove in mezzo avevamo messo nella modernità il welfare come conquista per andare oltre le differenze territoriali tra l'osso e la polpa dello sviluppo. Per capire mi pare utile scomporre e ricomporre le categorie di lettura che ho imparato a Sud: esodo - migrazioni - diaspora - che sono cambiate nel salto d'epoca in cui si vota con i piedi (scegliendo l'exit) e si prende voce nell'andare verso un non ancora incerto e selettivo.

Non è più l'esodo del cafone che diventa operaio massa, non è più l'esercito industriale di riserva da Sud e non serve metterci i numeri degli universitari come nuovo bacino terziario di riserva, o la questione migranti. Abbiamo capito che i temi sociali non si risolvono con alchimie geografiche tra il vuoto e il pieno e che occorre scomporre e ricomporre parole magiche di speranza come "restanza" e "ritornanza" passando da De Martino a Vito Teti. Sono cambiati i flussi e sono cambiati i luoghi nel riprodurre il territorio come soggetto vivente nell'epoca del capitalismo delle reti, dei poteri della tecno-finanza, del capitalismo politico guardando in alto, mentre in basso arrivano pandemia, crisi climatica e guerre nell'Europa del burro e in quella dell'olio, mentre l'Unione Europea non è più quella delle risorse per lo sviluppo locale. Difficile trovare un altrove di "disperanza" (Marco Rossi-Doria) nel non ancora del labirinto delle paure.

Abbiamo capito che i temi sociali non si risolvono con alchimie geografiche tra il vuoto e il pieno.

Mi ritrovo a scrivere di un terzo racconto per un rapporto sul Mezzogiorno "senza numeri", che scava nelle tante differenze sociali per mettersi in mezzo per cambiare. Ripartendo, ancora una volta, dal capitale sociale e dalla sua capacitazione dove molto dipenderà, nel venire avanti dell'economia sociale senza trattino con l'eterno ritorno dell'economia prima del sociale, dalla metamorfosi della nebulosa del Terzo settore e dal suo auspicabile diventare un terzo racconto. Dalla capacità di diventare capitale simbolico di una programmazione dal basso che attraverso una prassi istituente abbia la forza di farsi istituzione di comunità, ossimoro da territorio soggetto vivente nelle piattaforme territoriali che interroga la politica e la crisi del welfare. Facendo carovana, alimentando il capitale relazionale che nell'attraversamento del deserto realizza progetti e oasi per trovare datteri ed acqua, reddito e senso per tenere assieme coscienza di classe e coscienza di luogo nell'esodo fatto anche di restanza e ritornanza. Non ho una terra promessa da indicare, ma rimango convinto nel cercare di attraversare, per cambiare, la terra permessa. Da Sud ci indicano nella disperanza un sincretismo possibile di capacitazione, di produzione di un nuovo capitale semantico interrogandoci sull'esodo e sulla glaciazione demografica che, speriamo, si sciolga nell'attraversamento del deserto, e dando una speranza ripartendo da quel luogo, la scuola, dove la grammatica diventa linguaggio con i bambini.

Speriamo sia utile questo rapporto “con” il Sud e non “sul” Sud.
Da questo capitale sociale che si fa capitale semantico del sociale interrogante l’economico, ho imparato che la scienza triste dell’economia da sola non bastava allora, ai tempi dell’esodo da Sud verso Nord, e non basta oggi nel salto d’epoca degli esodi, delle migrazioni e del deserto demografico da attraversare. Come nota Francesco Saraceno ne *La scienza inutile*, a proposito di un’economia che dimentica la propria storia, servono umiltà e memoria prima ancora dei modelli.
Certo, ci sono oasi di incontro, di restanza e di ri-abitare. Eterotopie tenute assieme da filamenti economici che ancora non fanno carovana. La razionalità economica non basta più: anche quando si fa retorica feroce di forza lavoro per i migranti, o quando induce la ricerca di un altrove per le forme di convivenza in fantasmi di welfare e allegorie di eccellenze che svelano il deserto dell’attraversare le economie fondamentali del vivere e dell’abitare, il territorio soggetto vivente e sofferente di un altro racconto sociale. È un esodo senza terra promessa.

Ho imparato dal Sud che teorizzo, allora, prima il sociale e poi l’economico, praticando una programmazione orizzontale e dal basso, altra dalla verticalità dei flussi. Rovesciamento che ha alimentato oasi e una rete di intelletto collettivo sociale di un terzo racconto per un sociale interrogante e non subalterno. Da qui, partendo da Sud e con il Sud: perché non fare di questo rapporto un trattino che si mette in mezzo, con la presunzione di essere istituzione delle comunità, convocando una conferenza di riflessione e pungolo sui temi dell’esodo per demografia e migrazioni, che hanno nel Mediterraneo lo spazio dell’esodo e dell’attraversamento?

Estratto dell’intervento.
Il contributo integrale è disponibile su ***www.sudvivo.it***



© Ozy M, *Sicily*

Se il futuro del Paese passa dal rapporto con il Sud

Di fronte ai persistenti divari fra le “2 Italie” e allo spopolamento in atto nel Mezzogiorno, serve ripartire dall’alleanza di istituzioni, cittadinanza, Terzo settore, forze produttive

di Pietro Vento
Direttore Istituto Demopolis

Dov’è andato il Mezzogiorno?

È stata un tempo l’area più giovane e prolifica del Paese.
Oggi invecchia e si spopola vertiginosamente: si tratta del Mezzogiorno d’Italia. Storicamente, il Sud e le Isole anticipano fattori problematici che divengono poi “questione nazionale”.

Oggi, come e più che in passato, il futuro dell’intero Paese passa dal *rapporto con il Sud*; e per scovare grimaldelli interpretativi solidi, l’esperienza dell’Istituto Demopolis invita ad un approccio non regionalistico ma ad uno sguardo nazionale sui temi della qualità della vita, delle dimensioni condizionanti la scelta di restare, partire, tornare, costruire famiglia per gli italiani, soprattutto per i più giovani nati a Sud.

Come le rilevazioni Istat raccontano, la migrazione interna al Paese oggi penalizza marcatamente il Mezzogiorno, in termini di popolazione che si sposta, con profilo di età giovane e alto titolo di studio, non compensata da altrettanti arrivi. Ma è l’intero Paese che perde i suoi figli: l’Italia vede partire ogni anno migliaia di laureati che emigrano altrove, ma con flussi territorialmente differenti. Perché anche il Nord viene abbandonato da giovani laureati che scelgono la strada dell’estero, ma li compensa con l’afflusso di laureati dal Sud.

L'attualità statistica dell'inverno demografico nazionale disegna nel Sud e nelle Isole un futuro di comunità impoverite dalla contrazione della popolazione. Ed il Mezzogiorno teme oggi lo spopolamento molto più del resto del Paese. Ma non si tratta di dinamiche ineluttabili.

Le due Italie

Alcune piste interpretative si individuano nelle indagini condotte dall'Istituto Demopolis a partire dalla Sicilia, in attesa di prossimi accertamenti regionali. Oggi due siciliani su tre non lascerebbero l'isola per un luogo alternativo in cui vivere. Un terzo invece, potendo scegliere, partirebbe. Ragioni prevalenti della scelta di mobilità sono, per sei su dieci, garantirsi maggiori opportunità di lavoro e di realizzazione professionale: un dato che cresce tra gli under 30. Si partirebbe anche per poter fruire di servizi migliori ed ottenere una più alta qualità della vita. Le disuguaglianze dei contesti di residenza, in termini di welfare e servizi, pesano come fattore potenziale ma anche attuale di spopolamento.

Del resto, l'Italia non è uguale per tutti sul piano sociale ed economico: le Italie sono più di una, e quella più debole rischia di perdere pezzi di futuro.

Nell'ultimo biennio il Mezzogiorno è cresciuto, in termini di Pil, più delle regioni del Centro Nord, ma la qualità della vita non è migliorata, e nette restano oggi le differenze territoriali, ad esempio nella soddisfazione per welfare e servizi pubblici, con un divario che diviene ancora più netto nella sanità pubblica.

Ha preso le mosse da questa discrasia l'indagine Demopolis condotta nel 2024 per Fondazione con il Sud. La ricerca ha analizzato percezioni e consapevolezze dell'opinione pubblica nazionale, con un focus fra i residenti nelle regioni del Mezzogiorno, rilevando i divari territoriali e di cittadinanza avvertiti dalle famiglie, ma anche le dimensioni problematiche che gravano sulla quotidianità e sul futuro del Paese.

Esiste una differenza di sviluppo in Italia che, a differenza di quanto accaduto in altri Paesi europei, non è mai stata colmata e si è addirittura progressivamente aggravata negli ultimi cinque anni. Lo sostiene il 45% dei cittadini intervistati dall'Istituto Demopolis, con una percezione che sale fra i residenti a Sud e nelle Isole al 60%. Dati ancora più netti tratteggiano le consapevolezze degli italiani sul peso nazionale delle dinamiche meridionali: per l'80%, il ritardo economico e sociale del Sud blocca la crescita complessiva del Paese; inoltre, per l'83% il divario fra chi vive nelle regioni del Centro-Nord e chi vive nel Sud nel Paese è oggi un divario di cittadinanza.

Del resto, le “Italie” sono almeno 2 anche nei servizi essenziali. In un’ideale pagella scolastica, i servizi pubblici vengono oggi promossi dal 67% dei cittadini residenti a Nord, ma il dato si riduce al 40% nel Sud e nelle Isole, dove il 60% dei cittadini è del tutto insoddisfatto. E per tre italiani su quattro, uno dei problemi che peserà maggiormente sul futuro dell’Italia e del Mezzogiorno in particolar modo è la fragilità della sanità pubblica.

In questo contesto, è prevalente la convinzione che, per favorirne lo sviluppo economico, serva prima affrontare i problemi sociali di un territorio (75%), che a Sud si inverano in bisogni collettivi lungamente disattesi: a partire dalla qualificazione dei servizi socio-sanitari (73%), ma anche attività per l’inserimento lavorativo dei giovani (66%), educazione alla legalità (57%) e di tutela e valorizzazione dell’ambiente (51%), rafforzamento di servizi destinati ad anziani e bambini (51%).

L’indagine Demopolis sollecita la riflessione pubblica su dinamiche e impatto dello spopolamento, misurandone la percezione in seno alla popolazione tutta: l’emigrazione dei giovani più qualificati, la riduzione delle nascite e l’invecchiamento non mitigato della popolazione hanno smesso di rappresentare temi demografici o ideologici, e oggi raccontano una questione di programmazione e sviluppo anche nella percezione della maggioranza assoluta della popolazione.



© Manuela Guglielmino, *Il tagliatore di spada*

Si tratta di una vera e propria emergenza perché, soprattutto dal Sud, emigra la classe dirigente del futuro.

Nelle risultanze dell'indagine Demopolis, sei italiani su dieci ritengono che lo spopolamento del Paese sia un fenomeno da affrontare con priorità assoluta; e gli indici di preoccupazione più marcati sull'inverno demografico si rilevano soprattutto nel Mezzogiorno (68%). Ma gli attori chiamati a rispondere a questa emergenza non sono solo politico-istituzionali: nelle indicazioni di sette intervistati su dieci, a contrastare la denatalità in molte aree del Paese dovrebbero essere il governo e la politica, purché insieme alla società civile.

Dall'indagine emerge l'attesa di un approccio rinnovato alle politiche di sviluppo: capace di presidiare la tutela degli interessi comuni ma di valorizzare al contempo il tessuto connettivo delle comunità locali, che nel Mezzogiorno non smette di essere attrattivo. Per la maggioranza degli italiani, il 65%, ad occuparsi di pianificare lo sviluppo sui territori dovrebbe ancora essere lo Stato, purché con il coinvolgimento di imprese e cittadini anche in forma organizzata, affinché l'assunzione delle scelte di interesse collettivo abbia un respiro condiviso e sappia fare tesoro della lezione del Terzo settore.

La ricerca Demopolis conferma infatti il valore rilevante attribuito in Italia al Terzo settore, anche in termini di ruolo sussidiario svolto rispetto allo Stato ed al privato non sociale. Il 61% dei cittadini riconosce l'importanza dell'azione delle organizzazioni non profit per favorire la coesione sociale e lo sviluppo dei territori nel nostro Paese. Nella percezione dei cittadini, inoltre, la collaborazione fra il pubblico e il Terzo settore migliora la gestione dei beni o lo sviluppo dei territori: ci conta il 64% degli italiani.

Dall'indagine emerge in tralice un'esortazione:

Con l'alleanza di istituzioni, cittadinanza, Terzo settore, forze produttive si può vivificare il *rapporto con il Sud*.

Svuotare il Sud accelera la crisi demografica

La questione meridionale non è solo tema di equità ma di strategia per affrontare degiovanimento e invecchiamento

di Marco Esposito
Giornalista e saggista

Svuotare il Sud

L'Italia sta attraversando una crisi demografica epocale. Il declino è più intenso al Sud e nelle aree interne. In un contesto di scarsità di giovani, l'Italia ogni anno vede espatriare decine di migliaia di ragazze e ragazzi. Ciascuno di tali fatti è noto. Eppure si fatica a unire i puntini e a cogliere il legame stretto tra i fenomeni.

Bisognerebbe forse partire dalle storie. Immaginare Giulia, una ragazza di Cosenza nata nel 2001, figlia unica come accade spesso in tutta la penisola, che dopo la laurea magistrale alla Unical si trasferisce al Nord in cerca di migliori opportunità e di una rete di servizi meno evanescente di quella disponibile dov'è cresciuta. Le offrono un contratto mediocre; tuttavia lei firma, perché la famiglia si è impegnata a pagarle l'affitto. In azienda stringe amicizia con un ragazzo di Monza, Francesco, altrettanto maltrattato ma che ha accettato perché vive con i suoi. Durante un apericena con coetanei rientrati per qualche giorno dalla Spagna, la ragazza di Cosenza e il ragazzo di Monza prendono la loro decisione: si trasferiscono a Valencia. L'azienda riceve le dimissioni di Giulia e di Francesco e non fa alcuna controproposta: dalla Lombardia di giovani persi per l'estero tra il 2011 e il 2024 ce ne sono stati 77.131 (come saldo negativo tra iscrizioni e cancellazioni). Tuttavia per ogni espatrio, ci sono 2,5 arrivi dal Sud: per un totale di 191.621 giovani di 18-34 anni tra il 2011 e il 2024. E quindi l'imprenditore lombardo il problema demografico e il suo corollario più grave, il *degiovanimento*, non lo coglie: assumerà qualcun altro in arrivo dalla Sicilia, dalla Puglia, dalla Campania senza modificare le proprie politiche di *svalorizzazione* dei neoassunti.

Svuotare il Sud finisce con l'essere la strategia (involontaria?) messa in campo per mantenere gli equilibri nella parte più produttiva del Paese. E ogni disservizio, ogni carenza non risolta nel Mezzogiorno favorisce gli spostamenti interni e tampona i problemi del Nord sebbene, a conti fatti, acceleri la fuga di talenti dall'Italia perché i giovani vanno dove trovano altri giovani.

I numeri finora citati sono di fonte Cnel, il quale il 4 dicembre 2025 ha presentato un dettagliato rapporto su *L'attrattività dell'Italia per i giovani dei Paesi avanzati*, in cui stima in 630mila gli espatri nel 2011-2024 per una perdita economica cumulata di capitale umano pari a 159 miliardi, di cui 77 miliardi a danno del Nord, 24 miliardi del Centro e 58 miliardi del Mezzogiorno. Il Sud Italia però nello stesso periodo ha anche perso 148 miliardi in capitale umano per i trasferimenti di giovani meridionali per studiare e lavorare al Nord, sussidiandolo, portando il proprio saldo negativo a oltre 200 miliardi.

A espatriare, negli anni più recenti, sono soprattutto le donne con laurea. «Relativamente al segmento femminile – puntualizza il Cnel – le laureate sono il 44,3% tra le emigrate all'estero nel triennio 2022-24, contro il 40,1% dei maschi. La differenza maggiore tra la quota femminile e quella maschile si raggiunge tra le regioni del Mezzogiorno, segno che le giovani istruite hanno maggiore coscienza del divario di genere più ampio rispetto al Nord ed emigrano per superarlo. La differenza è di 9,5 punti percentuali in Campania (42,5% contro 33,0%) e di 9,4 punti in Puglia (42,9%, 33,5%), 9,3 in Abruzzo (43,1%, 33,8%), 8,6 in Sardegna (37,8%, 29,2%), 8,4 punti in Calabria (31,8%, 23,4%) e Basilicata (42,4%, 34,0%)».

Il Cnel ha elaborato un indicatore che dovrebbe dare la sveglia al Paese: l'ISFM.

Vuol dire Indice Simmetria Flussi Migratori. Nel 2011-24, 486mila giovani italiani si sono trasferiti verso dieci nazioni avanzate, cioè in ordine alfabetico: Austria, Belgio, Francia, Germania, Irlanda, Paesi Bassi, Regno Unito, Spagna, Svizzera e USA. Nello stesso periodo da quegli stessi Paesi sono arrivati in Italia appena in 55mila. Per ogni persona di 18-34 anni che da un Paese avanzato sceglie l'Italia, ne partono dall'Italia verso quelle destinazioni nove. Più basso è l'ISFM e migliore è l'attrattività, perché arriva un numero di giovani stranieri vicino a quello dei giovani italiani che emigrano. Quando l'ISFM è uno, la situazione è di simmetria.
Ebbene: nessuna delle Regioni e Province autonome si avvicina a quota 1. La prima in termini relativi è la Toscana con 4,7 ragazzi persi per ogni arrivo.

La Lombardia di Francesco ne perde 6,2. Il Veneto fa peggio della media nazionale con 10,4. Ultimo posto per la Calabria di Giulia: 29,9.
È evidente che c'è un problema di scarsa attrattività dell'Italia e ciò si verifica in tutti i suoi territori, senza eccezione alcuna.

La nuova questione meridionale è ancora una volta una questione nazionale

C'è correlazione tra flussi migratori interni e internazionali? Il Cnel non unisce i puntini. Tuttavia è ragionevole ritenere che le migrazioni tra regioni, proprio perché *sussidiano* il Nord, ne indeboliscono l'efficienza e sono esse stesse concausa degli espatri dei giovani qualificati italiani.

In Italia in sostanza si stanno verificando cinque eventi a catena:

i giovani meridionali, e in particolare le donne con elevato titolo di studio, a causa di servizi inadeguati si trasferiscono verso territori che offrono migliori reti di welfare, opportunità, parità di genere;

le famiglie di origine quando possono sostengono i figli con *rimesse verso i migranti*, cioè contributi per alloggio e trasporti, dando vita a una sorta di *dumping salariale involontario*;

il sistema produttivo settentrionale beneficia di arrivi dal Mezzogiorno di persone qualificate disposte ad accettare condizioni economiche mediocri e non attiva politiche del personale tese a valorizzare i giovani, indipendentemente dalla loro provenienza geografica;

i ragazzi che lavorano al Nord, che siano originari di quei territori o trasferiti dal Meridione, sono spinti a cercare migliori opportunità all'estero, soprattutto verso Germania, Regno Unito e Spagna;

in Italia accelera il *degiovanimento* perché si somma l'effetto strutturale della denatalità a quello degli espatri di persone qualificate.

Pertanto la debolezza del Sud e i divari territoriali in termini di servizio soprattutto quelli di rilievo per l'universo femminile, sono all'origine e spiegano la difficoltà di tenuta dell'Italia intera. La questione meridionale di secolare memoria non è più soltanto un tema di equità interna al Paese, anzi: la soluzione della questione meridionale è diventata la sola strategia

→ PER SAPERNE DI PIÙ



© Marco Menozzi, *Essaouira* (particolare)

possibile per fermare l'emorragia di persone qualificate, prima dal Sud verso il Nord e poi dall'Italia tutta verso l'estero, nonché per rendere la nostra penisola attrattiva verso i talenti di tutti i continenti.

L'Italia può ritrovare una struttura demografica sana se diventa il luogo più ambito del pianeta per chi vuole studiare, lavorare, divertirsi, fare famiglia. Per riuscirci, deve fare il contrario rispetto a spostare persone dalle aree deboli verso quelle relativamente forti, attratte magari da servizi integrativi, previdenza complementare, salari più elevati e qualche bonus casa. Le migrazioni infra-regionali in una fase di rapida contrazione demografica sono due volte dannose: lo sono per le zone che le subiscono, a partire dalle aree interne, perché accelerano una caduta già pesante mettendo a rischio persino la manutenzione dei territori.
E lo sono per le aree beneficiarie degli arrivi, perché offrono una soluzione tampone che frena l'adozione di provvedimenti strategici e rappresentano un sussidio che scoraggia il sistema produttivo dal cercare strade per valorizzare le risorse giovanili.

In un contesto di degiovanimento e invecchiamento, i divari territoriali accelerano il depauperamento di alcuni territori e frenano la piena valorizzazione dei giovani, ovunque residenti. È indispensabile imparare in fretta che sostenere Cosenza è nell'interesse di Monza. Lo dobbiamo tanto a Giulia quanto a Francesco.

Divari e riscatto educativo nel Sud

Sofferenze e speranze educative attraversano il Mezzogiorno. Insopportabili divari e disuguaglianze vengono contrastati da una mobilitazione civile che produce resilienti invenzioni educative e prospetta un possibile riscatto

di Marco Rossi-Doria
Presidente di Con i bambini Impresa sociale

Uno svantaggio formativo multi-dimensionale

Famiglie, scuole, bambini e ragazzi del Sud vivono uno svantaggio formativo multi-dimensionale, un vero e proprio "divario di cittadinanza". I divari formativi vanno riferiti sempre alla crisi demografica, che si acuirà, facendo diminuire il numero di nati, chiudere le scuole, far calare l'attenzione pubblica su tutti i bisogni educativi. Infatti, al 2050, l'Italia perderà 4,5 milioni di abitanti ma l'82% della perdita interesserà le regioni meridionali: -3,6 milioni, con la perdita di 813 mila under 15, quasi un terzo di quelli attuali (-32,1%).

Il disinvestimento formativo è molto più marcato al Sud, come ricorda l'Istat nel suo Rapporto 2024: *«Tra il 2008 e il 2020, la spesa complessiva si è ridotta del 19,5% al Sud, oltre 8 punti percentuali in più del Centro-Nord... e la spesa per investimenti è calata di quasi un terzo contro "solo" il 23% nel resto del Paese»*. La spesa per studente è di 6.025 euro al Sud contro 6.395 nel Centro-Nord mentre gli investimenti per studente sono di 34,6 euro contro 51 euro.

Il disinvestimento si traduce in meno palestre, meno mense anche lì dove vi è povertà alimentare, meno servizi educativi compensativi. Ma colpiscono particolarmente due dati relativi a prima e seconda infanzia. Sono ambiti di politica pubblica fondamentali perché riguardano l'intervento precoce, che è la principale leva per ogni promessa di sviluppo umano:

1 – nel Centro e nel Nord-Est la copertura dei posti nei nidi aveva già superato il target europeo del 33% (36,7% e 36,2% rispettivamente), il Nord-Ovest era prossimo all'obiettivo (31,5%), mentre le Isole erano al 16,6% e il Sud al 16%;

2 – resiste lo storico divario nel tempo pieno tra Nord e Sud, già dalle scuole primarie e poi alle 'medie' tanto che le ore annue complessive di scuola ammontano a circa un intero anno di istruzione in meno per gli alunni meridionali nella scuola di base.

Come mostra il Rapporto di Save the Children, *Scuole disuguali. Gli interventi del PNRR su mense, tempo pieno e palestre*, pubblicato nel 2024: *«Il PNRR è stato pensato per 'superare le disuguaglianze di offerta educativa tra Nord e Sud, tra centri urbani e aree interne grazie all'investimento di oltre 17 miliardi di euro destinati al Ministero dell'Istruzione e del Merito. Eppure non riescono a ridurre le disuguaglianze. A partire dalla mensa e dal tempo pieno o prolungato, alla costruzione di palestre».*

È vero che diminuisce la dispersione esplicita (abbandono della scuola), come emerge dai dati Istat pubblicati ad aprile 2026, ma non migliora quella implicita (alto tasso di alunni che imparano pochissimo), a guardare i dati Invalsi, e non calano le assenze, predittive di scarsi risultati. Appare confermata, dunque, l'analisi realizzata nel 2022 dall'Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza: *«la dispersione totale in Italia è superiore al 20%, con un evidente questione di scuola italiana meno equa, in particolare nelle regioni del Sud».*

Tutto questo nasce da anni di mancate politiche perequative, confermate dall'impianto ineguale del nostro regionalismo, che premia la spesa storica anziché attivare compensazioni strutturali. E si protrae nel tempo, attraversando le età. La più recente indagine internazionale sulle competenze degli adulti *(Survey of Adult Skills)* - che registra quanto le persone delle diverse età adulte possano affrontare in modo adeguato la vita quotidiana e quanto possano partecipare all'economia e alla società - riassume: *«Sui risultati italiani pesano moltissimo i divari interni. I residenti nel Nord e nel Centro d'Italia riescono spesso a raggiungere punteggi di competenza pari a quelli della media OCSE, al contrario di quanto accade nel Mezzogiorno che presenta valori sempre significativamente inferiori alla media italiana».*

Del resto, gli italiani di 25-64 anni che hanno almeno una qualifica o un diploma secondario superiore sono il 66,7% ma la Campania è al 58,5%, la Puglia al 56,9%, la Sardegna al 56,8%, la Sicilia al 56,1%; i laureati sono il 33,6% nel Nord-Ovest, il 35,7% nel Nord-Est, ma scendono al 26,9% nel Sud e al 23,7% nelle Isole; il divario digitale tra Centro-Nord e Mezzogiorno vede i cittadini con competenze almeno di base che si attestano rispettivamente al 50% e al 36,1%.

Mobilitazione civile e riscatto possibile

Al contempo, si registra la crescita della mobilitazione educativa che affronta la penalizzazione del Sud non già con la lamentela o la mera rivendicazione ma attraverso attivazioni promuoventi, operanti, concrete. La chiave di volta è l'alleanza tra scuole, Terzo settore, comuni, civismo educativo largamente inteso, che operano insieme come comunità educanti. Sono queste che hanno imparato a usare bene i *Fondi Europei* nelle scuole in conflitto con chi li spreca; attuano i dispositivi offerti da Fondazione con il Sud e Impresa sociale Con i bambini attivati grazie al *Fondo di contrasto della povertà educativa*; si fanno paladine del buon uso di risorse regionali creando alternative credibili alle pratiche negative; propongono azioni mirate alle amministrazioni locali. È dal cantiere delle comunità educanti che si inizia a prospettare, in modo ora implicito ora esplicito, un credibile programma di priorità che interroga la politica, tutta la politica, e che possiamo riassumere in cinque punti.

1. Rafforzare l'assegno unico universale per i figli ed estendere l'offerta di nidi e servizi per la prima infanzia, con l'assicurazione della gratuità per chi è in difficoltà, in particolare delle mamme povere sole.

2. Garantire il tempo pieno nella scuola primaria e in quella secondaria di I grado, attivando tutti gli attori educativi del territorio riuniti entro comunità educanti. La via suggerita dalle migliori pratiche osservate potrebbe essere un 'tempo pieno territoriale' su base sussidiaria, da effettuarsi non solo a scuola, con:

- supporto alla piena acquisizione delle conoscenze fondamentali da parte di ogni alunno, da 6 a 14 anni;
- pratica sportiva regolare;
- laboratori creativi nelle diverse arti;
- coinvolgimento in esperienze comunitarie intergenerazionali;
- partecipazione alle offerte educative della città e *service learning;*
- momenti di riflessione e supporto per i genitori;
- contrasto di illegalità e dipendenze;
- protagonismo auto-organizzato in spazi aggregativi.

3. Investire nell'edilizia scolastica con due obiettivi prioritari:

- avvio di piani di riqualificazione del patrimonio edilizio scolastico fondato su sicurezza funzionale, sismica, idrogeologica e su sostenibilità energetica e qualità degli ambienti di apprendimento;
- nelle aree interne spopolate, progressiva costruzione di 'scuole di ambito territoriale' ambientalmente sostenibili, capaci di riunire i bambini e ragazzi dell'area, pensate come centri polifunzionali, comunitari e di aggregazione socio-educativa, capaci di coordinare le funzioni della scuola e del consolidamento delle conoscenze fondamentali con pratiche sportive, laboratori creativi, esplorazione del territorio, servizio sociale e pediatrico, sostegno alla genitorialità, aiuto competente per specifici disagi e sofferenze.

4. Favorire l'estensione e stabilizzazione dell'azione di sussidiarietà dei partenariati pubblico-privato rafforzando il Fondo di contrasto della povertà educativa minorile **e creare aree di sviluppo educativo** prioritario decennale nei quartieri a più forte densità di dispersione e povertà educativa sul modello delle aree di sviluppo educativo strategico messe in campo dal Fondo di contrasto della povertà educativa.

5. Sostenere gli adolescenti attraverso le esperienze di protagonismo, di autogoverno in spazi comunitari, di prove di lavoro protetto e non solo simulato, di riparazione o consolidamento dei percorsi di studio e di formazione, di prevenzione di dipendenze e violenza, di progetti comunitari, di gruppo, personali.

→ **PER SAPERNE DI PIÙ**

Tra partire e restare

Scelte personali e pratiche di resistenza dei giovani che vivono nelle aree interne del Sud

di Sabina Licursi
Professoressa di Sociologia, Università della Calabria

Invertire lo sguardo

Il Sud perde popolazione e sta subendo un processo di degiovanimento molto rapido. Negli ultimi decenni si sono contratte le nascite e molti giovani sono partiti e continuano a partire. Garantire a quelli che vogliono restare la possibilità di farlo rappresenta una sfida cruciale per il futuro del Sud e, in particolare, delle sue aree interne.

I piccoli e piccolissimi paesi che le compongono sono stati interessati da trasformazioni che scoraggiano la permanenza. Fattori *push* incalzanti sono la carenza di servizi essenziali, nel campo della sanità, della mobilità e dell'istruzione, le criticità del mercato del lavoro e l'inadeguatezza dei servizi di conciliazione per chi ha figli piccoli o genitori anziani. A incoraggiare lo svuotamento delle aree interne sono anche elementi culturali. Per un verso, le interpretazioni che leggono lo spopolamento come destino inevitabile per quei territori che non sono riusciti a stare al passo delle aree del Paese più avanzate e moderne. Per altro verso, quelle che esaltano le tipicità della città e dello stile di vita urbano, rappresentato da tempo come più ricco di stimoli per le relazioni personali e professionali. Letture, queste ultime, che si sono diffuse ampiamente sia tra gli italiani *di città* che tra quelli *di campagna*.

Tuttavia, anche nei contesti ostili, ci sono giovani che restano, che sono tornati o che sono arrivati da altri luoghi o Paesi, e che consapevolmente scelgono di fermarsi e radicarsi. A fornire prove di questo movimento sono, innanzitutto, le ricerche *place-based*, che invertono lo sguardo e che adottano il punto di vista dei residenti. Invertire lo sguardo significa abbandonare la prospettiva urbano-centrica e così scorgere opportunità dove altrimenti si vedono solo vincoli: i luoghi demograficamente rarefatti

come contesti in cui poter sperimentare un'alternativa alla congestione delle città, le case vuote come dimore per nuovi residenti, le piccole scuole come occasioni per sperimentare percorsi più attenti alla qualità delle relazioni educative, e così via. Adottare il punto di vista dei residenti vuol dire mettersi nei loro panni, percorrere gli spazi in cui vivono e vederne le caratteristiche materiali e immateriali, e le contraddizioni: le case abbandonate insieme ai balconi fioriti o le solitudini insieme alla solidarietà comunitaria. Significa, anche, raccogliere testimonianze e interrogare le scelte, comprendere i disagi e le aspirazioni. Con gli occhi di chi c'è si possono cogliere le imbastiture di speranze collettive di cambiamento dal basso che animano gruppi informali, associazioni, cooperative sociali e di comunità, a volte iniziative imprenditoriali e amministrazioni locali.

Voglia di restare

Cosa ci dicono queste ricerche? Innanzitutto, che non sempre i giovani vogliono lasciare i paesi in cui vivono, neanche quelli del Sud. In particolare, la rilevazione su cui si basa il testo *Voglia di restare* e che ha coinvolto un campione rappresentativo di poco più di mille giovani 18-39enni, ha mostrato che circa la metà degli intervistati a livello nazionale ha intenzione di restare nell'area interna in cui vive, mentre una quota del 16% partirà per necessità, lasciando con dispiacere il paese. La quota dei primi – i restanti convinti – si abbassa di poco per i giovani del Sud (49%) e aumenta per quelli delle Isole (54%), mentre quella di chi parte per mancanza di alternative sale nel Sud e coincide con il valore nazionale nelle Isole.

Non sempre i giovani vogliono lasciare i paesi in cui vivono, neanche quelli del Sud.

In questi ultimi anni, altre ricerche hanno portato evidenze interessanti sulle aree interne del Sud, adottando spesso approcci metodologici misti. Così sappiamo che i giovani interessati a restare – i restanti potenziali – sono soprattutto quelli che hanno già conseguito una laurea o sono all'università, che non hanno ancora un vincolo coniugale, una casa indipendente, dei figli, che non hanno un lavoro. Nei loro racconti emerge il conflitto tra il legame con il paese, l'apprezzamento per i ritmi di vita più lenti rispetto a quelli urbani, la sicurezza delle relazioni familiari, per un verso, e la spinta (personale e sociale) a cercare altrove un'occupazione, un'opportunità di realizzazione professionale e condizioni di vita più soddisfacenti, per altro verso. Per loro il bivio restare/partire può determinare una sorta di frattura

biografica: non si tagliano i rapporti con chi resta, ma la vita fuori dal paese deve adattarsi e rispondere a criteri *altri*, se si parte si cambia.

Quanti sono impegnati nella definizione di una progettualità personale o familiare di permanenza danno una valutazione positiva della qualità della vita nei paesi, del legame con la comunità, delle relazioni con gli altri residenti – poche semmai, ma significative. Nei confini del loro paese e spesso in quelli limitrofi, riconoscono parentele, amicizie, conoscenze tacite, contenuti simbolici che si sono stratificati nel passaggio tra generazioni. Sono giovani che si muovono, fanno esperienza della vita altrove, *scelgono di tornare,* come dice Antonella, che vive in un paese calabrese: «Rimango qui non perché sono sempre rimasta qui e non conosco il resto. (...) Io preferisco restare qui perché sto bene nel mio territorio e non avverto la necessità di spostarmi in un altro luogo». In generale, però, diverse ricerche evidenziano che le giovani donne fanno più fatica a definire scelte di permanenza rispetto ai loro coetanei, e su di loro pesano particolarmente le ostilità dei contesti già richiamate e, probabilmente, gli stereotipi di genere



© Stefano Pia, *Alla fine c'e il mare*

che tendono a deprimere le competenze lavorative e sociali delle donne. Anche per questo motivo, la loro narrazione della vita nei luoghi interni è fondamentale per definire le azioni necessarie a garantire pari opportunità di restare a uomini e donne.

Una parte non minoritaria dei giovani è sensibile verso alcuni elementi del capitale territoriale: le risorse naturali e ambientali e il *milieu* relazionale, soprattutto. Riconoscono, tuttavia, che le caratteristiche geomorfologiche dei territori in cui vivono richiedono interventi di difesa e cura. Non sono ingenui bucolici. I giovani presenti nei paesi sono perlopiù interessati e attivi verso ciò che succede nella dimensione locale: sentirsi parte incoraggia il prendere parte. Emergono forme di autoimprenditorialità e di impegno civico e politico in cui la significazione della vita nel paese si sposa con aspirazioni individuali e collettive, a volte maturate nel tempo e dopo una rilettura critica del modello urbano.

Non è raro che il ritorno diventi *restanza*, che assuma il significato di uno stare in movimento, per la trasformazione del contesto, nel senso della rigenerazione sociale, civile ed economica dei luoghi. In questa direzione vanno i risultati di alcuni studi sulle donne imprenditrici agricole e va l'impegno di tanti giovani (e non solo) nell'organizzazione di una pluralità di festival ed eventi, la cui preparazione richiede mesi, e che sono innanzitutto occasioni partecipative endogene, o il loro coinvolgimento in associazioni che promuovono la leadership giovanile, in iniziative per contrastare lo spopolamento, nei servizi per richiedenti asilo, rifugiati, minori stranieri non accompagnati, e in quelli per la seconda accoglienza, attraverso modelli sostenibili e diffusi. Esperienze partecipative o lavorative che diventano anche pratiche di resistenza alle narrazioni stereotipate, allo spopolamento come destino, all'idea che esiste una sola via possibile per lo sviluppo.

Le aree interne non possono fare a meno di questi giovani. Loro non possono farcela da soli. Le motivazioni personali devono essere accompagnate da nuovi quadri interpretativi e da interventi mirati. I primi servono a legittimare l'opzione di restare e a riconoscere che la marginalizzazione dei territori è frutto di scelte (o di non scelte) politiche, non è un destino inevitabile. Pertanto, deve essere contrastata a più livelli riducendo il deficit nel campo dei servizi e creando le condizioni per far emergere e sostenere le visioni di futuro dei (giovani) residenti. Gli interventi, dunque, devono definirsi dando protagonismo e potere ai giovani (uomini e donne), devono essere su misura e rispettosi dei bisogni e delle aspirazioni collettive che nei luoghi si definiscono.

→ PER SAPERNE DI PIÙ

Oltre il nomadismo digitale

Lavoro, tecnologie e nuove geografie dell'abitare: le prospettive per le aree interne

di Luisa Corazza

Professoressa di Diritto del lavoro, Università degli Studi del Molise – Direttrice del Centro di ricerca per le aree interne e gli Appennini, ArIA

Una nuova geografia del lavoro

Le tecnologie digitali stanno modificando in profondità il rapporto tra lavoro, impresa e territorio. La diffusione dello smart working, accelerata dalla pandemia, ha reciso il vincolo che per oltre due secoli ha imposto ai lavoratori di vivere vicino alla sede produttiva, dal quale sono derivati i grandi processi migratori dell'ultimo secolo. Una quota crescente di attività può oggi essere svolta altrove: da casa, da uno spazio di coworking o da un piccolo centro lontano dai principali poli economici.

Per le aree interne, a lungo penalizzate dalla distanza dalle imprese e dai mercati del lavoro più dinamici, questa trasformazione apre uno scenario inedito. Lo sviluppo demografico non dipende più soltanto dalla presenza locale di fabbriche, uffici o grandi amministrazioni, ma anche dalla capacità dei territori di attrarre persone che lavorano per organizzazioni collocate altrove.

Durante la pandemia il fenomeno del South Working ha reso visibile questa possibilità: circa 45.000 persone hanno lavorato dal Sud pur mantenendo il proprio rapporto di lavoro con un datore collocato altrove. Nello stesso periodo, piccoli comuni e aree rurali hanno attirato residenti temporanei o di ritorno, interessati a spazi più ampi, costi abitativi inferiori e migliore qualità della vita.

Non si tratta soltanto di un cambiamento organizzativo. La possibilità di scegliere il luogo in cui vivere rimette il lavoratore al centro delle dinamiche territoriali e impone di riconsiderare il modello urbano-centrico che ha concentrato opportunità, popolazione e servizi nelle grandi città.

La diseguale diffusione dello smart working

Il lavoro da remoto non è scomparso con la fine dell'emergenza sanitaria. Nel 2025 gli smart worker in Italia sono circa 3,575 milioni e il bacino potenziale è stimato in 6,5 milioni: il 21% di chi oggi non lavora a distanza ritiene infatti di poter svolgere fuori sede almeno metà delle proprie attività. Anche le scelte abitative segnalano un possibile effetto territoriale: già nel 2023 il 44% dei lavoratori da remoto aveva operato almeno occasionalmente da luoghi diversi dalla propria abitazione e il 14% aveva cambiato casa, o intendeva farlo, privilegiando periferie e città di minori dimensioni.

Il potenziale di questa trasformazione resta tuttavia distribuito in modo diseguale.

Lo sviluppo demografico non dipende più soltanto dalla presenza locale di fabbriche, uffici o grandi amministrazioni, ma anche dalla capacità dei territori di attrarre persone che lavorano per organizzazioni collocate altrove.

Lo smart working è presente nel 95% delle grandi imprese, nel 67% delle pubbliche amministrazioni e nel 45% delle piccole e medie imprese. Esso si concentra nei servizi dell'informazione e della comunicazione, nella finanza e nelle attività professionali, mentre è molto meno praticato nei settori dove resta essenziale la presenza fisica, la manualità o il rapporto diretto con il pubblico. Nelle aree interne, il 62,2% delle attività non è eseguibile da remoto, contro il 58,8% delle attività che si svolgono nei centri.

Anche sul piano geografico la distribuzione dello smart working resta squilibrata: il lavoro a distanza è più diffuso nel Nord e nel Centro e raggiunge i livelli più elevati nelle grandi città, dove si concentrano funzioni terziarie avanzate e amministrative.

Infine, i dati sulla diffusione del lavoro da remoto indicano che, una volta terminata l'emergenza pandemica, il modello più promettente appare quello "ibrido", che alterna il lavoro a distanza con periodici momenti in presenza. Questo schema produce immediate conseguenze sulle potenzialità dei territori di attrarre nuovi abitanti e sottolinea le differenze che attraversano le aree interne tra loro. Le opportunità di un paese che trova a una distanza ragionevole da un grande centro urbano sono diverse da quella dei luoghi più remoti che rendono difficile raggiungere la città in poche ore, oppure, ancora da quelli che sono prossimi a centri urbani privi di un mercato del lavoro vivace. Non è un caso che lo smart working ibrido abbia avvantaggiato le aree interne dell'arco alpino a scapito di quelle appenniniche.

La tecnologia può ridurre la distanza dal posto di lavoro, ma non cancella automaticamente i divari territoriali.

L'importanza dell'infrastruttura di cittadinanza

Per trasformare il lavoro da remoto in una leva di ripopolamento non basta, tuttavia, garantire una buona connessione. L'accessibilità tecnologica è una condizione necessaria, ma non sufficiente. Essa deve inserirsi in un ecosistema capace di rendere desiderabile e sostenibile la vita nei territori.

Servono, dunque, infrastrutture di mobilità, scuola, sanità, servizi di cura, opportunità culturali e ricreative e molto altro: servono, in altre parole le "infrastrutture di cittadinanza". In assenza di questo contorno, molte delle misure sinora messe in campo, come le politiche delle "case a un euro" proposte in diversi comuni o la riduzione del costo del lavoro attraverso la decontribuzione (si pensi all'art. 26 delle l. n. 131/2025, c.d. "legge montagna") rischiano di incentivare solo presenze brevi, senza incidere sulla traiettoria demografica.

Un ruolo importante è poi quello che può essere svolto dagli spazi di coworking (in Italia se ne contano circa 800). Se integrati con biblioteche, centri culturali, servizi formativi e luoghi collettivi, questi spazi possono diventare vere e proprie infrastrutture sociali: contrastano l'isolamento professionale, favoriscono lo scambio di competenze e mettono in relazione nuovi abitanti e comunità locali. Il coworking può inoltre compensare alcuni limiti del lavoro prestato nel contesto domestico, offrendo ambienti salubri, attrezzati e condivisi a chi non dispone in casa di spazi adeguati, con effetti positivi soprattutto sul lavoro delle donne.

Le recenti legislazioni regionali volte a favorire lo smart working si rifanno, non a caso, a strategie più ampie di rigenerazione urbana e coesione sociale: vanno in questa direzione le recenti leggi regionali adottate da Basilicata, Toscana e Sicilia e le proposte di legge in esame in Lazio, Molise e Calabria.

Dal nomadismo all'abitabilità

Il nomadismo digitale può portare competenze, consumi e nuove relazioni nei piccoli centri, ma la semplice presenza di lavoratori temporanei non equivale a reali occasioni di rilancio per i territori fragili. Un soggiorno breve può limitarsi, infatti, al consumo del paesaggio e dei servizi, senza generare legami con la comunità. L'impatto delle nuove forme di lavoro sulle dinamiche demografiche di un territorio dipende, invece, dalla capacità dei luoghi di trasformare mobilità e attrazione in stanzialità, partecipazione e scambi durevoli.

Le tecnologie digitali possono riaprire possibilità che sembravano chiuse: permettendo di separare il luogo del lavoro dalla sede dell'impresa, le nuove modalità della prestazione di lavoro ampliano la libertà di scelta e rendono plausibili percorsi di ritorno o di nuovo insediamento. Tuttavia, il loro potenziale di rigenerazione demografica si realizza solo quando (e se) innovazione organizzativa, infrastrutture digitali e diritti di cittadinanza avanzano insieme. Il ripopolamento delle aree interne non sarà un effetto automatico dello smart working, ma il risultato di politiche integrate capaci di trasformare una connessione in una comunità e una presenza temporanea in un progetto di vita. La misura del successo non dipenderà dunque dal numero degli arrivi, ma dalla durata della permanenza e dalla qualità dell'integrazione. Il vero obiettivo non è richiamare genericamente persone nei borghi, ma costruire condizioni per abitare, lavorare e contribuire alla vita collettiva: garantire, in sintesi, l'abitabilità di luoghi a lungo depauperati dalle infrastrutture fondamentali di cittadinanza.

→ PER SAPERNE DI PIÙ



© Salvo Alibrio, *Legami*

L’orizzonte oltre l’estate

I giovani e la sfida dell’abitare nelle piccole isole del Sud

di Arturo Gallia
Professore di Geografia, Università di Roma Tre

La sfida dell’abitare insulare

L’immaginario diffuso associa le piccole isole del Mezzogiorno italiano alla stagione estiva. In quei mesi i territori insulari accolgono densi flussi turistici e modificano radicalmente il loro assetto organizzativo. L’analisi geografica e sociale richiede di estendere lo sguardo all’intero arco dell’anno. I mesi invernali restituiscono la fisionomia originaria di queste geografie stagionali, evidenziando la centralità delle comunità residenti. Le piccole isole meridionali affrontano le criticità demografiche comuni a gran parte del Sud Italia. I dati Istat certificano un calo delle nascite e un progressivo invecchiamento della popolazione. La contrazione demografica incide direttamente sulla tenuta del tessuto sociale e relazionale locale. La diminuzione dei residenti permanenti innesca una riduzione dei servizi erogati, generando una spirale involutiva che accelera lo spopolamento. L’abitare insulare assume i contorni di una sfida quotidiana legata alla garanzia dei diritti di cittadinanza.

La condizione insulare impone ritmi di vita del tutto peculiari, determinati dalla separazione fisica dalla terraferma. La letteratura geografica contemporanea definisce questo fenomeno attraverso il concetto di doppia insularità. L’isolamento geografico si somma a una perdurante marginalizzazione di carattere politico e infrastrutturale. Il sociologo Phillip Vannini ha analizzato a fondo le dinamiche delle comunità costiere e insulari. I suoi studi illustrano come l’esperienza dello spazio e del tempo, definita *timespace*, sia interamente mediata dalla disponibilità e dagli orari dei trasporti marittimi. Le partenze e gli arrivi dei traghetti strutturano le pratiche quotidiane, la mobilità lavorativa e il senso di apertura dell’orizzonte geografico. Durante la stagione invernale, le condizioni meteorologiche avverse dilatano le distanze e rendono tangibile la separatezza fisica di questi territori. Johan Galtung, teorico dei *peace studies*, utilizza il costrutto di violenza strutturale per descrivere le condizioni

impersonali che impediscono a determinati gruppi sociali di soddisfare i propri bisogni primari. Nelle piccole isole italiane, questa dinamica assume i tratti di un marcato deficit di giustizia socio-spaziale. Gli abitanti affrontano ostacoli logistici per accedere a cure mediche tempestive, a percorsi di istruzione secondaria e a opportunità professionali stabili. La costruzione di una pace positiva, secondo la prospettiva di Galtung, si realizza proprio attraverso la rimozione di queste disuguaglianze strutturali e la promozione di un accesso paritario alle risorse fondamentali.

Le comunità insulari esprimono una chiara resilienza e una decisa volontà di autodeterminazione.

Il sistema economico delle piccole isole si fonda in larghissima parte sulla monocultura turistica. Questo assetto produttivo genera profonde ricadute sull'organizzazione sociale e spaziale. Il mercato immobiliare si orienta in modo prevalente verso gli affitti brevi, massimizzando i profitti nei mesi estivi. Tale orientamento altera gli equilibri abitativi della popolazione residente. I lavoratori del settore pubblico assegnati temporaneamente alle sedi insulari incontrano serie difficoltà nel reperire alloggi a canone sostenibile. La carenza di sistemazioni abitative adeguate disincentiva la permanenza di insegnanti, medici, infermieri e forze dell'ordine. La discontinuità professionale nei servizi pubblici fondamentali penalizza ulteriormente i cittadini isolani. Le opportunità lavorative per i giovani residenti si concentrano nel periodo balneare, assumendo caratteri di forte precarietà e stagionalità. L'assenza di alternative occupazionali spinge una parte significativa della popolazione giovanile a emigrare verso i centri urbani continentali. Il fenomeno del brain drain priva le isole del capitale umano necessario per garantire il ricambio generazionale e l'innovazione dei sistemi ecologici ed economici locali.

Islands 4 Future

Le comunità insulari esprimono una chiara resilienza e una decisa volontà di autodeterminazione. Le nuove generazioni possiedono una radicata consapevolezza delle dinamiche territoriali in atto. Il progetto di ricerca PRIN Islands 4 Future ha indagato le aspirazioni e le capacità propositive degli adolescenti residenti in diversi contesti insulari italiani. Lo studio ha adottato un approccio partecipativo, integrando le metodologie della geografia, della pedagogia critica e delle scienze sociali. I ricercatori

hanno implementato la *place-based education*, fondando lo sviluppo delle competenze sull'esperienza diretta del territorio abitato. Gli strumenti della cartografia partecipata e del *participatory filmmaking* hanno permesso ai giovani di decostruire le narrazioni turistiche standardizzate. I ragazzi hanno documentato la loro quotidianità, filmando le tradizioni della pesca artigianale, le emergenze idrogeologiche e le pratiche di recupero dei materiali, come la raccolta del legname portato dal mare. La produzione visiva ha agito come dispositivo di pedagogia pubblica, stimolando una riflessione collettiva all'interno delle comunità. L'antropologo Vito Teti definisce restanza la decisione consapevole di ancorarsi al proprio luogo di origine. Nelle piccole isole, l'atto di restare assume il significato di un impegno civico volto alla tutela dell'identità locale.

Le istanze emerse durante i mesi di ricerca si sono tradotte nella OurCommonIslandFuture Chart. Questo documento programmatico, elaborato in modo collaborativo dagli studenti, sistematizza le priorità delle nuove generazioni insulari. Il testo ruota attorno alla rivendicazione del diritto alla scelta della propria traiettoria biografica. I giovani isolani delineano un quadro in cui il restare, il partire per ragioni di studio e il ritornare rappresentano opzioni dotate di pari dignità. Il manifesto articola le proposte in specifiche aree tematiche, ponendo grande attenzione al sistema educativo e sanitario. In territori caratterizzati da dispersione insediativa, la scuola esercita una funzione essenziale di presidio della cosa pubblica e di collettore della vita sociale. Le aule rappresentano i principali, e spesso unici, luoghi di aggregazione durante i mesi invernali. I giovani chiedono di tutelare questi ecosistemi scolastici locali. La stabilizzazione degli organici, facilitata dall'introduzione di specifiche indennità per i docenti e da deroghe sul numero minimo di alunni per classe, assicurerebbe la continuità didattica necessaria per la formazione degli studenti. Sul fronte sanitario, la Chart evidenzia l'urgenza di implementare servizi di telemedicina strutturati e presidi territoriali stabili. La presenza di personale sanitario in loco riduce la dipendenza dai poli ospedalieri continentali, tutelando il diritto alla salute in condizioni meteorologiche avverse.

Il manifesto giovanile affronta in modo puntuale le questioni relative allo sviluppo economico e alla sostenibilità ambientale. Nel settore delle infrastrutture, i redattori chiedono il potenziamento della continuità territoriale e l'implementazione di una rete internet ad alta velocità, intesa come precondizione per la partecipazione al mercato del lavoro globale. Sul fronte produttivo, il documento suggerisce la transizione verso un modello economico diversificato. Gli investimenti nell'agricoltura vocata

alla cura dei terrazzamenti e nella piccola pesca costiera sostengono le economie locali, preservando al contempo la stabilità idrogeologica dei versanti. La responsabilità ecologica emerge come una priorità assoluta per le nuove generazioni. I giovani promuovono la gestione autonoma del ciclo dei rifiuti e l'installazione di impianti per le energie rinnovabili. Il patrimonio architettonico in disuso offre ulteriori occasioni di sviluppo. La riqualificazione di fari, strutture militari abbandonate e antiche colonie penali permette di creare nuovi centri di aggregazione culturale e spazi di coworking. Queste iniziative restituiscono alla comunità beni storici di grande valore, incentivando forme di fruizione territoriale attente agli equilibri ecologici.

Una politica per le piccole isole

L'attuazione di queste proposte richiede un profondo rinnovamento delle politiche pubbliche nazionali ed europee. L'inquadramento delle piccole isole all'interno della Strategia Nazionale per le Aree Interne costituisce un passo rilevante verso il riconoscimento delle loro specificità. La recente modifica dell'articolo 119 della Costituzione italiana assegna alla Repubblica il compito di promuovere le misure necessarie a rimuovere gli svantaggi derivanti dall'insularità. L'approccio legislativo e amministrativo richiede l'adozione di strategie *place-based*, calibrate sulle reali esigenze dei territori. La programmazione dei fondi strutturali, come quelli previsti dalla Politica di Coesione e dal PNRR per le Isole Verdi, necessita di procedure burocratiche snelle e di un coordinamento istituzionale efficiente. I parametri di valutazione per l'erogazione dei servizi pubblici devono considerare la distanza geografica e la bassa densità demografica invernale. Le comunità insulari del Mezzogiorno costituiscono realtà sociali vive, custodi di un patrimonio bioculturale di immensa rilevanza geografica e storica. L'investimento nelle infrastrutture materiali e immateriali delle piccole isole produce effetti positivi sull'intera coesione territoriale nazionale. Supportare la restanza giovanile significa attivare processi di rigenerazione capaci di invertire lo spopolamento. Le decisioni politiche orientate alla tutela dei diritti di cittadinanza garantiscono la continuità della presenza umana e la salvaguardia degli ecosistemi insulari. I giovani residenti dimostrano di possedere le competenze e la visione necessarie per guidare questa trasformazione. L'ascolto delle loro istanze e il riconoscimento della loro agentività politica rappresentano i fondamenti per la costruzione di uno sviluppo locale equo e duraturo.

→ PER SAPERNE DI PIÙ

Dal rammendo al valore aggiunto

Le cooperative di comunità come infrastruttura generativa del Sud

di Paolo Venturi
Direttore AICCON Research Centre, Università di Bologna

Il valore del Sud

C'è una domanda che attraversa il dibattito sullo sviluppo del Mezzogiorno e che la Fondazione con il Sud ha il merito di porre con chiarezza: il Sud produce valore, o si limita ad arginare il degrado? La differenza non è retorica. Riguarda la postura strategica con cui si interpretano le energie sociali presenti nei territori e, di conseguenza, le politiche che si scelgono di sostenere. Uscire dalla logica del rammendo, quella che chiede alle comunità di riparare ciò che si rompe, di tamponare l'emorragia demografica, di supplire alle carenze dello Stato, per entrare in una logica di valore aggiunto significa riconoscere che certi soggetti non sono strumenti compensativi ma istituzioni generative di nuova generazione. Le cooperative di comunità incorporano, nella loro stessa forma organizzativa, una risposta strutturale a tre fallimenti simultanei: quello del mercato, che non produce beni collettivi nei territori marginali; quello dello Stato, che non riesce a personalizzare il welfare sulle specificità locali; quello della comunità tradizionale, che sa generare coesione ma non sempre riesce a darsi forma economica.

Un'istituzione che nasce da un paradigma nuovo

La mappatura nazionale condotta da AICCON nel report *Economie di Luogo* fotografa un ecosistema in crescita che conta 321 realtà censite su tutto il territorio nazionale, con presenze rilevanti e in accelerazione anche nel Mezzogiorno. La distribuzione temporale mostra una crescita costante: circa un terzo delle cooperative è stato costituito prima del 2017, un terzo tra il 2018 e il 2020, e il 35%, la quota più alta, è nato tra il 2021 e il 2023, favorito dalla crescente attenzione delle associazioni di rappresentanza e dagli strumenti del PNRR. La ragione di questo fermento è strutturale, non congiunturale.

Le cooperative di comunità non nascono come semplici società mutualistiche di servizi, il modello che aggrega soci per condividere risorse e abbattere costi individuali, ma come soggetti che condividono fini prima ancora che mezzi. È un atto di *worldmaking*: non si rappresenta una domanda esistente, si genera una nuova offerta di significato collettivo, radicata nel luogo e governata democraticamente.

I dati sui meccanismi generativi smontano la narrativa del puro bisogno. Il 29% delle cooperative è nato in risposta a forme di vulnerabilità economica e territoriale, il 22% grazie a gruppi di cittadini motivati, il 16% valorizzando risorse dormienti già presenti nel contesto, il 13% attraverso il rapporto con la Pubblica Amministrazione. Non si risponde solo al bisogno: si attivano potenzialità. Il processo di nascita segue quasi sempre tre fasi. Prima: una crisi o una latenza, la chiusura di un servizio, l'abbandono di un bene culturale, la rarefazione di opportunità. Seconda: un processo di coprogettazione che aggrega persone, associazioni locali, spesso il Comune, talvolta un'impresa privata. Terza: la scelta della forma cooperativa come strumento capace di tenere insieme democraticità, imprenditorialità e radicamento locale. Sul piano organizzativo, le cooperative presentano una media di 45,2 soci per organizzazione, 7 occupati e 6 volontari, con una compresenza rivelatrice di ruoli: il 26% soci volontari, il 24% soci lavoratori, il 22% soci utenti, il 15% soci sovventori. Non un'impresa con stakeholder, ma una comunità che si dà forma d'impresa.

Le cooperative di comunità non nascono come semplici società mutualistiche, ma come soggetti che condividono fini prima ancora che mezzi.

Il ruolo dei Comuni: infrastruttura di fiducia

Il ruolo dell'amministrazione comunale nel ciclo di vita delle cooperative di comunità è cruciale: gli enti pubblici, in particolare i Comuni, sono il primo soggetto di collaborazione (18% delle relazioni di rete), seguiti dalle associazioni (16%) e dai cittadini (15%). Il rapporto si struttura attraverso coprogettazione, accesso a bandi, gestione di spazi pubblici, convenzioni per servizi sociali e animazione territoriale. Ma le cooperative segnalano anche una criticità ricorrente: l'instabilità del rapporto con l'ente pubblico, spesso legata a incertezze politiche o alla temporaneità degli strumenti

amministrativi, che rende difficile la continuità progettuale e impedisce investimenti strutturali. Specialmente al Sud, dove la fragilità istituzionale si somma a quella demografica ed economica, il Comune non può essere un semplice committente: deve essere l'infrastruttura di fiducia su cui la cooperativa cresce, mettendo a disposizione spazi, favorendo convenzioni pluriennali, garantendo una domanda pubblica iniziale che consenta alla cooperativa di raggiungere la propria soglia di sostenibilità. Il sindaco che comprende questa distinzione non gestisce un servizio in outsourcing: coproduce un bene comune.

Casi che sono prove di fattibilità

Il settore culturale e turistico è quello in cui le cooperative di comunità al Sud esprimono con maggiore intensità il loro potenziale generativo. La Comunità Cooperativa Melpignano, in provincia di Lecce, gestisce il Parco della Pace in un comune di poco più di 2.000 abitanti nel cuore del Salento, integrando valorizzazione del patrimonio, servizi alla comunità e attrattività turistica sostenibile. SiAmo Accettura, in provincia di Matera, ha trasformato un'ex colonia montana in presidio culturale e turistico, restituendo centralità a un luogo che rischiava l'abbandono definitivo. TerrAmea a Carovilli, in Molise, opera sull'ex carcere e sull'ex magazzino ferroviario del paese, due beni pubblici dismessi restituiti alla comunità come luoghi di produzione culturale e sviluppo locale, attraverso convenzione con la PA. Non eccezioni virtuose: prove di fattibilità di un modello. Il 30% delle cooperative censite gestisce almeno un bene culturale, prevalentemente nelle aree interne, in luoghi rigenerati, ex conventi, edifici religiosi, palazzi pubblici, parchi, che diventano dispositivi di coesione territoriale. Nessuna risulta proprietaria del bene: tutte operano attraverso accordi con enti pubblici o privati, il 50% tramite convenzione, il 36% in comodato d'uso gratuito. Non una privatizzazione: la cooperativa funge da ponte tra l'ente pubblico e la cittadinanza, agendo in qualità di rappresentante della comunità stessa.

Cosa generano: tre dimensioni di impatto

Guardare agli impatti delle cooperative di comunità significa abbandonare i criteri valutativi tradizionali, scala, replicabilità, crescita dimensionale, e adottare quelli propri di chi agisce per trasformare un intero sistema di vita



© Giovanni Virruso, *Il testimone dietro le quinte*

locale. Sul piano economico, le cooperative generano occupazione stabile di prossimità in contesti dove il lavoro è spesso assente o stagionale: sette occupati medi per realtà possono sembrare pochi, ma in un comune di 1.500 abitanti nelle aree interne del Mezzogiorno rappresentano una massa critica. Il 45% dello scambio commerciale avviene con cittadini privati: è la comunità, prima ancora della PA, il principale interlocutore economico, il che produce circuiti economici radicati e resilienti. Sul piano sociale, rafforzano la coesione, producono inclusione e ri-significano il senso di appartenenza: nel 25% dei casi la comunità viene coinvolta direttamente per coprogettare attività e servizi, e partecipa ai processi decisionali anche al di là dei soci formali. Sul piano culturale e ambientale, rigenerano patrimoni materiali e immateriali altrimenti condannati all'abbandono, gestendo risorse naturali con una logica di sostenibilità integrale che tiene insieme le dimensioni economica, sociale, ambientale e antropologica dello sviluppo. Il Sud non ha bisogno di più rammendo, ha bisogno di riconoscere che, dove una comunità si fa impresa condividendo non solo i mezzi ma i fini, lì si sta costruendo qualcosa che vale. Qualcosa che non replica un modello ma genera un luogo, nel senso più denso del termine: uno spazio economico, relazionale e di significato in cui il valore aggiunto non si misura solo nel conto economico ma nella capacità di tenere insieme, anno dopo anno, le persone con il proprio territorio. Qualcosa che resta.

→ PER SAPERNE DI PIÙ

Partecipazione culturale in Italia

Differenziali territoriali e sociali

di Emanuela Bologna
Prima ricercatrice Istat

[L'autrice scrive a titolo personale. Le opinioni espresse sono di sua esclusiva responsabilità e non rappresentano necessariamente la posizione dell'ente di appartenenza]

La partecipazione culturale

La partecipazione culturale rappresenta una dimensione fondamentale della vita sociale, poiché comprende le attività attraverso cui gli individui entrano in contatto con la cultura non solo come fruitori, ma anche come soggetti capaci di produrla, reinterpretarla e trasformarla. In questa prospettiva, la cultura non è un patrimonio statico, bensì un processo dinamico di costruzione di significati che si rinnova attraverso l'interazione sociale e l'esperienza individuale.

Inoltre, la partecipazione culturale e le pratiche di fruizione del tempo libero costituiscono importanti indicatori del benessere sociale e delle disuguaglianze territoriali. La possibilità di accedere ad attività quali cinema, teatro, musei e lettura dipende non soltanto dalle preferenze individuali, ma anche da fattori socio-economici e territoriali, come il reddito, il livello di istruzione e la disponibilità di servizi culturali.

Nel contesto italiano, numerose evidenze mostrano una distribuzione diseguale delle opportunità culturali, con livelli di partecipazione generalmente più elevati nel Centro-Nord rispetto al Mezzogiorno e alle Isole. Le differenze risultano particolarmente evidenti nella distribuzione delle infrastrutture culturali e dei servizi: i territori caratterizzati da una maggiore concentrazione di istituzioni culturali e opportunità formative registrano livelli più elevati di partecipazione rispetto alle aree periferiche e meno servite.

Anche all'interno del Mezzogiorno emergono significative differenze territoriali. I grandi comuni metropolitani presentano livelli di partecipazione culturale superiori rispetto ai piccoli comuni e alle aree interne, spesso caratterizzate da minore accessibilità ai servizi, processi di spopolamento e invecchiamento della popolazione.

Alla luce di queste considerazioni, nel presente lavoro esaminiamo le differenze territoriali nella partecipazione culturale e nelle attività del tempo libero in Italia, con particolare attenzione al confronto tra Centro-Nord e Mezzogiorno e, all'interno di quest'ultimo, tra comuni centro dell'area metropolitana, comuni periferie dell'area metropolitana e altre tipologie di comuni suddivise rispetto alla dimensione abitativa.

L'analisi si basa sui dati dell'indagine Istat *Aspetti della vita quotidiana* e sugli indicatori che, a partire da questa fonte di dati, sono stati elaborati per il progetto BES dell'Istat, con l'obiettivo di comprendere come i fattori socio-economici e territoriali sono correlati alle disuguaglianze nella partecipazione culturale della popolazione.

Partecipazione culturale: differenze sul territorio

Le rilevazioni dell'Istat, in modo particolare attraverso l'indagine *Aspetti della vita quotidiana* e i rapporti sul Benessere Equo e Sostenibile (BES), evidenziano una persistente disuguaglianza territoriale nella partecipazione culturale in Italia. La fruizione di attività culturali, la lettura e la partecipazione agli eventi risultano infatti sistematicamente più diffuse nelle regioni del Centro-Nord rispetto al Mezzogiorno.

Nel 2025 la partecipazione culturale fuori casa delle persone di 6 anni e più* raggiunge il 40%, il valore più elevato dell'ultimo ventennio. Dopo una crescita progressiva culminata nel 2019 (35,1%), l'indicatore ha subito una brusca contrazione a causa della pandemia da Covid-19, scendendo all'8,3% nel 2021. A partire dal 2022 si osserva però una rapida ripresa, che porta il dato nazionale al 37,4% nel 2024 e al 40% nel 2025.

*PERSONE DI 6 ANNI E PIÙ CHE HANNO PRATICATO 2 O PIÙ ATTIVITÀ CULTURALI NEI 12 MESI PRECEDENTI L'INTERVISTA. LE ATTIVITÀ CONSIDERATE SONO 6: SI SONO RECATE ALMENO QUATTRO VOLTE AL CINEMA; ALMENO UNA VOLTA RISPETTIVAMENTE A: TEATRO; MUSEI E/O MOSTRE; SITI ARCHEOLOGICI, MONUMENTI; CONCERTI DI MUSICA CLASSICA, OPERA; CONCERTI DI ALTRA MUSICA.

L'incremento interessa tutte le aree del Paese, ma non modifica il tradizionale divario territoriale. Nel 2025 la partecipazione culturale fuori casa raggiunge il 44,1% nel Centro e supera il 43% nelle regioni del Nord, mentre si attesta al 33,4% nel Sud e al 33,1% nelle Isole. Analogamente, sempre nel 2025 quasi una persona su due partecipa ad attività culturali fuori casa nelle regioni più dinamiche del Paese, come il Trentino-Alto Adige/Südtirol, mentre in Calabria la quota si ferma a circa una persona su quattro. La distanza tra Centro-Nord e Mezzogiorno rappresenta quindi una costante dell'intero periodo osservato, nonostante il generale aumento della partecipazione.

Anche la lettura di libri e quotidiani* conferma la presenza di marcate differenze territoriali. A livello nazionale, nel 2025 la quota di lettori si attesta al 36,1%, in lieve diminuzione rispetto al 38,2% del 2015. Tale andamento è dovuto soprattutto alla riduzione dei lettori di quotidiani, passati dal 28,8% del 2016 al 21,1% del 2025, mentre la quota di lettori di libri è rimasta sostanzialmente stabile intorno al 23%.

*PERSONE DI 6 ANNI E PIÙ CHE HANNO LETTO ALMENO QUATTRO LIBRI L'ANNO (LIBRI CARTACEI, EBOOK, LIBRI ONLINE, AUDIOLIBRI) PER MOTIVI NON STRETTAMENTE SCOLASTICI O PROFESSIONALI E/O HANNO LETTO QUOTIDIANI (CARTACEI E/O ONLINE) ALMENO TRE VOLTE A SETTIMANA

L'analisi territoriale mostra come il divario nella lettura sia ancora più accentuato rispetto a quello della partecipazione culturale. Nel 2025 il 41,3% dei residenti del Centro-Nord legge libri e/o quotidiani, contro il 25,9% del Mezzogiorno, con una differenza di 15,4 punti percentuali. Le regioni del Nord-Est registrano i livelli più elevati (43,4%), seguite dal Nord-Ovest (41,3%), mentre il Sud si colloca al 24,5% e le Isole al 28,7%. Sebbene la distanza territoriale si sia leggermente ridotta rispetto a dieci anni prima, quando superava i 19 punti percentuali, il divario rimane ampio e strutturale.

Nel complesso, i dati confermano che la ripresa della partecipazione culturale osservata negli ultimi anni ha interessato l'intero territorio nazionale, senza però ridurre in modo significativo le differenze tra Centro-Nord e Mezzogiorno. Le opportunità di accesso e di fruizione culturale continuano pertanto a essere distribuite in maniera diseguale, evidenziando la persistenza di uno squilibrio territoriale che caratterizza sia la partecipazione agli eventi culturali sia le pratiche di lettura.

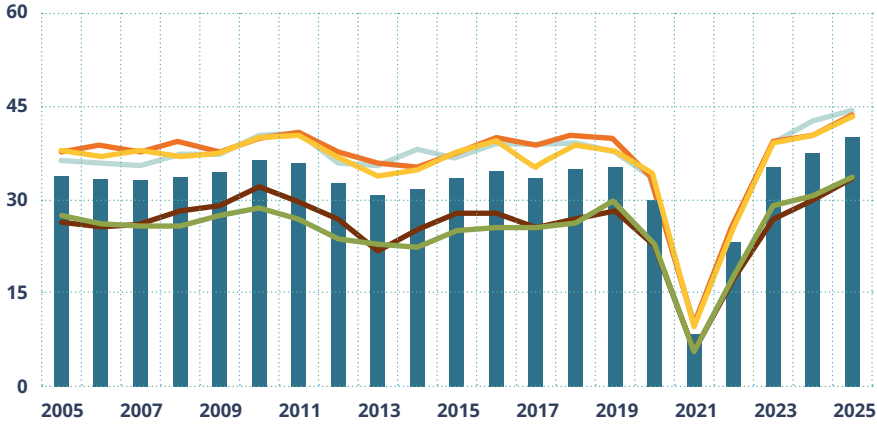


© Antonella Cunsolo, *Il ritmo della terra. Geografie della permanenza*

GRAFICO 1A

Partecipazione culturale fuori casa per ripartizione territoriale

ANNI 2005-2025. VALORI PERCENTUALI

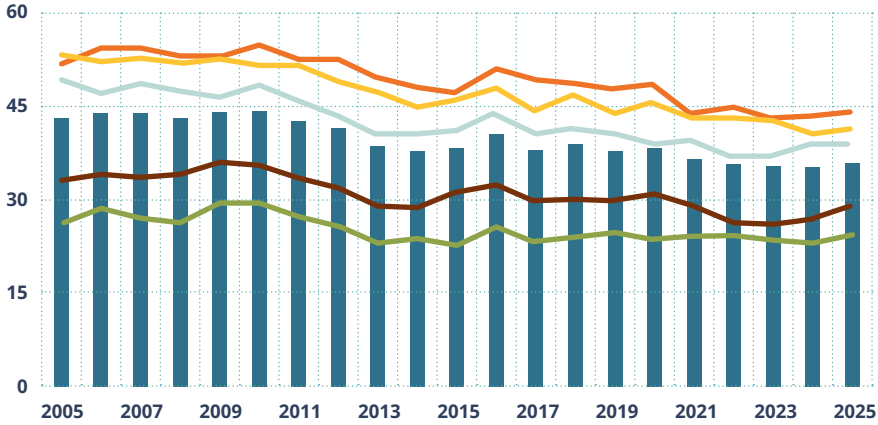


Fonte: Istat, Aspetti della vita quotidiana, anni vari

GRAFICO 1B

Abitudine alla lettura di libri e quotidiani per ripartizione territoriale

ANNI 2005-2025. VALORI PERCENTUALI



Fonte: Istat, Aspetti della vita quotidiana, anni vari

Partecipazione culturale: fattori sociali associati al divario territoriale

Accanto alla dimensione geografica, il titolo di studio* emerge come una variabile particolarmente rilevante nel determinare i livelli di partecipazione culturale. Nel 2025 la partecipazione culturale fuori casa coinvolge il 68,7% delle persone con un titolo di studio elevato, il 42,2% di coloro che possiedono un titolo medio e soltanto il 14,5% di chi ha un basso livello di istruzione.

*IL TITOLO DI STUDIO È STATO SUDDIVISO IN TRE MODALITÀ DI RISPOSTA: BASSO= AL MASSIMO LICENZA MEDIA; MEDIO= DIPLOMA SECONDARIO SUPERIORE; ALTO= TITOLO TERZIARIO (LAUREA O TITOLO DI STUDIO SUPERIORE).

Nel corso dell'ultimo decennio tale divario si è leggermente attenuato. Rispetto a dieci anni prima, infatti, la crescita della partecipazione è risultata proporzionalmente più intensa tra le persone con bassi livelli di istruzione rispetto a quelle con istruzione terziaria, riducendo le distanze tra titoli di studio alti e bassi. Nonostante questa dinamica, le differenze restano molto ampie e confermano il ruolo centrale dell'istruzione nell'accesso alle opportunità culturali.

L'incrocio tra territorio e titolo di studio consente di cogliere ulteriormente la natura cumulativa delle disuguaglianze. In tutte le aree del Paese la partecipazione culturale cresce al crescere del livello di istruzione, ma i valori risultano sistematicamente più elevati nel Centro-Nord. Tra le persone con titolo di studio alto, la quota di partecipanti raggiunge il 72,3% nel Centro e il 70,8% nel Nord, mentre si attesta al 62,5% nel Mezzogiorno. Analogamente, tra coloro che possiedono un titolo di studio basso la partecipazione varia dal 17% nel Nord all'11,3% nel Mezzogiorno. Ciò suggerisce che gli effetti dell'istruzione e quelli del contesto territoriale tendano a sommarsi, amplificando le differenze nelle opportunità di accesso alla cultura.

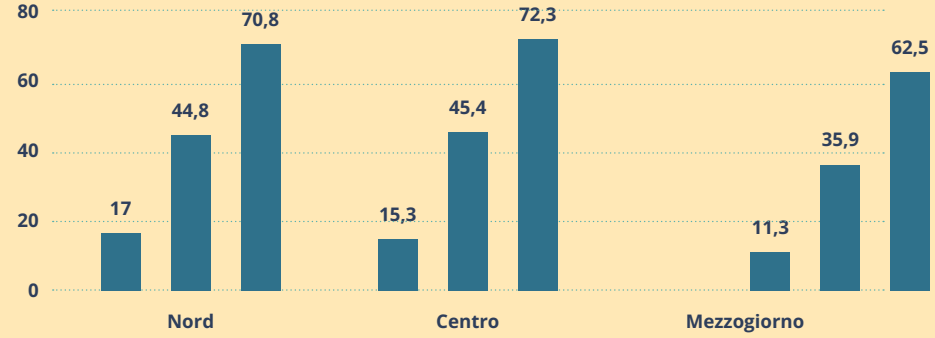
Un quadro analogo emerge dall'analisi delle pratiche di lettura. Nel 2025, a livello nazionale, legge libri e/o quotidiani il 61,9% delle persone con titolo di studio elevato, contro il 40,5% di quelle con titolo medio e il 21,1% di coloro che possiedono al massimo il diploma di scuola secondaria di primo grado. In questo caso il rapporto tra i livelli estremi di istruzione è pari a circa tre a uno, evidenziando come la lettura sia anch'essa fortemente influenzata dal capitale educativo.

A differenza di quanto osservato per la partecipazione culturale fuori casa, le disparità nella lettura per titolo di studio si sono accentuate nel corso dell'ultimo decennio. Nel 2016, i lettori con titolo terziario erano circa due volte e mezzo quelli con basso titolo di studio; nel 2025, il rapporto sale a circa tre volte. Tale andamento suggerisce che, nonostante la crescente diffusione delle tecnologie digitali e delle informazioni online, le pratiche di lettura continuino a essere fortemente correlate alle risorse culturali individuali.

GRAFICO 2A

Partecipazione culturale fuori casa per titolo di studio e ripartizione territoriale

ANNO 2025. VALORI PERCENTUALI

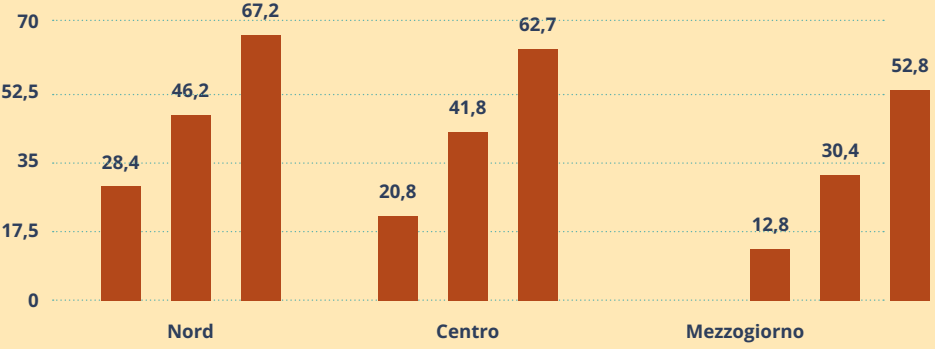


Fonte: Istat, Aspetti della vita quotidiana, 2025

GRAFICO 2B

Abitudine alla lettura di libri e/o quotidiani per titolo di studio e ripartizione territoriale

ANNO 2025. VALORI PERCENTUALI



Fonte: Istat, Aspetti della vita quotidiana, 2025

Partecipazione culturale: il ruolo della dimensione urbana

L'analisi della partecipazione culturale evidenzia che le differenze territoriali non si esauriscono nel tradizionale divario tra Centro-Nord e Mezzogiorno, ma assumono una dimensione più complessa legata alle caratteristiche e al grado di urbanizzazione dei territori. Anche all'interno delle stesse ripartizioni geografiche emergono infatti significative differenze tra grandi centri urbani, comuni di medie dimensioni e piccoli comuni, confermando l'importanza del contesto territoriale nell'accesso alle opportunità culturali.

I dati mostrano una relazione positiva tra dimensione urbana e partecipazione culturale. A livello nazionale, nel 2025 la quota di persone che partecipa ad attività culturali fuori casa raggiunge il 51,6% nei comuni centro delle aree metropolitane, per poi diminuire progressivamente al ridursi della dimensione demografica dei comuni. Nei centri con meno di 2.000 abitanti la partecipazione si ferma infatti al 30,6%, con una distanza di oltre venti punti percentuali rispetto alle grandi città. Anche la lettura di libri e quotidiani segue un andamento analogo: i livelli più elevati si registrano nei comuni metropolitani (43,9%), mentre nei piccoli comuni la quota dei lettori scende al 30,6%.

La dimensione urbana appare quindi un fattore determinante nel favorire la partecipazione culturale. La maggiore concentrazione di musei, biblioteche, teatri, cinema e altre infrastrutture culturali nei grandi centri aumenta le opportunità di fruizione e riduce le barriere di accesso. A ciò si aggiungono una maggiore disponibilità di servizi di trasporto, una più elevata densità di popolazione e una presenza relativamente maggiore di giovani e di persone con livelli di istruzione più elevati, caratteristiche che tendono a favorire la domanda culturale.

Particolarmente significativa è l'eterogeneità interna al Mezzogiorno. Sebbene questa area presenti nel complesso livelli di partecipazione inferiori rispetto al resto del Paese, i dati mostrano come i grandi comuni metropolitani registrino valori sensibilmente più elevati rispetto ai piccoli centri. Nel 2025, la partecipazione culturale fuori casa coinvolge il 40,7% dei residenti nei comuni centro delle aree metropolitane del Mezzogiorno e il 37,4% nelle rispettive periferie, mentre scende al 26,4% nei comuni con meno di 2.000 abitanti. Analogamente, la quota di lettori passa dal 29,8% nei comuni metropolitani al 23,2% nei centri più piccoli. Tali differenze indicano come il divario culturale non sia soltanto una questione di appartenenza geografica, ma dipenda anche dalle caratteristiche dei contesti locali e dalla disponibilità di servizi sul territorio.

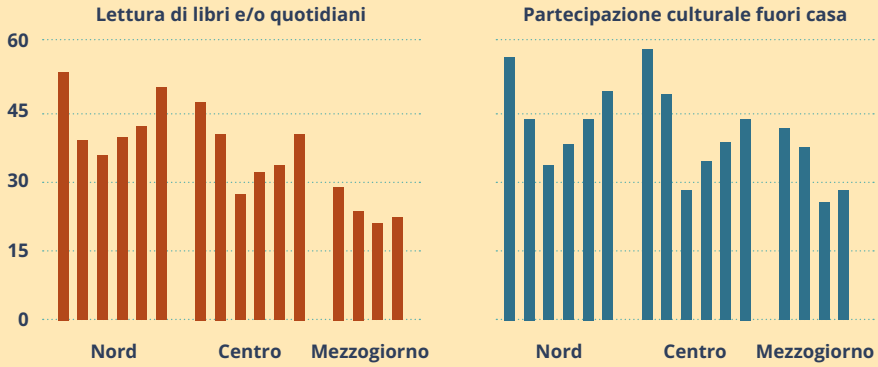
Lo stesso fenomeno si osserva nel Centro e nel Nord, sebbene a livelli più elevati. Nel Centro la partecipazione culturale raggiunge il 56,2% nei comuni centro delle aree metropolitane e scende al 29,1% nei comuni più piccoli; nel Nord il divario è compreso tra il 54,8% delle città metropolitane e il 33,6% dei comuni con meno di 2.000 abitanti. Questi dati confermano che la dimensione urbana rappresenta un fattore rilevante indipendentemente dall'area geografica di appartenenza.

Le differenze risultano particolarmente evidenti anche nelle pratiche di lettura. Nel Nord oltre la metà dei residenti nei comuni metropolitani legge libri e/o quotidiani (51,6%), mentre nei piccoli comuni la quota si riduce al 35,8%. Nel Centro il divario è ancora più marcato, passando dal 45,8% al 28,6%.

GRAFICO 3

Partecipazione culturale fuori casa e abitudine alla lettura di libri e/o quotidiani per ripartizione territoriale e tipologia comunale

ANNO 2025. VALORI PERCENTUALI



Fonte: Istat, Aspetti della vita quotidiana, 2025

Nel complesso, l'analisi conferma che la partecipazione culturale in Italia è influenzata non soltanto dalla collocazione geografica, ma anche dalla struttura insediativa dei territori. Se il Centro-Nord continua a registrare livelli mediamente più elevati rispetto al Mezzogiorno, all'interno di ciascuna ripartizione emerge un netto vantaggio dei grandi centri urbani rispetto ai piccoli comuni e alle aree periferiche. Le disuguaglianze culturali appaiono pertanto il risultato di una combinazione di fattori territoriali, infrastrutturali e socio-demografici che incidono sulla concreta possibilità di accesso alle opportunità culturali. In tale prospettiva, le aree interne e i piccoli comuni rappresentano i contesti maggiormente esposti al rischio di esclusione culturale e richiedono interventi specifici volti a rafforzare l'offerta e l'accessibilità dei servizi culturali.

PER SAPERNE DI PIÙ

E. Bologna, R. Fornari e M. Musci, “Partecipazione culturale e tempo libero”, in *Trenta anni di vita quotidiana: tendenze e trasformazioni nella società italiana*, Istat, 2026

E. Bologna e M. Savioli (a cura di), *Tempo libero e partecipazione culturale: tra vecchie e nuove pratiche*, Istat, 2022

Istat , *Aspetti della vita quotidiana*, Istat, vari anni

Istat, *Rapporto BES – Benessere equo e sostenibile*, Istat, vari anni

Il Sud che sceglie la transizione ecologica

Strategie innovative per la sostenibilità

di Vanessa Pallucchi
Vicepresidente nazionale di Legambiente

Un nuovo modello di sviluppo

Ripartire dai limiti dello sviluppo per prefigurare un nuovo paradigma socio economico è la sfida che oggi vivono tutti i territori. In particolare, i cambiamenti climatici sono la cornice dentro alla quale il rapporto fra locale e globale manifesta sempre più una forte interdipendenza che si esplicita sui territori in tutte le sue contraddizioni in termini di povertà, di rischi, di diritti, di salute, di occupazione. Sono le giovani generazioni che, a prescindere da dove vivano, soffrono maggiormente le conseguenze della crisi ambientale in termini di fiducia verso il futuro. Come Legambiente ci impegniamo da anni in un'altra narrazione che guarda al futuro con occhi nuovi, più consapevoli dei problemi e più capaci di trovare soluzioni a domande inedite. Di questo parlano tante storie virtuose anche del Sud d'Italia che, come associazione, abbiamo incontrato in questi anni e raccontato accanto ai numeri, spesso impietosi nell'analisi dei problemi ambientali, per riattivare la leva della speranza nel cambiamento. Certo, mancano le politiche di sistema, si riscontrano ritardi nei finanziamenti e bizantinismi burocratici, sullo sfondo rimane la morsa delle mafie piccole e grandi, ma, quando un progetto nasce dal basso, dalla consapevole attivazione locale, ha il potere di sparigliare le carte e di mostrare una nuova strada. Storie di persone, imprese, associazioni, amministrazioni che qui raccontiamo come risposte ad importanti sfide ambientali e sociali dentro al grande laboratorio che in questo momento rappresentano i territori del Mezzogiorno.

La produzione di energie rinnovabili come un plus competitivo per il Sud

Ripartiamo dalla principale politica di mitigazione climatica oggi a nostra disposizione, quale è la produzione energetica da fonti rinnovabili. Secondo il rapporto Svimez 2025, infatti, lo sviluppo delle rinnovabili costituisce una formidabile leva per il rilancio industriale e digitale del Sud.

Riprendendo ancora Svimez, nel rapporto di Legambiente *Italia rinnovabile-Storie di luoghi e partecipazione 2026*, si sottolinea quanto il raggiungimento degli obiettivi 2030 potrebbe portare, solo nel Mezzogiorno, alla nascita di 73mila nuovi posti di lavoro, di cui 15mila under 35, trattenendo sui territori competenze e conoscenze e fermando il trend delle migrazioni dal Sud e dalle Isole che tra il 2022 e il 2024 ha coinvolto oltre 106mila giovani.

L'occupazione sicuramente rimane, soprattutto per alcune aree del Paese, al centro della credibilità e desiderabilità di ogni tipo di cambiamento. Per questo è importante parlare di esperienze molto concrete e tangibili, come l'hub dell'eolico di Lacedonia in provincia di Avellino, dove un'impresa del settore eolico ha prima acquisito e poi modernizzato uno stabilimento industriale specializzato nella manutenzione ordinaria e straordinaria degli impianti eolici, garantendo un servizio a questa tipologia di impianti molto diffusi al Sud Italia. L'azienda attualmente conta circa 50 dipendenti con un'età media di 28 anni, formati grazie a mirati investimenti nella professionalizzazione di giovani "green workers".

Anche il buon governo e la lungimirante programmazione da parte delle amministrazioni dimostrano quanto la scommessa sulle rinnovabili possa essere parte di una risposta anche sociale ai bisogni della comunità. In un piccolo comune della provincia di Catanzaro, San Sostene, ad esempio, il parco eolico, Eolica Sud, è stato leva di sviluppo locale sostenibile, contrasto allo spopolamento (l'unico comune del territorio che incrementa abitanti!), inclusione sociale e occupazione. L'impianto produce energia pulita per 70mila famiglie e evita l'emissione di 100mila tonnellate di anidride carbonica. Le risorse economiche anticipate nella fase di realizzazione dell'impianto sono state investite in opere pubbliche. Gli abitanti di San Sostene hanno costituito una cooperativa che si occupa di manutenzione, controllo e viabilità interna al parco, mentre tre imprese edili del territorio gestiscono quella esterna.

Dall'agricoltura all'agroecologia come via per l'adattamento

Gli impatti dei cambiamenti climatici in agricoltura stanno modificando il paesaggio agricolo meridionale, soprattutto per effetto della progressiva desertificazione. Agire intorno a strategie di adattamento ai cambiamenti climatici diviene fondamentale per salvaguardare un comparto produttivo fondamentale a livello nazionale e il consolidare, dentro all'innovazione, un importante comparto occupazionale per i territori del Sud. In tal senso, è importante ripensare l'agricoltura attraverso la chiave dell'agroecologia, ridimensionando gli impatti di agricoltura e allevamenti intensivi e puntando sulla transizione ecologica, che asseconda anche la domanda di cibo biologico, tipico e di qualità che arriva dai consumatori.

Gli agricoltori del Sud sono un punto di forza di questi passaggi, perché stanno dimostrando di saper esprimere competenze in cui tradizione e innovazione si intrecciano per costruire risposte di adattamento climatico.

Questo quanto sta accadendo a Laterza, in provincia di Bari, ad esempio, con la Vigna Agrivoltaica di Comunità, in cui produzione energetica e produzione agricola di qualità sono legate da una sinergia virtuosa. Il sistema agrivoltaico, infatti, oltre a coinvolgere progressivamente come soci molti piccoli proprietari terrieri e costituire una comunità energetica che produce energia e riduce i costi in bolletta, utilizza i pannelli per ombreggiare e proteggere da eventi estremi i vigneti, riducendo anche il consumo idrico. In questi anni particolarmente siccitosi, questo processo ha permesso di salvaguardare la coltivazione, senza rinunciare alla qualità del prodotto, che grazie al microclima che si viene a creare, è stato valutato eccellente al Vinitaly.

Sempre una comunità, ma questa volta di un'area interna del Molise, Castel del Giudice, è al centro di un'altra esperienza trasformativa, legata anche alle intuizioni e alla capacità dell'amministrazione comunale, che ha attivato una serie di progettualità per contrastare lo spopolamento attraverso modelli di sviluppo green, che hanno avuto al centro anche la rigenerazione agricola.

Trentacinque ettari di terreni abbandonati sono stati convertiti in un meleto biologico dove coltivare anche frutta autoctona votata all'estinzione. Per rendere possibile questo, è stato attivato un innovativo modello di azionariato diffuso che unisce cittadini, investitori privati e l'amministrazione comunale. Successivamente, anche grazie a un lavoro di rigenerazione urbana che ha compreso anche manufatti agricoli, è nato un albergo diffuso e il birrificio agricolo Maltolento, la cui produzione di orzo viene fatta in loco sempre attraverso un processo di rigenerazione agricola. Oggi grazie a questi cantieri di sostenibilità, sono stati creati circa 100 posti di lavoro e riattivati servizi sociali e culturali per la popolazione.

Stili di vita sostenibili: le aree interne protagoniste nel cicloturismo

La possibilità di muoversi su due ruote è una richiesta sempre in crescita sia in città che in ambito turistico, assecondando il bisogno di vivere il viaggio, la natura, il paesaggio, le tipicità e i borghi italiani in maniera lenta e sostenibile. Ne sono testimonianza le imprese nate in questi ultimi anni intorno al cicloturismo, che hanno generato buona economia nei borghi e nelle aree interne più soggetti a spopolamento. Non stiamo parlando di un turismo né residuale né povero, ma di un settore in forte crescita che solo nel 2024, secondo il rapporto Ismart-Unioncamere in collaborazione con Legambiente, *Viaggiare con la bici 2025*, ha fatto registrare in Italia 89 milioni di presenze per un impatto economico di quasi 9,8 miliardi.

Anche in questo caso il Sud è protagonista sia per attrattività che per capacità infrastrutturale, come dimostra l'esperienza attivata da Palmarosa Fucella, designer della comunicazione ed esperta di destinazioni outdoor, Bike link Sud, che si accorge che il brand "Sud Italia" è più forte e attrattivo per il cicloturismo delle singole regioni e località. Viene realizzata così, una mappatura di percorsi ciclabili che propone il Sud come un'unica destinazione cicloturistica, mettendo in rete le ciclovie esistenti e quelle in fase di sviluppo. Vengono selezionati percorsi che hanno alle spalle enti in grado di garantire servizi, manutenzione e una certa ufficialità, creando uno strumento leggibile e affidabile, che permette di fruire percorsi ciclabili che per 5mila chilometri attraversano Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia.

Proprio grazie al nascere di questi percorsi, si sono potute anche valorizzare le aree protette meridionali, come nel caso del Centro Polifunzionale La Catasta, una bella e innovativa struttura progettata da Mario Cucinella nel Parco del Pollino e gestita dal 2021 da un'impresa sociale in cui sono occupate 7 persone più 5 stagionali. Un vero e proprio hub che promuove accoglienza, formazione, informazione, ristorazione, merchandising, festival, concerti, ma soprattutto, cicloturismo che porta target colti e motivati a conoscere e ritornare in questi territori.

Della grande attrattività del cicloturismo al Sud, se ne accorge anche il *New York Times*, quando inserisce il percorso Sicily Divide tra le 52 attrazioni da non perdere nel 2025. Un percorso che si snoda per 460 km nella Sicilia più interna e marginale fra Trapani e Catania (o da Palermo, con una variante che include il Cretto di Burri a Gibellina). Una leva per queste aree interne, che stanno sviluppando infrastrutture di supporto al cicloturismo e all'accoglienza, generando permanenza e reddito per gli abitanti.

PER SAPERNE DI PIÙ

Legambiente, *Italia rinnovabile-Storie di luoghi e partecipazione* 2026

Osservatorio Città Clima, Legambiente, *Città Clima – speciale agricoltura 2024*

Isnart, Unioncamere, Legambiente, *Viaggiare con la bici. La via italiana al cicloturismo 2025*

Turismo e Aree Interne nel Sud

Una leva per contrastare lo spopolamento e rilanciare i territori

di Salvio Capasso
Responsabile Servizio Imprese & Territorio Srm

Le Aree Interne

Le Aree Interne sono una componente strutturale del Paese, decisiva per identità economica, sociale e culturale: in Italia rappresentano il 48,5% dei comuni, il 58,8% della superficie e il 22,6% della popolazione. Nel Mezzogiorno il loro peso è ancora più rilevante, con il 67,4% dei comuni, il 36,2% dei residenti e il 69,9% della superficie. Sono territori ricchi di paesaggi, produzioni agricole, borghi, tradizioni e capitale sociale, ma segnati da una forte distanza dai servizi essenziali: oltre 5,3 milioni di italiani, (il 9% del totale), vivono a più di 40 minuti da essi, quota che nel Mezzogiorno sale al 16,9%.

Il peso delle Aree Interne

INDICATORE	ITALIA	MEZZOGIORNO
Comuni (%)	48,5%	67,4%
Popolazione (%)	22,6%	36,2%
Superficie (%)	58,8%	69,9%
Popolazione distante oltre 40 minuti dai servizi essenziali	9,0%	16,9%

Fonte: Srm, Terzo Rapporto Turismo e Territorio Srm, elaborazione su dati Istat e Snai (dati al 2022)

La criticità più grave resta lo spopolamento: tra il 1951 e il 2022 le Aree Interne italiane hanno perso oltre 1,4 milioni di abitanti (-9,2%), mentre i Centri sono cresciuti del 39,2%. Nel Mezzogiorno la dinamica è ancora più intensa: circa 900mila residenti in meno nelle Aree Interne (-11%), a fronte di 3 milioni di abitanti in più nei Centri meridionali.

Questo fenomeno non è solo quantitativo, ma anche qualitativo. Alla riduzione della popolazione si accompagna un progressivo invecchiamento. Nelle Aree Interne italiane si contano 207,1 ultrasessantacinquenni ogni 100 giovani, contro 189,2 nei Centri. Nel Mezzogiorno il valore è pari a 199,3 anziani ogni 100 giovani, con uno scarto significativo rispetto ai Centri meridionali, dove l'indice di vecchiaia si ferma a 169,5 (Istat, Censimento permanente della popolazione).

Le prospettive non sono rassicuranti. Le stime indicano che nei prossimi anni quasi il 90% dei comuni delle Aree Interne del Mezzogiorno potrebbe subire un ulteriore calo demografico, con punte del 92,6% nei comuni ultraperiferici. La questione cruciale diventa quindi come mantenere vive queste comunità e garantire loro prospettive di sviluppo sostenibile.

Il turismo lento come uno degli antidoti allo spopolamento

In questo contesto, il turismo può rappresentare uno degli strumenti più interessanti – seppur non l'unico – per contrastare lo spopolamento e favorire nuove traiettorie di sviluppo economico e sociale. Il suo valore risiede nella capacità di attivare risorse locali, generare reddito, creare occupazione, rafforzare l'identità territoriale e offrire nuove alternative alle comunità residenti.

Più in particolare, è il turismo lento – o *slow tourism* – a presentare una maggiore coerenza con le caratteristiche delle Aree Interne. Si tratta di un modo di viaggiare fondato su tempi più distesi, prossimità, autenticità, relazione con le comunità locali e valorizzazione delle risorse diffuse. Non punta alla concentrazione dei flussi, ma alla costruzione di esperienze capaci di generare valore senza consumare i luoghi. Per questo può rappresentare una via di resilienza territoriale: consente ai territori fragili di trasformare le proprie specificità – spesso percepite come limiti, come la distanza dai grandi poli o la bassa densità abitativa – in elementi distintivi di attrazione.

Negli ultimi anni la domanda turistica si sta orientando verso esperienze più autentiche, sostenibili e legate ai territori, favorendo destinazioni

meno affollate e più identitarie. In questo quadro, le Aree Interne possono intercettare nuove forme di turismo lento, declinate in cammini, natura, borghi, ospitalità rurale, turismo delle radici ed esperienze legate alle produzioni locali. Tra queste, il turismo enogastronomico rappresenta un esempio particolarmente significativo, perché valorizza risorse già presenti – agricoltura, cucina locale, paesaggi rurali, cantine, frantoi e agriturismi – trasformandole in una leva di attrazione, reddito e crescita socioeconomica.

Secondo le elaborazioni Srm contenute nel Rapporto *Quando il vino incontra il turismo* (2025), in Italia ogni presenza turistica produce mediamente circa 144 euro di valore aggiunto. Nel turismo enogastronomico questo valore raggiunge circa 151,7 euro per presenza, superando il turismo balneare, pari a 128,2 euro, e collocandosi tra i tematismi a maggiore capacità di attivazione della ricchezza locale. La ragione è legata alla composizione della spesa. Non conta solo quanto si spende, ma come e su cosa si spende. Il turismo enogastronomico non concentra i suoi effetti esclusivamente sull'alloggio o su pochi servizi, ma attiva una filiera ampia e radicata localmente, che coinvolge agricoltura, ristorazione, commercio, artigianato, servizi e cultura. In questo senso, non è solo una forma di attrazione, ma un meccanismo di diffusione della ricchezza nel territorio.

Questo effetto moltiplicatore è particolarmente rilevante nelle aree interne, dove la connessione tra turismo e produzioni locali rappresenta un elemento chiave di sviluppo. Non si tratta solo di attrarre visitatori, ma di costruire un sistema economico integrato in grado di valorizzare risorse esistenti: paesaggi rurali, produzioni agricole, tradizioni alimentari, saperi artigianali, patrimonio culturale e comunità locali.

I dati mostrano inoltre che il turismo è già oggi una componente significativa dell'economia delle Aree Interne. In Italia, l'incidenza dell'occupazione turistica nelle Aree Interne raggiunge il 16,1%, quasi il doppio rispetto ai Centri (8,3%). Anche il valore aggiunto pro capite del turismo risulta sensibilmente più elevato: 867,5 euro nelle Aree Interne contro 446,2 euro nei Centri. Nel Mezzogiorno la dinamica resta evidente: l'occupazione turistica pesa per il 14,7% nelle Aree Interne contro l'8,8% nei Centri, mentre il valore aggiunto pro capite turistico è pari a 512,3 euro, quasi il doppio rispetto ai 271,8 euro dei Centri.

Impatto economico del turismo: Centri e Aree Interne

AREA	OCCUPAZIONE TURISTICA (%)	VALORE AGGIUNTO PRO CAPITE TURISMO (€)	OCCUPAZIONE INTRATTENIMENTO TURISTICO (%)
Italia – Centri	8,3	446,2	1,1
Italia – Aree Interne	16,1	867,5	1,0
Mezzogiorno – Centri	8,8	271,8	1,2
Mezzogiorno – Aree Interne	14,7	512,3	1,2

Fonte: Srm, Terzo Rapporto Turismo e Territorio Srm, elaborazione su dati Istat e Snai (dati al 2022)

Questi numeri indicano che il turismo non è solo una prospettiva futura per le Aree Interne, ma una specializzazione già in atto. In molti territori marginali, rappresenta una delle poche attività in grado di produrre occupazione, valore aggiunto e nuove opportunità imprenditoriali. Il legame con il contrasto allo spopolamento è quindi diretto: dove il turismo cresce e si struttura, si generano alternative economiche che possono contribuire a trattenere popolazione, ridurre l'emigrazione e, in alcuni casi, attrarre nuovi residenti o nuovi investimenti.

Alcune riflessioni conclusive

Nonostante le opportunità, il potenziale turistico delle Aree Interne non è ancora pienamente espresso, frenato da frammentazione dell'offerta, carenze infrastrutturali, debolezza del marketing territoriale e scarsa integrazione tra operatori. Nel Mezzogiorno, in particolare, occorre rafforzare la strutturazione e la riconoscibilità dell'offerta, anche attraverso strumenti come la certificazione degli agriturismi, utile per intercettare la domanda internazionale.

La sfida è passare da iniziative isolate a un vero modello di destinazione, capace di mettere in rete imprese, istituzioni e comunità locali. Solo un approccio integrato può amplificare l'impatto economico e sociale del turismo, investendo su qualità dei servizi, narrazione, accessibilità, formazione e promozione coordinata. Il turismo non è una soluzione unica allo spopolamento, che richiede anche servizi, infrastrutture e politiche di coesione, ma può essere una leva concreta e coerente con le caratteristiche

delle Aree Interne. Se ben governato, può generare reddito e occupazione, valorizzare le risorse locali, rafforzare l'identità territoriale e contribuire a contrastare il declino demografico.

In questo senso, lo slow tourism può essere letto come una piattaforma di sviluppo territoriale più che come un singolo prodotto turistico. Le sue diverse declinazioni – enogastronomia, turismo delle radici, cammini, natura, borghi, cultura materiale e ospitalità rurale – possono contribuire a costruire economie locali più resilienti, meno dipendenti da grandi concentrazioni di flussi e più capaci di distribuire valore tra imprese, comunità e territori.

In un Paese come l'Italia, ricco di patrimonio culturale, paesaggistico ed enogastronomico diffuso, il turismo sostenibile, lento e identitario può contribuire a costruire uno sviluppo più equilibrato e inclusivo. La sfida non è attrarre più turisti, ma attrarre il turismo "giusto", capace di generare valore economico e sociale senza snaturare i territori. Perché ciò accada, il turismo deve essere parte di una strategia territoriale integrata, non un'attività episodica. Solo così il turismo può trasformare esperienze autentiche e filiere locali in sviluppo duraturo.

PER SAPERNE DI PIÙ

A. Bianchino. D. Fusco, P. Giordano, M.A. Liguori e D. Summa, "Tourism as a means to counteract Inner Areas depopulation: The case study of Campania Region", *Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica*, Vol. LXXVIII, n. 2, 2024.
R. Garibaldi e Srm, Q*uando il vino incontra il turismo. Numeri e modelli delle cantine italian*e, Srm, 2025.
Istat, Censimento permanente della popolazione. Anno 2022.
Istat, "La demografia delle Aree interne: dinamiche recenti e prospettive future", *Statistiche Focus*, 2024.
Istat, *Frame SBS Territoriale, indicatori di struttura ed economici delle unità locali per Centri e Aree Interne*, 2022.
A. Salustri e V. Cocco, "Turismo locale e aree interne: un binomio possibile?", *Catene/Chains*, numero monografico di Memorie geografiche, 2022, pp. 79-87.
Srm, *Rapporti Turismo & Territorio*, anni vari.

NELLA PAGINA SEGUENTE © Salvo Alibrio, *Legami*



Il Sud che accoglie, il Sud che rigenera

La bellezza che nasce dall'incontro

di Don Marco Pagniello
Direttore, Caritas Italiana

Accoglienza e integrazione nel Mezzogiorno

Parlare oggi di accoglienza e integrazione nel Mezzogiorno significa evitare due rischi opposti. Il primo è leggere le migrazioni solo come emergenza, lasciandole prigioniere della contabilità degli sbarchi, delle paure e delle contrapposizioni. Il secondo è raccontare il Sud soltanto attraverso le sue ferite legate allo spopolamento, alla povertà, alla fragilità dei servizi, all'abbandono di tanti territori interni. Entrambi gli sguardi contengono elementi reali, ma non aiutano a cogliere quel fiume di risorse e competenze altrettanto significative che sempre sono in grado di dar vita a processi nuovi, capaci di rigenerare le comunità e restituire futuro.

Ogni volta che una persona migrante viene accompagnata in un percorso reale di autonomia, si rimettono in movimento relazioni, competenze, responsabilità diffuse.

L'esperienza quotidiana di Caritas Italiana, attraverso la rete delle Caritas diocesane e parrocchiali, consegna una convinzione maturata sul campo: l'accoglienza non è un settore separato della vita sociale, ma una forma concreta di costruzione della comunità. Non riguarda soltanto chi arriva, dunque, ma anche chi accoglie e oltre ad interpellare le istituzioni, chiama in causa famiglie, parrocchie, associazioni, scuole, imprese, amministrazioni locali, luoghi della formazione e del lavoro. Ogni volta che una persona

migrante viene accompagnata in un percorso reale di autonomia, si rimettono in movimento relazioni, competenze, responsabilità diffuse che danno la possibilità di andare ben oltre la semplice risoluzione di un bisogno specifico, legato alla singola persona.

La prima dimensione: accoglienza come rigenerazione comunitaria

L'accoglienza è allora, anzitutto, rigenerazione comunitaria. Se viene ridotta a collocamento, ospitalità temporanea o gestione amministrativa, resta fragile e spesso inefficace. Se invece è pensata come percorso di accompagnamento, può diventare una leva di ricostruzione dei legami che già definiscono uno specifico contesto. Accompagnare, infatti, significa condividere il pane del cammino, riconoscere nell'altro non un destinatario passivo di aiuto, ma una persona portatrice di una storia, capacità e desiderio di futuro. È solo in questa prospettiva che la comunità smette di erogare servizi e diventa il soggetto che sostiene, orienta, ascolta e si lascia trasformare dall'incontro.

Questa dimensione è decisiva anche nel contrasto allo spopolamento. Le politiche demografiche non possono esaurirsi nella misurazione delle assenze o nella nostalgia di ciò che non c'è più. Hanno bisogno di immaginare nuove forme di abitare, lavorare, educare, partecipare. In molti territori del Sud, l'arrivo di famiglie, giovani, lavoratori, studenti e persone in cerca di protezione è stata e può ancora diventare occasione per riaprire spazi, riattivare servizi, valorizzare competenze, sostenere economie locali, intrecciare culture.

La seconda dimensione: integrazione come conseguenza della partecipazione

Una seconda dimensione riguarda l'integrazione come conseguenza della partecipazione. Integrare non può voler dire chiedere a chi arriva di scomparire dentro un modello già definito, né immaginare comunità composte da presenze parallele che non si incontrano mai. Significa, piuttosto, creare le condizioni perché ciascuno possa prendere parte alla vita comune, con la propria identità, le proprie competenze, le proprie fragilità e le proprie aspirazioni. È un processo lungo, che chiede reciprocità, fiducia, apprendimento, accesso effettivo ai diritti e assunzione concreta di doveri. Un percorso che, proprio per questi motivi, non può essere affidato solo alla buona volontà, ma ha bisogno di casa, lingua, scuola, formazione, lavoro dignitoso, tutela legale, salute, relazioni, ossia di quei diritti fondamentali che permettono ad una persona di sentirsi riconosciuta nella propria dignità. Un fondamento imprescindibile, perché sia davvero possibile lo sviluppo umano integrale.

Nel Meridione, in particolare, questa prospettiva assume un valore ulteriore. I territori che conoscono l'emigrazione sanno che cosa significa partire, cercare altrove possibilità di vita, portare con sé la propria identità e provare a diventare parte di un nuovo contesto. E che l'integrazione non si costruisce con le sole parole, ma ha bisogno di esperienze concrete, verificabili, capaci di mostrare che esistono alternative alla marginalità, alla tratta, allo sfruttamento, al lavoro povero, all'irregolarità.

In questa direzione si collocano le sperimentazioni che provano a tenere insieme vie legali di ingresso, accoglienza diffusa, percorsi formativi, accompagnamento personalizzato e attivazione delle comunità locali. I corridoi umanitari, le esperienze di accoglienza in famiglia e in parrocchia, i percorsi universitari o professionali che coinvolgono giovani provenienti da altri Paesi, le intese territoriali tra istituzioni e realtà ecclesiali possono diventare in questo senso, se ben custoditi, opere-segno. Non risolvono da soli la complessità dei fenomeni migratori, ma indicano una strada possibile.

La terza dimensione: innovazione sociale come alleanza

È in questo solco che fiorisce, allora, la dimensione dell'innovazione sociale come alleanza. Nel campo delle migrazioni, innovare non significa mettere in connessione soggetti diversi attorno a obiettivi comuni. Significa passare dalla frammentazione alla corresponsabilità, dalla risposta episodica alla costruzione di percorsi, dalla sola gestione del bisogno alla promozione della persona. Le istituzioni pubbliche hanno una responsabilità insostituibile nel garantire diritti, legalità e risorse adeguate. Il Terzo settore, le comunità ecclesiali e le realtà sociali possono offrire competenze, prossimità, capacità di ascolto, conoscenza dei territori. Le imprese, le scuole, le università e gli enti di formazione possono contribuire a rendere l'integrazione una possibilità concreta.

È in questa trama di alleanze che l'accoglienza diventa anche *advocacy* che non è mai una rivendicazione astratta, ma è sempre frutto della capacità di far emergere dai territori una parola competente e credibile sulle politiche necessarie. Chi incontra quotidianamente le persone migranti sa che dietro ogni "categoria" ci sono volti, nomi, percorsi spesso dolorosi, ma anche energie, talenti, responsabilità. Sa che una normativa inadeguata

può produrre irregolarità e che il lavoro senza tutele può trasformarsi in sfruttamento. Ma sa anche che, quando un percorso è ben accompagnato, una persona che sembrava ai margini può diventare risorsa per sé, per la propria famiglia e per il territorio.

Il nostro Paese, oggi più che mai, ha bisogno di questo sguardo. L'attualità ci restituisce, infatti, un tempo di paure diffuse, spesso anche alimentate ad arte da una forma di propaganda che trae vantaggio da certe forme di comunicazione e dalla diffusione di messaggi divisivi. Abbiamo paura del diverso, dell'invasione, di perdere la nostra identità. Nel nome della "sicurezza" si giustificano scelte che chiudono cuori e frontiere, si stringono accordi che pesano sulla pelle delle persone più vulnerabili e non si interviene, invece, sulle cause profonde che costringono le persone ad attraversare i confini, mettendo a rischio la loro stessa vita.

Eppure, le nostre città sono così belle e ricche, anche perché crocevia vibranti di diversità, spazi vivi di umanità che si incontrano, si mescolano, si confrontano. Sono luoghi in cui l'armonia può germogliare nella celebrazione di ciò che rende ciascuno unico. La bellezza che nasce dall'incontro, allora, è il segno più concreto di un'umanità che ritrova il suo senso più vero e profondo nell'amare il prossimo come noi stessi.

La sfida, allora, è passare dalla logica dell'emergenza, che chiede risposte rapide e necessarie, alla cultura dei processi che, invece, hanno bisogno di pazienza e lungimiranza. Si tratta di scegliere qual è il Paese che vogliamo davvero costruire e rendere concreto quel futuro che insieme stiamo sognando. E nel Mezzogiorno, in particolare, questo futuro può nascere proprio dall'intreccio tra chi resta, chi torna, chi arriva e chi, insieme agli altri, sceglie di prendersi cura di una terra, perché torni a essere "res-publica", casa di tutti, bene comune.

PER SAPERNE DI PIÙ

Caritas e Migrantes, *XXXIV Rapporto Immigrazione. Giovani, testimoni di speranza,* 2025.



© Bianca Floriana, *Poseidon*

A Maratea, intrecci di fili d'erba e di persone nella *Nuova Libbaneria Mediterranea*

Nel comune lucano, un progetto custodisce la tradizionale tecnica per la produzione di corde vegetali – i libbani – e mette in relazione persone rimaste, tornate e arrivate da lontano

«Da bambina a Maratea vedevo intrecciare i libbani. Erano erba, pazienza, forza. Ho imparato guardando e facendo. Per anni ho desiderato raccontare la fatica e la bellezza di quelle corde vegetali. Poi il tempo è passato e credevo che sarebbe rimasto solo un ricordo, e invece...». Sono le parole di Angelina Tortorella, ultima custode della tecnica dei libbani, intrecci di antiche corde vegetali, storicamente utilizzate dai pescatori per le barche, che oggi, grazie a questa storia, continua a trasmettere insieme a Rosa Brando, affiancate da Pacifica Colombo. Per conservare questa pratica fragile, quasi scomparsa, è nata la Nuova Libbaneria Mediterranea: un laboratorio vivo che produce manufatti, forma nuove artigiane, dialoga con il design contemporaneo, ospita residenze creative e attiva collaborazioni con università, artisti, designer e operatori culturali. I libbani diventano così il codice sorgente di un sistema che esplora nuovi linguaggi e nuove possibilità.

Un progetto fatto di fili d'erba e di persone, con competenze diverse. Angelo Licasale è ingegnere, tornato dopo anni di studio e lavoro tra Napoli e l'Europa: «Partire era necessario per crescere e immaginare il futuro. Tornare è stata la possibilità di restituire qualcosa al luogo da cui ero partito». Da sempre si è occupato della valorizzazione del patrimonio culturale di Maratea e ora coordina il progetto della Libbaneria affiancando Ilaria D'Auria: lucana, si occupa di progetti europei ed è arrivata da Bruxelles scegliendo il Sud come spazio di vita

e progetto, continuando a lavorare tra smartworking e contesti internazionali: «A Maratea ho trovato non un margine, ma un luogo da cui costruire nuove possibilità».

Mi chiamo Marialuisa Firpo, sono una visual designer napoletana che ha sempre vissuto Maratea come radice profonda e ora mi occupo della comunicazione per il progetto Nuova Libbaneria Mediterranea. Anche vivendo a Napoli, l'ho sempre abitata come una seconda casa, un paesaggio interiore. Una presenza fatta di attraversamenti e ritorni continui, di tempo investito per valorizzare un luogo amato con attività culturali e fondando un'associazione.

Rosa, maestra elementare amatissima, mi dice: «Intrecciare mi fa stare bene» e Pacifica: «Mi piace il lavoro manuale se fatto insieme».

Grazie al sostegno di Fondazione con il Sud ed Enel Cuore, la Nuova Libbaneria Mediterranea, fondata nel 2021, ha costruito anche una rete di partner animata da Antonella Viceconti, Pippo Di Fazio e Giusy Gazaneo, persone sensibili ai processi di sviluppo territoriale. Le diverse professionalità coinvolte hanno dato vita a un ecosistema aperto, dove artigianato, ricerca, turismo e creatività si intrecciano.

Un'esperienza che dimostra come contrastare lo spopolamento significhi non solo trattenere persone, ma rendere un territorio desiderabile, generativo e capace di accogliere energie diverse.



Nuova Libbaneria Mediterranea

di Marialuisa Firpo

Nuova Libbaneria Mediterranea, Maratea (PZ)

Cicala, il borgo che cura e ripopola. Il modello *CasaPaese*

Un piccolo comune di 500 abitanti in provincia di Catanzaro è diventato laboratorio nazionale per l'assistenza alle demenze e argine allo spopolamento

In Calabria nel 2023 è nata una rivoluzione gentile.
A Cicala, piccolo paese di 500 anime aggrappato alle colline della Presila catanzarese, sorge la CasaPaese, una comunità alloggio socio-assistenziale che ospita 16 persone con demenza, divenuta molto più un modello di cura. CasaPaese, nata senza finanziamenti pubblici ma solo grazie a donazioni giunte da tutta Italia, ha trasformato un borgo a rischio spopolamento in un ecosistema virtuoso.

La filosofia è radicale nella sua semplicità. La persona con demenza non viene sottratta al mondo, ma restituita ad esso. CasaPaese riproduce un micro-paese all'interno del paese di Cicala, con viali, botteghe, piazze, ufficio postale, bar, ristorante dove i residenti con demenza continuano a vivere in libertà senza costrizione.

Nel 2008, Cicala è diventato il primo "borgo amico delle demenze" in Italia. Abitanti e commercianti sono stati formati al linguaggio e alla relazione di cura, sanno come accogliere, come parlare con chi vive la malattia. Un intero paese è diventato un presidio terapeutico.

La cura si è trasformata in un fattore di attrazione turistica.
Le persone con demenza che arrivano da ogni parte d'Italia e d'Europa, portano con sé famiglie e caregivers che soggiornano, consumano, animano. Dove prima non esisteva nemmeno un posto letto, oggi a Cicala sono nati due B&B, per rispondere all'afflusso di visitatori, ricercatori, tesisti, scuole. Uno degli esempi più recenti riguarda 25 studenti dell'Istituto Superiore Sanitario di Fossombrone (PU) accompagnati dal corpo docente, che hanno appreso un diverso approccio umano di cura.



Casa Paese

Le ricadute sono concrete. Nuovi residenti, filiere locali attivate, lavoro, servizi in crescita. Il paese non è spettatore ma protagonista. Cura, reputazione e opportunità economiche si sostengono in un circolo virtuoso che trasforma Cicala da area periferica in modello replicabile di welfare territoriale.

CasaPaese restituisce dignità anche a chi cura. Violeta, polacca, faceva la lavapiatti in un ristorante dove veniva trattata con durezza. Oggi è operatrice, ha ritrovato rispetto e stabilità economica e può tornare periodicamente in Polonia dalla sua famiglia. La sua storia incarna la restanza di chi sceglie un borgo in cui trova dignità e futuro.

di Elena Sodano

Comunità alloggio socioassistenziale Casa Paese, Cicala (CZ)

(Ri)abitare i luoghi con il *Festival dell'Ospitalità*

Scegliere di tornare a Nicotera, in Calabria, e ripartire da zero

Cosa vuoi fare da grande? Me lo chiedevano da bambino. Lo sento chiedere ancora oggi, agli stessi bambini che guardano gli adulti aspettando una risposta che li metta in pace. Molteplici passioni, la noia che arrivava presto e mi spingeva verso qualcosa di nuovo, generando ansia, e quel senso sordo di essere fuori posto, mentre gli altri sembravano già dentro a qualcosa che non riuscivo nemmeno a vedere. Da qui la scelta di iniziare un lungo viaggio, figlio di quella generazione del Sud costretta a questa scelta.

Sei felice? È iniziato tutto da qui, una semplice domanda, posta nel momento giusto, da Nunzia, l'anima con cui intraprendo questo viaggio. Al culmine dell'aspirazione lavorativa dei miei genitori, sentivo forte la mia voce interiore voler dire qualcosa. Quella domanda è stata come un click. Nel 2014 abbiamo scelto di tornare a vivere in Calabria, a Nicotera, provincia di Vibo Valentia. Perché qui la comunità aveva, ed ha, un carattere riconoscibile, forte, non negoziabile. Il tempo scorreva con una sua linearità antica, un ritmo mediterraneo che per me, cresciuto dentro la logica della città, era qualcosa che non sapevo ancora nominare ma che sentivo giusto.

Tornare ha voluto dire ricostruire le relazioni da zero. Quell'ansia, quella paura, quella irrequietudine, le abbiamo ascoltate, ibridate, intersecate, innovate. Abbiamo cercato altri visionari: persone normali fuori posto nella società specialistica in cui viviamo, che immaginano nuovi mondi e li mettono in pratica. Consapevoli che, come amava dire Olivetti, l'utopia è il modo più comodo per liquidare quello che non si ha coraggio di fare.

È da quel terreno che nasce il Festival dell'Ospitalità. Uno spazio per ascoltare storie, costruire relazioni umane solide. Ci ha convinto che sui temi del restare, del tornare,

dell'andare bisognasse dare una prospettiva diversa: quella dell'impegno e della responsabilità. Mettere a fattor comune quelle mille passioni, quel senso di continua inadeguatezza che ti porta a non accontentarti, ma a fare sempre meglio.

Il lavoro da remoto e l'intelligenza artificiale hanno rotto il legame storico che teneva insieme vita, lavoro e consumo nelle città. Oggi possiamo partecipare alla vita economica di una metropoli come San Francisco, vivendo a Nicotera. È la storia di Kimo, che dalla Finlandia ha scelto Nicotera per viverci. Di chi è tornato in Calabria con la famiglia pur continuando a lavorare per una grande azienda. Il lavoro diventa così mezzo di espressione del proprio scopo personale e i territori, che i numeri descrivono come in declino, rivelano la loro vera natura.

Oggi posso rispondere sì alla domanda di Nunzia. Sono felice, con tutto quello che quella parola contiene di fatica, di dubbio, di giorni in cui è la visione a fungere da bussola. Consapevole che il benessere del singolo e quello della comunità siano profondamente interconnessi. E che i territori in attesa abbiano bisogno di chi torni, di chi arrivi, di chi abbia abbastanza irrequietudine da non accontentarsi di quello che trova, ma voglia contribuire a (ri)abitarli.



Festival dell'Ospitalità

di Francesco Biacca
Festival dell'Ospitalità, Nicotera (VV)

Jobel, non limitarsi a rispondere ai bisogni ma generare possibilità

Attraverso il lavoro, la cultura, l'educazione e le relazioni, il Consorzio costruisce percorsi di rinascita che producono valore per le persone e per l'intera comunità

Ci sono luoghi che non offrono soltanto lavoro, formazione o servizi. Esistono comunità capaci di trasformare le fragilità in opportunità e di restituire alle persone la possibilità di immaginare un futuro diverso. Il Consorzio Jobel, nel territorio di Crotone, è uno di questi luoghi: nato nel 2006, si è posto l'obiettivo di dar vita a un nuovo modello di impresa sociale, provando a coniugare integrazione e cultura attraverso progetti di sviluppo locale.

Le storie di Mariantonietta, Francesco, Gherges, Giovanni, Fiorino e Raffaele sono diverse per origine, età e percorso, ma condividono un elemento fondamentale: l'incontro con una comunità che ha scelto di guardare oltre le difficoltà, riconoscendo il valore e il potenziale di ogni persona.

C'è chi, come Mariantonietta e Francesco, dopo aver costruito esperienze lontano dalla Calabria, ha scelto di tornare per contribuire alla crescita del proprio territorio. Il loro ritorno racconta che restare o rientrare al Sud può diventare una scelta di impegno, responsabilità e costruzione del bene comune. C'è chi, come Gherges, è arrivato in Italia in fuga dalle persecuzioni e ha trovato nel lavoro, nelle relazioni e nell'accoglienza la possibilità di ricostruire una vita libera e dignitosa. Ci sono poi le storie di Giovanni e Fiorino, segnate dal carcere e da esperienze profonde di marginalità. Attraverso percorsi educativi, culturali e lavorativi, hanno scoperto che il passato non deve necessariamente determinare il futuro. Oggi sono testimonianza concreta di come la fiducia, lo studio e la responsabilità possano generare cambiamento e restituzione alla comunità. Accanto a loro c'è la storia di Raffaele, che dopo



Consorzio Jobel

anni di lavoro nel Nord Italia ha scelto di tornare a Crotone e dedicare la propria esperienza alla crescita del Museo e Giardini di Pitagora, trasformandolo in un luogo di incontro, inclusione e partecipazione sociale.

In tutte queste esperienze emerge una stessa dinamica: persone accolte che diventano a loro volta risorsa per gli altri. Chi riceve fiducia restituisce fiducia. Chi trova ascolto diventa capace di ascoltare. Chi viene accompagnato finisce per accompagnare altri nel proprio percorso. Questa è la vera forza del Consorzio Jobel: non limitarsi a rispondere ai bisogni, ma generare possibilità. Attraverso il lavoro, la cultura, l'educazione e le relazioni, il Consorzio costruisce percorsi di rinascita che producono valore per le persone e per l'intera comunità.
Le storie raccolte non parlano soltanto di inclusione sociale. Raccontano una visione: quella di un territorio in cui nessuno è definito dai propri limiti, dagli errori o dalle condizioni di partenza. Raccontano che il cambiamento è possibile e che, quando una comunità sceglie di investire sulle persone, può davvero generare futuro.

di Santo Vazzano
Consorzio Jobel, Crotone

Kyosei, la cooperativa sociale come luogo che trattiene senza chiudere

A Catanzaro, ragazzi cresciuti dentro percorsi di protezione sono accompagnati verso l'autonomia

C'è chi resta perché trova un motivo. E c'è chi torna perché sente che quel motivo può diventare responsabilità. La storia della cooperativa sociale Kyosei attraversa entrambe queste traiettorie.

Da una parte ci sono ragazze e ragazzi cresciuti dentro percorsi di protezione. Adulti nuovi, regole nuove, una quotidianità da ricostruire, fratture da rimarginare. Per molto tempo il futuro è stato una parola troppo grande. La cooperativa è diventata prima un luogo di cura, poi un ponte. Quando l'accoglienza si è conclusa, il legame non si è interrotto: è proseguito in un accompagnamento verso l'autonomia, fatto di presenza, formazione, piccoli incarichi, errori e ripartenze. Oggi, Antonella, Nicola e Francesca lavorano in una stamperia sociale: stampano magliette, shopper, oggetti in 3D, imparano un mestiere e, soprattutto, imparano a riconoscersi capaci. Da giugno inizieranno a lavorare anche in un bistrot/libreria e in una gelateria sociale all'interno delle gallerie di Catanzaro sotterranea, entrambi gestiti dalla cooperativa; la gelateria nasce anche con il sostegno di Fondazione con il Sud.

Dall'altra parte c'è Giovanni. Lavorava in Telefono Azzurro a Treviso. Aveva costruito lì un percorso professionale solido. Poi ha accettato la sfida di tornare in Calabria per guidare l'Area clinica della cooperativa. Non è stato un ritorno nostalgico, ma una scelta di campo: riportare competenze, visione e metodo in un territorio che troppo spesso vede partire le sue migliori energie. Lo ha fatto per 18 anni, contribuendo alla crescita di



Cooperativa sociale Kyosei

servizi rivolti a bambini, adolescenti e famiglie fragili. Oggi ha uno studio professionale proprio, sempre qui, in Calabria, e continua a collaborare con noi.

Due storie diverse, unite dallo stesso filo: la cooperativa come luogo che trattiene senza chiudere, accompagna senza possedere, genera possibilità che poi camminano anche oltre sé stessa.

La restanza e la tornanza, in fondo, non sono parole astratte. Sono volti, scelte, percorsi. Sono il Sud quando smette di essere solo terra da cui partire e diventa luogo in cui restare, tornare, costruire futuro.

di Giancarlo Rafele

Cooperativa sociale Kyosei, Catanzaro

A *Cellole*, dove riportare in vita un terreno abbandonato significa costruire relazioni

Le storie di Adama e Francesco, arrivati al Sud dal Mali e dal Brasile

A Cellole, nell'Alto Casertano, un uliveto abbandonato è tornato a vivere grazie a "Nata Terra", progetto sostenuto dalla Fondazione con il Sud nell'ambito del bando "Terre Colte". Il progetto nasce nel 2018 con un obiettivo concreto: recuperare terreni inutilizzati e trasformarli in spazi di lavoro, inclusione e comunità. Attorno all'uliveto, nel tempo, si sono sviluppati il frantoio, la fattoria didattica, l'agribistrot e la bottega sociale, creando occasioni formative e lavorative per persone con storie molto diverse.

Come quelle di Adama e Francesco.

Adama è arrivato dal Mali dopo un lungo viaggio. Quando è entrato in contatto con "Nata Terra" aveva bisogno soprattutto di stabilità e di un contesto in cui potersi mettere in gioco davvero. Ha iniziato partecipando alle attività agricole: la cura degli ulivi, la raccolta, il lavoro nel frantoio. Con il tempo è diventato parte integrante delle attività quotidiane.
Oggi lavora stabilmente nell'uliveto e conosce tutte le fasi del lavoro: dalla raccolta delle olive alla gestione degli spazi agricoli. Ma il cambiamento più importante è stato costruire relazioni e sentirsi parte di una comunità fatta di persone che condividono tempo, lavoro e responsabilità.

Anche Francesco è arrivato da lontano. Le sue radici sono in Brasile, ma ha scelto di costruire il proprio presente qui. Attraverso il progetto ha trovato un contesto concreto in cui inserirsi, lavorare e creare legami con il territorio.

Le loro storie sono diverse, ma raccontano entrambe cosa prova a fare “Nata Terra”: non offrire soltanto un’attività lavorativa, ma creare contesti reali in cui le persone possano trovare spazio, relazioni e possibilità. Intorno a questo progetto si è costruita una rete fatta di cooperativa, cittadini, scuole e realtà locali. La fattoria didattica ospita attività educative con bambini e ragazzi; l’agribistrot e la bottega valorizzano i prodotti del territorio; il lavoro agricolo diventa anche occasione di formazione e inclusione sociale.

L’uliveto recuperato attraverso “Terre Colte” oggi produce olio, certo. Ma produce anche incontri, percorsi e presenza in un territorio dove spesso le opportunità diminuiscono. È questo il senso del progetto: trasformare uno spazio abbandonato in un luogo vissuto ogni giorno da persone che lavorano, imparano, costruiscono relazioni e scelgono di restare.



Progetto Nata Terra

di Elena Parrillo

Progetto Nata Terra, Cellole (CE)

il soggetto responsabile è Osiride Cooperativa Sociale

Arrivare, restare o tornare a lavorare a *Scampia:* con "chi rom e... chi no" è una realtà

Grazie al lavoro dell'associazione, giovani e donne, italiani e rom, hanno trovato nel quartiere delle "Vele" alla periferia Nord di Napoli un punto di arrivo, dove realizzare sogni comuni

Tutto è iniziato più di 20 anni fa quando Barbara, Biagio, Marco, Daniela, Alessandra e Emma costruirono una baracca nel campo informale di Via Cupa Perillo a Scampia, quartiere difficile della periferia nord di Napoli un tempo simbolo di degrado e criminalità. Lì realizzavano laboratori pedagogici, creativi, teatrali, artistici, di cittadinanza attiva che mettevano insieme napoletani e rom. Nasce così "chi rom e...chi no".

A partire dall'impegno sociale, culturale, politico ed educativo dell'associazione, iniziano una miriade di attività che da allora e ancora oggi consentono a bambine, giovani e adulti di Scampia di rimanere nel proprio quartiere per sviluppare processi per il miglioramento della collettività e per la promozione dei diritti. Questo ha generato coscienza, occupazione, posti di lavoro ed empowerment di giovani e donne, italiani e rom.

Con questo spirito è nata La Kumpania, impresa sociale di donne napoletane e rom che hanno iniziato a cucinare insieme, scambiarsi ricette e vissuti. E poi ha aperto al pubblico Chikù, ristorante e spazio educativo e culturale a Scampia, dove ogni giorno si lavora fianco a fianco per il benessere di bambini dai 0 ai 99 anni. Ci sono Emilia e Alessia, due sorelle che sono rimaste a lavorare vicino casa senza dover cambiare quartiere o città, così come Rosa e Rosaria. E ci sono Samanta e Romana, dell'antica comunità rom che dalla ex Jugoslavia a Scampia hanno trovato casa, sebbene ancora si tratti di baracche nei campi, e da Chikù hanno trovato un lavoro.



"chi rom e... chi no"

Da "chi rom e...chi no" nasce il MOSS – Ecomuseo diffuso di Scampia, dove i visitatori possono conoscere il territorio e le sue storie accompagnati da guide locali come Mario, un giovane grafico che ha sempre vissuto nel quartiere e che ora può raccontarne la storia e le storie. Il bello del MOSS è che ha contribuito a rendere Scampia un luogo di "arrivanza" perché porta molte persone, dagli altri quartieri cittadini e da tutto il mondo, che qui vedono la rinascita di un quartiere martoriato dalla narrazione negativa e spesso evitato perché ritenuto pericoloso o privo di attrattive. Qualcuno si innamora di questa storia e torna anche.

Restare e vivere a Scampia sembrava un miraggio, invece il gruppo di lavoro di "chi rom e...chi no" lo ha reso una possibilità concreta, con un impegno quotidiano e ostinato. È quello che dice sempre Pasquale, il più giovane di tutti, che ha conosciuto l'associazione grazie a un progetto fatto a scuola. Anche lui oggi può restare a lavorare vicino casa, collaborando in particolare nel gruppo della comunicazione. C'è anche chi ha scelto di venire a Scampia per operare insieme e realizzare sogni comuni. Lo ho fatto anche io, Rossella, giornalista per una testata nazionale. Ho scelto di diventare la responsabile della comunicazione di queste attività: anche se non è il mio quartiere, ho mollato il giornalismo mainstream per raccontare e contribuire a diffondere storie che fanno e possono fare la differenza.

di Rossella Grasso

Associazione di promozione sociale "chi rom e... chi no", Scampia, Napoli

Rione Sanità, dove la bellezza è motore di cambiamento

A Napoli, nel quartiere che sembrava escluso dal racconto del futuro, la rigenerazione è diventata un processo permanente

Sopra, la città che cresceva e, sotto, un quartiere che per anni ha imparato a convivere con la paura di restare ai margini. Il Ponte del Rione Sanità, costruito durante il Decennio francese (1806-1815) per facilitare il passaggio dei reali verso la Reggia di Capodimonte, ha finito col dividere in due la città: da una parte c'erano le opportunità; dall'altra un quartiere che sembrava escluso dal racconto del futuro.

Susy Galeone è nata in una zona di confine, dove la città cambia volto. «Dalla parte giusta», le avevano ripetuto sin da bambina, quella protetta, da cui il Rione Sanità si poteva vedere senza doverlo attraversare, perché quel ponte la separava da quel mondo. Fino a quando decide di superare quello che per anni le è sembrato un confine invalicabile.

Per molto tempo, lì, intere generazioni sono cresciute con la consapevolezza di vivere in un territorio colmo di meraviglie, ma lontano dalle possibilità, un quartiere in cui andare via sembrava essere l'unica possibilità. Poi, all'inizio degli anni duemila, con l'arrivo di don Antonio Loffredo, è nata una visione nuova: rimettere al centro le persone attraverso la cura del patrimonio. Con lui, alcuni giovani del quartiere hanno scoperto il coraggio di sentirsi parte di qualcosa, trasformando un luogo che sembrava segnato dall'abbandono in una comunità capace di generare futuro. Tra loro c'era anche Susy, che proprio lì ha scoperto che a volte la parte giusta della città è quella in cui si sceglie di restare.



Anche io, Rebecca, sono cresciuta qui, tra queste pietre, con il peso degli sguardi addosso e la sensazione di non riuscire a trovare il proprio posto nel mondo. Fino a quando, all'età 18 anni, ho conosciuto la Cooperativa La Paranza, di cui oggi Susy è presidente. Un gruppo di amici che aveva – e continua ad avere – nello sguardo qualcosa di diverso: una visione, ostinata e luminosa. Una realtà che, dal 2006, sta provando a raccontare al mondo – con l'apertura al pubblico delle Catacombe di Napoli e, 20 anni dopo, del Cimitero delle Fontanelle – una città che non si arrende ma che continua, silenziosamente, a trasformarsi, a crescere e a diventare. Da quell'incontro, ho iniziato a guardare con occhi nuovi le strade di casa mia, riconoscendo la possibilità di costruire – proprio in quei luoghi da dove avevo sempre immaginato di dover andare via – nuove prospettive per il futuro.

Negli stessi vicoli è cresciuto anche Raffaele Marfella. Da bambino sognava di fare l'archeologo, per un periodo ha pensato che restare significasse rinunciare ai propri sogni, poi si è accorto che, mentre lui cambiava, cambiava anche il suo quartiere. Gli spazi abbandonati diventavano luoghi di incontro, la cultura generava opportunità e la comunità tornava lentamente a credere in sé stessa. Così, a 26 anni, ha scelto di tornare nel suo quartiere, portando a casa ciò che aveva imparato durante gli studi di archeologia a Bologna.

Tre storie di giovani che hanno scelto di restare e di prendersi cura dei luoghi in cui sono cresciuti, trasformando quella cura in qualcosa di concreto, che potesse generare lavoro, dignità e futuro.

È proprio da questo percorso di valorizzazione, iniziato circa vent'anni fa, che insieme con Raffaele ed altri dieci giovani del territorio nel 2024 abbiamo fondato La Sorte, la prima cooperativa di comunità di Napoli. Una realtà che oggi si occupa della gestione e della cura di alcune tra le chiese più suggestive del Rione Sanità, tra queste: la Chiesa Blu dei Cristallini e la Chiesa di Sant'Aspreno ai Crociferi, dove ha preso forma lo Jago Museum, uno spazio espositivo che accoglie migliaia di visitatori all'anno.

Un processo che, in questi due anni, ha generato circa quaranta opportunità lavorative per i giovani della città, e permesso



di prendere parte al progetto 'MUDD – Museo Diocesano Diffuso', nato dalla visione della Chiesa di Napoli e della Fondazione Napoli C'entro di restituire alla città il suo patrimonio artistico e religioso, affrontando la sfida della disoccupazione giovanile.

Il Duomo di Napoli, il complesso di San Giovanni a Carbonara e di Sant'Aniello a Caponapoli sono, così, parte di una rete che mette insieme patrimonio culturale e imprenditoria giovanile, offrendo opportunità concrete di lavoro e formazione a decine di ragazzi napoletani. Un sogno ambizioso fondato sulla cultura del dono, in cui le chiese tornano ad aprirsi gratuitamente alla città, mentre le esperienze di scoperta condotte dai giovani vengono sostenute dalle donazioni volontarie dei visitatori e da percorsi culturali dedicati, capaci di rendere il progetto sempre più partecipato e sostenibile nel tempo.

Tra gli amici e i sostenitori che, in questi vent'anni, hanno creduto nella forza del cambiamento del Rione Sanità c'è la Fondazione con il Sud. Una realtà che ha accompagnato questo percorso di valorizzazione sostenendo i primi progetti di tutela delle Catacombe di Napoli. Un legame che è continuato nel tempo con il progetto "Luce al Rione Sanità", grazie al quale sono state restituite alla comunità la Chiesa di Sant'Aspreno ai Crociferi e la Chiesa di Santa Maria Maddalena ai Cristallini, e che oggi prosegue con il progetto MUDD.

Dal Rione Sanità fino al centro storico di Napoli, più di 130 sono i giovani coinvolti in questo processo di rinascita economica e sociale. Una storia che parla di restanza e porta con sé il coraggio di chi è tornato al Sud, di chi ha scelto di restare e trasformare questa scelta in una responsabilità collettiva.

di Rebecca Rocco
Cooperativa di Comunità La Sorte, Rione Sanità, Napoli



Cooperativa Sociale La Paranza

Il *coraggio* di restare dopo aver subito una violenza

Con il progetto Semi (di) Autonomia, a Ospedaletto d'Alpinolo, in provincia di Avellino, le donne possono guardare al futuro senza fuggire dalla propria terra d'origine

Restare al Sud è una sfida; farlo dopo aver subito violenza è un atto di coraggio straordinario. La Demetra Cooperativa Sociale, attraverso la Casa di Accoglienza per Donne Maltrattate "Antonella Russo" a Ospedaletto d'Alpinolo, in provincia di Avellino, dimostra che è possibile ricostruire il proprio futuro senza fuggire dalle proprie radici. La nostra storia parla di un "restare" che non è rassegnazione, ma rigenerazione umana e territoriale. Con il progetto Semi (di) Autonomia, offriamo alle donne percorsi concreti di indipendenza economica, seminando opportunità: dalla formazione nella ristorazione all'autonomia abitativa attraverso le Case di semi-autonomia.



Demetra Cooperativa sociale

Storie:
Campania

L. usufruisce di questo servizio innovativo in Campania insieme alla figlia, in attesa di sistemarsi in maniera definitiva nell'appartamento che sta affittando. Con il bilancio delle competenze, è stata orientata ed inserita in un tirocinio presso una struttura alberghiera del territorio, dove tuttora lavora a tempo pieno. Ha costruito una rete amicale significativa, che l'ha accolta insieme alla sua bambina come una nuova famiglia. Con uno di questi amici si sta affacciando nuovamente all'amore. Ogni donna che sceglie di restare in Campania sottrae terreno all'abbandono, diventando pilastro di una nuova economia civile e dimostrando che si può fiorire lì dove si è nati.

N. trova rifugio presso la nostra Casa insieme ai 5 figli. Per questa famiglia, tanti semi sono sbocciati nel nostro territorio: N. ha trovato lavoro nella ristorazione dopo aver conseguito una formazione presso un laboratorio di pasticceria; con un pocket money ha potuto affittare un'abitazione dove trasferirsi con i suoi figli. Attraverso il bilancio delle competenze, anche le due figlie maggiorenni hanno potuto autodeterminarsi: la prima è stata inserita, grazie al suo diploma di O.S.S., presso una casa di riposo con un tirocinio formativo che è poi diventato al termine un'assunzione, mentre la seconda ha svolto il Servizio Civile Nazionale ed ha ripreso gli studi. Attraverso un intervento di 6 mesi di educativa domiciliare, l'equipe ha accompagnato il nucleo mentre spiccava il volo: tutti hanno costruito una rete amicale e lavorativa significativa, trasformando le loro avversità in opportunità di crescita personale.

Le nostre foto raccontano non solo i volti del riscatto, ma soprattutto i gesti del fare: i laboratori e i tirocini formativi sono le mani che lavorano, la vita che riprende. Per le due storie simbolo: la Casa Rifugio è ancora qui, le guarda da lontano mentre consolidano i risultati conquistati durante il percorso. Il rapporto non si spezza, anzi si trasforma: molte mettono in gioco il loro volto, intervenendo in campagne di prevenzione e sensibilizzazione per seminare una speranza in altre donne che subiscono violenza.

di Maria Faticato e Laura de Falco
Demetra Cooperativa sociale,
Ospedaletto d'Alpinolo (AV)

Cammini d'Italia, la bellezza di immergersi nei territori con lentezza

La startup italiana, nata per promuovere il turismo lento e la mobilità dolce attraverso una vasta community, ha innescato piccole economie sui territori capaci di fare la differenza

Vivo da sempre a Casamassima, in provincia di Bari. Per molto tempo ho sentito raccontare il Sud come un posto da cui partire: per studiare, per lavorare, per costruirsi un futuro altrove. Io, invece, ho sempre avuto un desiderio diverso, quello di restare qui, dove sono le mie radici, e provare a costruire qualcosa che non mi obbligasse ad andare via, almeno non in pianta stabile.

Mi piace esplorare posti nuovi. Amo immergermi nei territori con lentezza. Ogni luogo ha qualcosa di particolare, una voce propria, un modo diverso di raccontarsi. Ma ogni volta che torno nel mio territorio sento qualcosa di diverso. Sono felice. Cammini d'Italia nasce da una disavventura lungo la Via degli Dèi, da Bologna a Firenze. Da lì il progetto è diventato prima una community e poi una startup, fondata insieme ai miei soci Francesco Boggi e Vincenzo Caruso. Quando è arrivato il momento di scegliere la sede, non ho avuto dubbi: la base doveva essere qui. Volevo uno strumento che mi permettesse di scoprire l'Italia, e forse un giorno anche il mondo, continuando però ad abitare il luogo in cui sono cresciuto.

Attraverso i cammini abbiamo visto nascere piccole economie capaci di fare la differenza. Giovani che aprono accoglienze o portano avanti il lavoro dei genitori restando nel proprio borgo. Guide che trasformano la conoscenza del territorio in lavoro. Persone che tornano nei luoghi di famiglia perché intravedono una possibilità nuova. Ragazzi che reinventano mestieri artigianali legati alla storia dei luoghi.



Cammini d'Italia



Chiaramente i cammini, da soli, raramente bastano a sostenere una scelta di vita. Tuttavia possono diventare un grande aiuto e, in prospettiva, un pezzo importante di un'economia più radicata. Un cammino non porta solo viaggiatori. Porta attenzione. Fa incontrare chi arriva e chi abita. Rimette in movimento luoghi considerati laterali, quasi fuori dalla mappa.

Restare, oggi, non significa necessariamente stare fermi. Anche se Cammini d'Italia ha un orizzonte molto più ampio, mi permette di partire da qui per raccontare l'infinita bellezza della lentezza, dei territori e delle persone che li abitano. Per me rappresenta un modo di restare: viaggio tanto per lavoro, attraverso territori diversi, incontro persone e raccolgo storie. Poi torno qui, nella mia terra, e ogni volta capisco che questo è il posto in cui sono veramente felice.

di Davide Nanna

Cammini d'Italia, Casamassima (BA)

Kètos, tornare a Taranto per la tutela dei delfini e dell'ambiente

La storia di Carmelo Fanizza, fondatore della Jonian Dolphin Conservation, e dell'equipe che sta cambiando la narrazione della città, attraverso percorsi di "citizen science" e la creazione del primo rifugio europeo per delfini in cattività

All'Expo 2015 di Milano, all'ingresso del Padiglione Italia, la Puglia era rappresentata tra le 21 eccellenze italiane dalla statua a grandezza naturale di Carmelo Fanizza, biologo marino tarantino divenuto simbolo di innovazione e tutela del mare e protagonista di una straordinaria storia di "ritornanza".

Laureatosi a Taranto in Scienze della Maricoltura, formandosi nell'antico Palazzo Amati della Città vecchia, come molti coetanei Carmelo ha dovuto fare le valigie per cercare lavoro: prima alle Maldive, poi nel Mar Rosso, come biologo marino e guida subacquea. Poi la scelta, forse visionaria e di certo coraggiosa, di tornare a Taranto, dove oltre 15 anni fa, con altri amici tra cui il compagno di studi Vittorio Pollazzon, ha costituito la Jonian Dolphin Conservation (JDC): un'associazione che, con metodologie innovative, studia e tutela i cetacei nel Mar Ionio. Una realtà che coniuga ricerca scientifica, sostenibilità e promozione del territorio, facendo vivere ai visitatori la cosiddetta esperienza di "citizen science", ovvero, diventare ricercatori di cetacei per un giorno.

Carmelo si è preso anche una rivincita sul destino: attraverso il bando "Il bene torna comune" della Fondazione con il Sud, la JDC ha avuto in affidamento il piano terra di Palazzo Amati, nel frattempo non più sede dell'università. La struttura, messa a disposizione dal Comune, è stata restaurata e recuperata funzionalmente: oggi ospita Kètos – Centro Euromediterraneo del Mare e dei Cetacei, ed ha come obiettivo la conoscenza e la difesa di delfini, stenelle, capodogli, grampi, attraverso attività formative, educative, di ricerca scientifica e di comunicazione ambientale.



Nel 2024, poi, attraverso un bando congiunto di Fondazione con il Sud e Comune di Taranto, il Centro Kètos si amplia di due nuovi piani per realizzare un progetto ambizioso, il primo in Europa, di ricovero naturale per gli esemplari in cattività provenienti dalle diverse strutture zoologiche europee: il San Paolo Dolphin Refuge, frutto della collaborazione con un team internazionale di esperti. In un'area di sette ettari protetta dall'isola di San Paolo, all'interno di ampie aree confinate naturalmente in mare da banchine galleggianti, i cetacei provenienti da strutture zoologiche e centri di ricerca saranno accolti in un ambiente marino controllato, dove potranno gradualmente riadattarsi a condizioni naturali, vivere in sicurezza, monitorati attraverso le tecnologie più innovative dalla control room all'interno dei nuovi spazi del Centro Kètos.

Oggi Palazzo Amati è un hub di rigenerazione sociale e urbana nella Città vecchia, un "quartiere difficile" di Taranto che qui ritrova energia, ma è anche il luogo magico in cui, oltre a circa 40 volontari, lavorano stabilmente 20 persone, tra assunti e consulenti, donne e uomini con storie diverse alle spalle, che, proprio come Carmelo, hanno avuto la possibilità di realizzarsi a Taranto. Tra questi proprio Vittorio, oggi presidente della JDC che coordina le attività tra le mura dell'antico edificio, una delle tante storie di "restanza". Come il quarantenne Nicola che, dopo aver scontato una pena detentiva, ha intrapreso un percorso di reinserimento lavorativo che lo ha portato a entrare stabilmente nella JDC.

Come Carmelo, è invece protagonista della "tornanza" Salvatore che, dopo 15 anni di lavoro fuori Taranto nella vigilanza, ha scelto di tornare nella sua città: oggi, a 55 anni, è il custode di Kètos e accoglie visitatori e studenti, presidiando uno spazio che sente anche suo: è una storia di "tornanza", resa possibile dalla rinascita di un luogo restituito alla comunità.

E poi c'è l'"arrivanza". Nicola, etologo parmense classe 1995, era arrivato a Taranto per un tirocinio universitario legato alla sua tesi magistrale: oggi è il responsabile del centro Kètos. Anche il quarantenne veronese Alberto, laureato in interpretazione e traduzione della lingua inglese e tedesca, ha trovato a Taranto il luogo in cui mettere a disposizione competenze linguistiche e organizzative, inizialmente come volontario, e oggi come responsabile Area progetti della JDC.

Sono storie diverse, ma unite dalla stessa idea: che il Sud possa essere non un luogo da lasciare, ma uno spazio dove restare, tornare o arrivare per costruire futuro e comunità.

di Marco Amatimaggio
Associazione di ricerca scientifica
Jonian Dolphin Conservation, Taranto



Jonian Dolphin Conservation

La buona mensa, al *Parco dei Paduli* la refezione scolastica diventa strumento di cura del bene comune

In provincia di Lecce, un progetto che ruota attorno al "cibo buono" rivitalizza la comunità e genera sviluppo

Ci sono esempi di restanza e di ritornanza tra i tanti volti de "La buona mensa" del Parco dei Paduli. Nata dal basso, è un servizio innovativo di refezione scolastica inteso come strumento di cura del bene comune, di solidarietà e di ricaduta sociale che coinvolge gli otto piccoli comuni dell'Unione dei Comuni delle Terre di Mezzo in provincia di Lecce, per una media di 450 pasti giornalieri in otto scuole divise in tre istituti comprensivi, oltre a due enti privati.

Attraverso la creazione di due cooperative - la Cooperativa Sociale Santa Fucina a cui è affidato il servizio mensa e la Cooperativa Agricola Benedetti Paduli che sta avviando coltivazioni biodiverse -, 15 aziende locali consentono a "La buona mensa" l'approvvigionamento di cibo a chilometro zero per generare economia diffusa, il rispetto della biodiversità e della stagionalità.

Tra i fornitori, c'è il pastificio artigianale Agrimò, nato dalla perseveranza di Gabriele Pirelli che, dopo gli studi alla Bocconi e le esperienze lavorative nel settore dell'export agroalimentare in Lussemburgo, ha deciso di tornare a Ruffano, in provincia di Lecce. Qui, tra i campi, il mulino a pietra e il pastificio artigianale, chiude il ciclo della pasta, ma soprattutto valorizza le sue produzioni agroalimentari.

Ancora a Ruffano, Marco Reho testimonia la sua storia di restanza. Dopo il diploma in perito industriale, a 23 anni ha creato l'azienda agricola Capiverdi. E qui la svolta: l'agricoltura è stata la chiave per entrare in un mondo di relazioni sociali più ampie, di confronti, di reti. Il raggiungimento della certificazione biologica, la ricerca degli ecotipi locali, l'uso di tecniche a basso fabbisogno idrico scandiscono le fasi di una crescita tecnica, professionale ma soprattutto personale, di consapevolezza del valore del proprio impegno e del proprio lavoro.

Più che essere un semplice progetto, "La buona mensa" catalizza storie di presenza nel cuore del Salento. Una rete di persone consapevoli chiamate a una "ribellione gentile" fatta di attenzioni verso il proprio territorio, dove il disastro del disseccamento degli ulivi è solo la punta di una grande precarietà economica e sociale. Per questo nel 2024, con Francesco Buccarelli, Luca Coluccia, Mauro Lazzari e Stefania Semeraro, abbiamo dato il via a "Santi Paduli" (di cui "La buona mensa" è una delle attività) con il sostegno di Fondazione con il Sud. Ciascuno con un percorso di vita diverso, ma tutti uniti da un legame profondo con questa terra, insieme abbiamo deciso di stringere un "patto di comunità" che mettesse al centro i luoghi, le relazioni e il paesaggio. Le due cooperative che abbiamo fondato innescano "atti di cura" per rigenerare il Parco attorno alla condivisione comunitaria di una politica del cibo. Nel Parco Paduli, il restare o il ritornare sono una scelta quotidiana di responsabilità. Significa accudire i luoghi e le persone, costruire alternative allo spopolamento e all'abbandono, creare occasioni di lavoro e di incontro, elaborare un nuovo punto di vista per ripensare l'ambiente in cui si vive.



Il Parco dei Paduli

di Giorgio Ruggeri
Il Parco dei Paduli, Unione dei Comuni delle Terre di Mezzo (LE)

XFarm, la rigenerazione rurale che mette a centro i desideri della comunità

Le storie di chi ha scelto di tornare, arrivare e restare a San Vito dei Normanni, in provincia di Brindisi, per far rifiorire terreni sfruttati e sottoutilizzati

Lavorando nella cooperazione internazionale, Giacomo ha attraversato Kenya, Etiopia, Congo, Capo Verde e Zambia. Qui, nel 2021, gli arriva la proposta di entrare in XFarm Agricoltura Prossima, una realtà nata dalla volontà di rigenerare territori, relazioni e opportunità nel Sud Italia attraverso agricoltura sociale, cultura e comunità a San Vito dei Normanni, in provincia di Brindisi. Riconoscendosi in questo contesto, sceglie di tornare stabilmente in Puglia. Oggi vede l'abitare al Sud non come una rinuncia ma come possibilità di generare legami, lavoro, cura e futuro, unendo esperienze maturate altrove e nuove radici.

Poi ci sono io, Ginevra, livornese. Dopo la triennale in Economia e Commercio a Pisa, scelgo un corso che «possa cambiare il mondo». La mia storia si intreccia con quella di Marco, di Noci, in provincia di Bari. Lui, dopo aver frequentato a Bologna la triennale in Management, matura una consapevolezza profonda: la CSR, la Corporate Social Responsibility su cui aveva fatto la tesi, era solo un palliativo.

Cerchiamo entrambi, nel 2014, qualcosa di diverso per la laurea specialistica, qualcosa che potesse avere un impatto, e lo troviamo nella proposta - unica a quel tempo - del Campus di Forlì: Management dell'Economia Sociale.

Nel 2016, Marco si trasferisce a San Vito per lavorare all'interno del Centro Culturale ExFadda, una realtà con cui entra in contatto nel corso degli anni di studi. Io lo raggiungo nel 2017



e nello stesso anno partecipiamo con successo al bando del Comune per la gestione di 50 ettari confiscati alla criminalità. Nel 2019 veniamo poi selezionati nell'ambito del bando Beni confiscati della Fondazione con il Sud, che porta con sé il sogno di un'azienda agricola manifesto di buone pratiche: ecologiche, sociali e culturali. Questa possibilità ci ha permesso di strutturare il progetto XFarm Agricoltura Prossima per come è adesso.

Oggi Marco e io, nella realtà di XFarm, continuiamo a far evolvere, insieme a decine di altre persone, un'esperienza di rigenerazione rurale che sta dimostrando come, a partire da luoghi sfruttati e sottoutilizzati, si possa costruire una strategia davvero sostenibile di valorizzazione del territorio solo mettendo al centro lo sviluppo delle intenzioni e dei desideri della comunità che ne prende parte.

Con noi ci sono Dylaver e Burbuqe, che da XFarm non se ne sono mai andati. Nel 2024 arriva anche Virginia, genovese, formata a Milano in Design: dopo alcuni anni dedicati alla Deep Democracy seguendo le vie della lana, si reca e sofferma in Puglia. Dove resta, per XFarm.

Martina, da Trento, sceglie di completare da qui il suo percorso di studi al tempo inaugurato con le Scienze Biologiche: «In quest'angolo d'Italia completamente opposto rispetto a quello dove sono nata e cresciuta mi sono subito sentita a casa». Anche Melissa, come Giacomo, qui al Sud arriva per tornare, e, chissà, forse anche per restare: «La mia è una storia come quella di tante: nascere al Sud ed essere costrette ad andare via per cercare una vita dignitosa. Sono cresciuta tra le campagne di San Vito dei Normanni ma a 13 anni sono partita seguendo la famiglia, spinta dalla crisi e dalle poche possibilità. Ho imparato cosa significa il distacco, vivere tra due tempi: quello in cui sei rimasta e quello in cui ti ricostruisci altrove. Oggi sono tornata. La tornanza, per me, non è ritorno ma attrito: stare dentro un luogo che non è più quello che hai lasciato e scegliere di attraversarne la trasformazione».

di Ginevra Errico
XFarm Agricoltura Prossima,
San Vito dei Normanni (BR)



XFarm

Tornare a *Seneghe*, per rigenerare vigneti abbandonati e custodire la poesia sarda

Dall'attesa all'azione collettiva in provincia di Oristano attraverso la Cooperativa di comunità Mussura e il festival letterario Cabudanne de sos poetas

In sardo, "s'ora de sa mussura" è il tempo sospeso tra luna piena e luna nuova: la tradizione contadina lo considerava inadatto a nuove imprese. A Seneghe, in provincia di Oristano, quel tempo d'attesa è diventato azione collettiva. Mussura è oggi la prima cooperativa di comunità agricola della Sardegna, nata durante la pandemia dal rientro di molti giovani.

Come racconta Matteo Illotto, enologo e tra i fondatori, tutto partì da una domanda semplice: «Perché non recuperare i vecchi vigneti abbandonati, imparare insieme, fare vino e stare insieme?». Alla sua chiamata risposero 45 ragazze e ragazzi. Tra loro Anna, rientrata da Londra dopo 25 anni da tour operator: «La vita era atomizzata, la Brexit e il Covid avevano reso tutto invivibile. Tornare a Seneghe e buttarmi in questa iniziativa è stata la mia salvezza».

Dopo due anni, di quel gruppo sono rimasti 15 soci tra i 18 e i 45 anni. Manuela, 28 anni, socia fondatrice, ricorda il passaggio decisivo: «Avevamo recuperato quattro ettari e mezzo di vigne e non potevamo buttare tutto al vento. La cooperativa doveva essere uno strumento, non un fine: un modo per rientrare, custodire il territorio e immaginare un mondo diverso».
La nascita di Mussura è stata sostenuta da Legacoop Oristano e dall'allora presidente Claudio Atzori.

Accanto a Mussura sono nate esperienze vitivinicole giovani, come Cuneddu e Nidu. Ma, sottolinea Matteo Flore, ingegnere trentenne e presidente: «Nulla nasce per caso». Molti soci



Cooperativa di Comunità Mussura

venivano dal Cabudanne de sos Poetas, festival internazionale fondato nel 2005 dall'associazione Perda Sonadora che si propone il sostegno alla produzione poetica in lingua sarda. Sempre Manuela racconta che il festival vive grazie a una direzione artistica collettiva e al lavoro di oltre 100 soci.

Mussura e Cabudanne rispondono alla marginalità non con la retorica della restanza, ma con una pratica concreta di resistenza. Come ricordava Sandra Puccini, fine antropologa scomparsa nel 2024, parlando del «centro in periferia», qui il paese diventa soggetto: comunità capace di ricostruire relazioni, economia, cultura e futuro.

di Luca Manunza

Cooperativa di Comunità Mussura – Seneghe (OR)

La *sartoria* di comunità che ricicla e mette in relazione

Storie di donne tornate, restate e arrivate a Joppolo Giancaxio, in provincia di Agrigento, dove l'associazione Beddamé Food Travel People anima il territorio con progetti di sostenibilità relazionale

Beddamé, in dialetto agrigentino, significa "bella mia" e proprio questa espressione di affetto e di relazione al femminile è alla base delle attività di Beddamé Food Travel People, associazione di promozione sociale a Joppolo Giancaxio, comune di mille abitanti in provincia di Agrigento. Una realtà nata dalla collaborazione di tre generazioni di donne: io, Carmela, che dopo aver vissuto tredici anni lontano da casa, a Bologna e a Roma, decido di tornare in paese per provare a costruire un pezzettino di mondo che somigli al mio posto ideale, mia madre, Anna, e mia nonna, Assunta, anche loro con storie di partenza e "tornanza" e tanta voglia di fare qualcosa per sé e per la comunità locale. Così, come le Moire della mitologia greca, Cloto, Lachesi e Atropo, inesorabili tessitrici del fato di ogni uomo, in questo piccolo pezzettino di Magna Grecia dal nome curioso si tagliano e cuciono nuovi destini.

Il progetto di punta di Beddamé è infatti una Sartoria di comunità, aperta dal 2022 a donne e giovani migranti per la realizzazione di produzioni fondate sul rifiuto tessile che diventa materia "prima seconda" all'interno di una filiera che coinvolge una rete di piccoli comuni. Anna, Assunta e le altre ragazze intrecciano così tradizione e innovazione, dando e ridando vita a tessuti esausti che si trasformano in nuove cose pronte a vivere altre vite. Io coordino le attività dell'associazione (che impiega diverse figure anche su progetti educativi, formativi e di promozione culturale) e in sartoria tengo di tanto in tanto dei laboratori di uncinetto.



Beddamé

Con noi c'è Shadi Samangani, fotografa e attivista che, giovanissima, lascia l'Iran per poter immaginare una vita da donna libera altrove. A Roma incontra un amore siciliano e insieme decidono di trasferirsi ad Agrigento per poter dare alla loro famiglia radici più salde. Ma in sartoria c'è anche una torinese: Manuela Valenti, donna energica e volitiva, spumeggiante e affidabile, che per amore, dopo quarant'anni al Nord, torna al Sud, ad oltre 1600 km di distanza. Come dice lei stessa: "Mi sono innamorata di Joppolo Giancaxio al punto da decidere di sposarmi in piazza, invitando tutto il paese". Con caparbietà, si sperimenta in diverse esperienze lavorative, spesso complicate, ma non rinuncia a mettersi in gioco. Qualche mese fa, entra nella squadra di Beddamé Food Travel People per imparare qualcosa di nuovo e in pochissimo tempo diventa la punta di diamante della sartoria.

di Carmela Pistone

Associazione di Promozione Sociale Beddamé Food Travel People, Joppolo Giancaxio (AG)

Graniti, il borgo siciliano divenuto una galleria d'arte

Il "sogno universale" di Salvatore e Karin: trasformare il piccolo centro in provincia di Messina in residenza artistica permanente dove convivono granitesi e artisti da tutto il mondo

C'è una linea invisibile che unisce le vette svizzere, le spiagge di Honolulu e i vicoli in pietra lavica di Graniti, piccolo borgo in provincia di Messina, con tantissimi altri luoghi del mondo. Su questa linea ha camminato Salvatore Romano, un figlio di questa terra che, dopo una vita trascorsa a Zurigo, ha ascoltato il richiamo di un Sud che chiedeva di non essere abbandonato. La sua non è stata solo una "tornanza" nostalgica, ma un atto di visione pura: tornare per restare, tornare per seminare futuro. Al suo fianco Karin Maier, sua moglie, ha trasformato la propria "arrivanza" dalla Svizzera in un atto d'amore per la Sicilia, diventando il motore di un cambiamento che sembrava impossibile. Insieme, hanno immaginato che i muri scrostati di Graniti non dovessero più raccontare l'assenza, ma farsi tele per il mondo.

È nato così l'Art Project Graniti, una scommessa che oggi conta oltre 40 murales che adornano il borgo come gemme incastonate nel cemento: un progetto che ha coinvolto l'intera cittadinanza a cominciare dal sindaco del tempo Marcello D'Amore, primo sostenitore dell'idea.

Il respiro internazionale del progetto ha trovato la sua guida in Richard Ralya, direttore artistico arrivato direttamente da Honolulu. Richard ha portato l'azzurro del Pacifico e una visione contemporanea tra le colline dell'Alcantara, selezionando e coordinando oltre 40 artisti internazionali provenienti da ogni angolo del globo: dall'Argentina al Canada, dall'Australia alla Russia. Grazie a lui, Graniti è diventata una residenza artistica permanente dove il dialetto locale e le lingue del mondo si fondono davanti a un caffè in piazza.



Graniti Murales

Ma il vero miracolo è la “restanza” dei granitesi. La comunità non è rimasta a guardare: ha aperto le porte, ha offerto vino e sorrisi, ha partecipato alla “Tavolata Sicula” trasformando gli artisti in cittadini onorari. La bellezza ha generato cura: vedere il proprio balcone trasformarsi in un pezzo di galleria a cielo aperto ha restituito dignità e orgoglio a chi ha scelto di non partire.

Graniti oggi è il manifesto di un Sud che non aspetta, ma agisce. Tra le opere dedicate a Maria Grazia Cutuli, la giornalista catanese del Corriere della Sera, assassinata in Afghanistan nel 2001, e i tributi alle tradizioni locali, la storia di Salvatore, Karin e Richard ci insegna che il ripopolamento passa dall’incontro. Perché dove c’è colore, c’è vita; e dove c’è vita, il futuro smette di essere altrove e torna a casa.

di Carmelo Antonio Cutrufello

Graniti Murales, Graniti (ME)

Officine Culturali, rigenerare i territori attraverso la valorizzazione e la cura di beni storico-artistici

Dal 2009, a Catania, l'associazione si propone quale agente della valorizzazione dei beni culturali, ambientali e paesaggistici. E ora è impegnata anche nella trasformazione in bene comune del Castello di Vizzini, ex carcere mandamentale

Tra le persone che hanno iniziato a tracciare nel 2009 il cammino di Officine Culturali c'è chi il Sud non l'ha lasciato, ma ha scelto di abitarlo in modo diverso. Avremmo potuto portare altrove le nostre competenze. Invece abbiamo deciso di investirle nel contesto complesso di Catania. Oggi Officine Culturali gestisce il Monastero dei Benedettini, il Museo di Archeologia, l'Orto Botanico e Villa Cerami grazie a un Partenariato Speciale Pubblico-Privato con l'Università di Catania, e lavora su tematiche difficili ma necessarie, come il contrasto delle povertà educative e la rigenerazione sociale, con un'attenzione particolare al quartiere Antico Corso.

Nel tempo, nuove traiettorie si sono aggregate a quella iniziale.

Stefano Andreoli - laureato in biologia - viene da Sant'Agata di Esaro in Calabria, studia a Perugia e poi a Catania. Appena laureato si presenta l'opportunità di collaborare con Officine Culturali. Quella che sembrava una collaborazione momentanea è diventata il motivo per restare: non solo per la città, ma per un ambiente di lavoro fatto di persone aperte al dialogo, che condividono una visione comune. Si occupa dei



servizi al pubblico all'Orto Botanico.

Chiara Belviso - laureata in Beni culturali - si era spostata da Catania a Milano per un master. Tornare, anche solo per un tirocinio, sembrava difficile da immaginare. Lo ha fatto con Officine Culturali, ma restava la consapevolezza che una volta finita l'esperienza formativa avrebbe dovuto cercare lavoro altrove. Quel tirocinio è diventato invece una professione, e ha reso il ritorno sostenibile, liberandola dall'incertezza di chi rientra al Sud senza sapere se ce l'avrebbe fatta. Ora si occupa dei servizi educativi di Officine Culturali.

Io, Giovanni Sinatra, sono arrivato a Officine Culturali nel 2012 con un tirocinio curriculare. La mia famiglia si era già trasferita in Valle d'Aosta e dopo la laurea in comunicazione a Catania avrei dovuto raggiungerla. Non lo ho mai fatto. Quel tirocinio è diventato un lavoro, e oggi, dopo quasi quattordici anni, sono il responsabile della comunicazione della cooperativa.

Questa idea di radicamento e costruzione collettiva ha guidato anche il progetto BeeDINI - Vizzini 2030, a cura di Officine Culturali e sostenuto da Fondazione con il Sud, da cui è nata Beedini AgriCultura. A Vizzini, il recupero del Castello ex carcere mandamentale ha dato nuova energia a chi già abitava il territorio, rafforzando la scelta di restare e di investire nella propria comunità. I soci e le socie della nuova cooperativa, soprattutto vizzinesi, hanno messo le proprie competenze al servizio della produzione di nuovi prodotti del territorio, recuperando antichi saperi produttivi, in particolare quelli legati al miele.

Accanto alla filiera agroalimentare, Beedini AgriCultura promuove all'interno del Castello attività culturali e di socializzazione, con l'obiettivo di rafforzare la partecipazione attiva della comunità attorno al mondo delle api.

Un'appartenenza costruita nel tempo, attraverso un progetto, una comunità, una città. Ma perché storie come queste possano moltiplicarsi serve un contesto pubblico che investa in servizi e welfare al Sud, e smetta di rendere queste scelte difficili da compiere e faticose da mantenere.

di Giovanni Sinatra
Cooperativa sociale Officine Culturali, Catania



Officine Culturali

Ristari, turnari, custruiri: con *Ri-Mani* niente e nessuno deve essere scartato

A Catania, nel mercatino solidale, gli oggetti vengono rimessi in circolo. Insieme alle persone

C'è chi parte, chi sogna di partire, chi prepara le valigie con la convinzione che altrove tutto sarà più semplice. E poi c'è chi, davanti a quella stessa valigia, decide di richiuderla. Non per paura di andare via, ma per il coraggio di restare. Nel Sud Italia, e soprattutto in Sicilia, la parola "ristari" spesso viene raccontata come una rinuncia: una scelta obbligata, fatta di occasioni mancate e di partenze guardate da lontano. Eppure esiste un altro modo di abitare questa terra: restare come atto di amore, di responsabilità, di costruzione collettiva. È da qui che nasce il racconto della cooperativa sociale Ri-Mani, nata a Catania nell'aprile del 2017 dall'esperienza di Mani Tese Sicilia, realtà da anni impegnata nel sostegno ai progetti dell'ONG Mani Tese nei Paesi del Sud del Mondo, nella promozione dell'economia solidale e nello sviluppo di percorsi di inclusione sociale.

Uno dei fondatori della cooperativa è Luciano Reale, attuale presidente, emigrato dalla Sicilia per lavorare come operatore informatore tecnico farmaceutico e rientrato anche grazie alla nascita della cooperativa. La sua è una storia che assomiglia a quella di tanti giovani siciliani: una laurea in Scienze Politiche, il desiderio di costruirsi un futuro stabile e la sensazione che, per riuscirci davvero, fosse necessario andare via.
Ma così non è stato.

All'interno del direttivo, un altro pilastro è Noemi Manno che si occupa di amministrazione e progettazione. Si è sempre detta che sarebbe andata via dalla Sicilia solo quando questa terra non le avesse dato più chance. Anche lei è rimasta grazie alla



Ri-Mani

cooperativa, che punta proprio a dare la possibilità a chi vuole di poter restare.

Infine, Luigi Dario Marletta, operatore del mercatino dell'usato solidale gestito dalla Cooperativa Ri-Mani. Per lui, restare significa stare vicino ai propri affetti, alla propria comunità, ai luoghi che hanno costruito la sua identità. La cooperativa è per lui non solo un lavoro, ma una seconda famiglia.

Il luogo pulsante della cooperativa è il mercatino solidale: uno spazio dedicato al riuso, alla sostenibilità e all'economia circolare. Un posto in cui gli oggetti vengono rimessi in circolo insieme alle persone. Ogni mobile recuperato, ogni libro donato, ogni vestito rimesso a nuovo racconta infatti una filosofia precisa: niente deve essere scartato troppo in fretta. Partendo da questa visione, con il tempo la cooperativa ha ampliato il proprio impegno, aprendosi all'accoglienza e all'accompagnamento di giovani dell'area penale e di minori stranieri non accompagnati. Così anche loro potranno essere aiutati a "restare".

di Maria La Pietra
Cooperativa sociale Ri-Mani, Catania

Esperienze



© Salvo Alibrìo, *Legami*



Come Beehive a Trapani trasforma un coworking in un'ancora contro la fuga di talenti

di Sergio Nunzio Parisi

Nato nel 2021, Beehive ha costruito una comunità di oltre 120 professionisti, contribuito alla creazione di 56 posti di lavoro qualificato e favorito il rientro in Sicilia di 26 persone. Non solo uno spazio coworking, ma un ecosistema che mette insieme innovazione digitale, comunicazione e formazione

C'è un numero che dovrebbe togliere il sonno a chiunque si occupi di sviluppo territoriale: 1,2 milioni. Tanti sono i residenti in meno nel Sud Italia negli ultimi anni, secondo i dati SVIMEZ. A questo si aggiunge un altro dato ancora più bruciante: il 65% degli emigrati ha meno di 34 anni, e il 60% dei giovani che lasciano il Sud lo farebbe volentieri a meno, se solo trovasse le opportunità giuste dove è nato. È da questa urgenza che nel 2021 nasce Beehive, a Trapani, in Corso Vittorio Emanuele 42. Eravamo in tre. La domanda che ci ponevamo era semplice e radicale: che cosa succede a un territorio quando vanno via tutte le menti migliori? E soprattutto: cosa possiamo fare, concretamente, per invertire questa rotta?

Non volevamo costruire un semplice spazio di lavoro condiviso. Volevamo costruire un ecosistema: un posto dove chi decide di restare al Sud trovi ragioni concrete per farlo, e chi vuole tornare abbia un approdo.

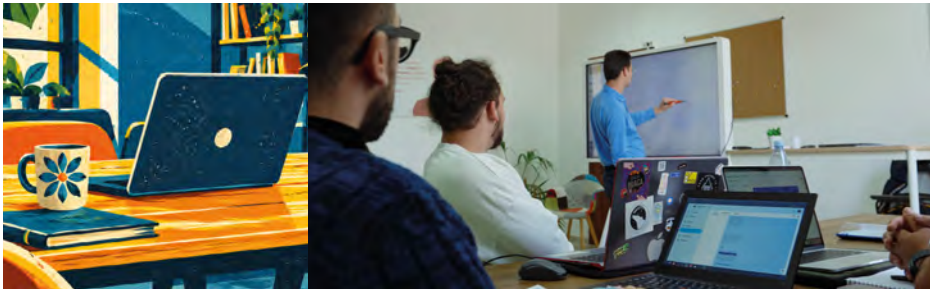
Beehive è un'impresa sociale — una cooperativa a statuto solidaristico — con una missione chiara: creare e riportare valore al Sud. Siamo nati come coworking, ma ci siamo subito definiti qualcosa di più preciso: una Palestra Relazionale. Perché il problema del Sud non è solo la mancanza di infrastrutture fisiche, ma la mancanza di connessioni tra persone, competenze, idee

e opportunità. Il nostro spazio è progettato per far accadere quelle connessioni. pochi anni, la community Beehive è cresciuta fino a oltre 120 persone. Abbiamo contribuito alla creazione di 56 nuovi posti di lavoro qualificato, e 26 siciliani che vivevano e lavoravano altrove hanno scelto di tornare, portando con sé famiglie, competenze e, soprattutto, una scelta di vita diversa da quella che il territorio sembrava costringerli a fare.

Ma Beehive non è solo coworking. Intorno allo spazio fisico abbiamo costruito tre anime distinte che si alimentano a vicenda. La divisione Digital offre servizi di sviluppo software e consulenza tecnologica, con un team capace di lavorare su strutture moderne permettendo ad aziende del Nord Italia e internazionali di ingaggiare talenti del Sud senza che questi debbano trasferirsi. Waggle, il nostro brand di comunicazione e marketing, offre servizi di branding, digital strategy e social management. E la divisione Formazione porta ogni anno oltre mille ore di orientamento nelle scuole della Sicilia occidentale, gestisce corsi ITS e Academy, e ha già formato oltre 2.000 studenti, inclusi partecipanti a programmi Erasmus. Ogni professionista che lavora da Beehive e paga le tasse in Sicilia, ogni giovane che sceglie un percorso formativo qui invece che altrove, ogni azienda del Nord che apre una sede operativa da noi: sono tutti tasselli di un Sud che smette di perdere e comincia a costruire.

Il sostegno di Fondazione con il Sud e della Fondazione Comunitaria di Agrigento e Trapani è stato cruciale in questa traiettoria: non solo come risorsa economica, ma come riconoscimento che il modello aveva senso, che il tentativo meritava di essere sostenuto. Abbiamo lavorato con realtà come NTT Data, Ricoh, Fondazione CDP, ELIS e molte altre, dimostrando che fare impresa al Sud, con qualità e ambizione, è possibile. Immaginate un Sud Italia vibrante, innovativo, ricco di opportunità. Noi non lo immaginiamo più: lo costruiamo, un giorno alla volta, da Trapani.

PER SAPERNE DI PIÙ





Oltre il lavoro: l'equità come condizione per restare nelle Piccole Isole

di Enrico Sanna

Educazione, salute e impresa:
l'impegno della Fondazione Sanlorenzo per le comunità insulari

Si parla spesso di spopolamento come di un problema economico, da risolvere creando occasioni di lavoro. È una lettura necessaria, ma parziale. L'esperienza maturata in questi anni dalla Fondazione Sanlorenzo accanto alle comunità delle Piccole Isole italiane racconta qualcosa di più complesso: nessuno resta, o torna, in un luogo soltanto per un impiego. Si resta dove è possibile crescere, formarsi, curarsi, incontrarsi; dove la vita, oltre al reddito, conserva una sua pienezza. Il vero nodo non è soltanto offrire un'occupazione, ma garantire che chi nasce su un'isola abbia le stesse possibilità di chi nasce sulla terraferma.

I dati lo confermano. Secondo il report *Piccole Isole* (Glocal Impact Network e Fondazione Sanlorenzo), il tasso di occupazione nelle isole minori si ferma al 50,5%, contro il 59,3% nazionale. Eppure il lavoro, da solo, non basta a trattenere le persone: Capri, che con il 59,8% supera la media nazionale, ha comunque perso il 3,7% della popolazione tra il 2019 e il 2025. Per questo riteniamo che il contrasto allo spopolamento passi prima di tutto da un principio di equità: se la distanza dalla terraferma è un limite geografico, è compito di tutti renderlo meno gravoso.

Studiare senza dover scegliere tra istruzione e comunità

Il primo servizio è l'istruzione. Nove isole minori sono prive di una scuola secondaria di secondo grado: 1.086 ragazzi devono lasciare la propria casa, spesso a quattordici anni, per continuare a studiare sulla terraferma, con un costo economico ed emotivo che molte famiglie faticano a sostenere. Con il bando *Oltremare* la Fondazione ha assegnato otto borse di studio a ragazzi e ragazze costretti a questo trasferimento, sostenendo non solo studi, viaggi e alloggio, ma anche le loro passioni sulla terraferma, dallo sport ai viaggi di istruzione; la seconda edizione ha aggiunto nel 2026 altre nove borse, portando a diciassette quelle attive. Studiare non dovrebbe imporre la rinuncia alla propria comunità.

Curarsi senza che il mare diventi una barriera

Lo stesso vale per la salute. Il tempo medio per raggiungere il polo di servizi più vicino supera i settanta minuti; nove isole sono senza ospedale, con oltre ventimila residenti privi di assistenza sanitaria sul posto. Il *Fondo Supporto Salute* nasce per ridurre questa distanza: voucher per trasporto e alloggio delle famiglie con figli minori che devono raggiungere la terraferma per cure non disponibili sull'isola. Concepito per estendersi ad altre comunità insulari, muove da una convinzione semplice: il diritto alla cura non può dipendere da un tratto di mare.

Un'economia che dura oltre la stagione

Resta, infine, il lavoro, ma ripensato. Molte isole del Sud vivono di un turismo stagionale che concentra la vita in pochi mesi e lascia l'inverno deserto. Con il bando *Fuoristagione* la Fondazione sostiene, nelle Piccole Isole italiane, idee di impresa e di comunità capaci di immaginare un futuro oltre la stagione: a fronte di sedici proposte da cinque isole, tre progetti sono stati finanziati, con altri quattro in arrivo nel 2026. Tra questi *Nereidee*, l'impresa sociale di tre giovani linosani tornati, dopo gli studi lontano da casa, per recuperare i terreni dei nonni e le tradizioni agricole che sull'isola si stavano perdendo: un'alternativa stabile alla stagionalità turistica. Non si tratta soltanto di creare occupazione, ma di restituire alle isole spazi di incontro e una vita possibile tutto l'anno.

Una stessa promessa

Educazione, salute e impresa non sono ambiti separati: sono i pilastri di una stessa promessa, un'isola in cui si possa non solo lavorare, ma vivere. Contrastare lo spopolamento significa colmare il divario tra isola e terraferma: la geografia non può tradursi in disuguaglianza. È in gioco l'esistenza stessa di queste comunità, la loro identità culturale, la possibilità di tornare per restare. A questo lavoriamo, isola dopo isola.

PER SAPERNE DI PIÙ

PER SCARICARE IL RAPPORTO 2026 DI PICCOLE ISOLE



Riabitare il Sud: rigenerare attraverso strategie di sviluppo locale multidimensionali

di Alessia Zabatino e Valerio Cutolo

Il bando della Fondazione con il Sud rivolto a reti di Enti di Terzo settore e Amministrazioni pubbliche afferenti ad almeno 3 comuni confinanti con un massimo 20 mila abitanti e un SAI attivo

Secondo le proiezioni dell'ISTAT, entro il 2080 il Sud rischia di perdere 8 milioni di abitanti (contro i 5,2 del Centro-Nord), prevalentemente giovani con elevati livelli di qualificazione. Un impoverimento culturale e sociale che colpirà sia aree urbane che aree interne, ma che rischia di assumere dimensioni particolarmente gravi in queste ultime.

La Fondazione con il Sud ha dunque lanciato nel maggio 2025 il bando "Riabitare il Sud" per sostenere processi di rigenerazione demografica attraverso strategie di sviluppo locale multidimensionali (dai servizi essenziali allo sviluppo economico). Il bando ha accolto manifestazioni di interesse da reti composte da Enti del Terzo settore (ETS) e Pubbliche Amministrazioni, afferenti ad almeno 3 comuni confinanti con un massimo 20mila abitanti e con almeno un Sistema di Accoglienza e Integrazione (SAI) attivo.

L'accoglienza è considerata infatti una leva necessaria per il ripopolamento, così come l'alleanza pubblico-privato diventa moltiplicatrice di opportunità di sviluppo perché permette di integrare risorse, politiche e capacità operativa.

Alla prima fase hanno risposto 57 reti territoriali da sei regioni del sud, per un totale di 278 comuni, 204 ETS, circa 800mila abitanti (di cui 28mila stranieri), 131 SAI coinvolti. La valutazione

delle idee per far nascere, tornare, restare e attrarre abitanti vecchi e nuovi, la loro connessione con bisogni e potenzialità dei territori, hanno portato alle selezione di quattro aree per il passaggio alla seconda fase di progettazione esecutiva: 3 comuni della Locride (Calabria) guidati da Eurocoop; 7 comuni delle Madonie (Sicilia) con capofila Abies; 4 comuni del Cilento (Campania) con il Biodistretto Cilento come ente proponente; 10 comuni del Sannio (Campania) con Ilex come soggetto referente.

Da marzo 2026 le reti sono entrate nel vivo del lavoro, affiancate dallo staff della Fondazione e da consulenti tematici. Un ritmo intenso, tra plenarie mensili e tavoli settimanali, che porterà entro l'anno a definire strategie di sviluppo locale sostenute con risorse fino a 2,5 milioni di euro a territorio, grazie anche al cofinanziamento dell'Impresa Sociale Con i bambini.

In questi mesi di lavoro sul campo emergono peculiarità locali, insieme a forti convergenze. Si rileva la necessità di potenziare i servizi 0-3 anni e il forte desiderio di centri aggregativi per ragazzi e ragazze che rispondano al loro bisogno di partecipazione culturale e di interazione. Emerge l'esigenza di una mobilità sostenibile che non colleghi solo i territori ai centri urbani, ma crei connessione tra i paesi. Si lavora a un'offerta formativa universitaria delocalizzata, immaginando forme di cooperazione tra studenti, anche di origine straniera, e comunità locali. Si ripensa l'abitare, per superare il paradosso della domanda di casa che non trova risposta, attraverso nuove forme di gestione cooperativa del patrimonio immobiliare inutilizzato. Si progettano forme di distribuzione alternative o complementari alla grande distribuzione per i piccoli produttori agricoli, che rispettino la terra e remunerino il giusto. Si lavora per rendere più accessibile la terra inutilizzata, facendo ricerca su tipologie di colture più adatte e sostenibili per la tipologia di terreno, per i prezzi di mercato e i cambiamenti climatici. Si pianificano strumenti di supporto e servizi di welfare per trasformare le aspirazioni di ragazzi, ragazze e giovani adulti in progetti di vita e di territorio.

La progettazione esecutiva sta creando così un ecosistema di cooperazione e apprendimento nel quale ETS, PA e la Fondazione stessa interagiscono, come in una partitura corale, per la rigenerazione demografica.

PER SAPERNE DI PIÙ

PER UNA MAPPA DELLE COMUNITÀ PARTECIPANTI



Dal “welfare dei servizi” al “welcome, una relazione di cura”

di Gabriella Debora Giorgione

Un rete di 70 centri sotto i 5mila abitanti, dislocati soprattutto al Sud, adotta politiche pubbliche che puntano ad accoglienza e integrazione, in sinergia con l’azione del Consorzio Sale della Terra

Siete o no accoglienti con chi c’è e con chi arriva? E, se lo siete, perché non partecipate ai bandi nazionali che promuovono accoglienza e inclusione? Con questa forte provocazione, nel 2017 la Caritas diocesana di Benevento ha lanciato in conferenza stampa il “Manifesto per una rete dei Piccoli Comuni del welcome”, una sfida a tutti i sindaci italiani di “piccoli” Comuni, quelli sotto i 5 mila abitanti. Un’iniziativa che metteva insieme un’osservazione e una speranza. L’osservazione dei dati: milioni di euro di progettazioni mai presentate dai piccoli Comuni in tema di accoglienza migranti nel sistema pubblico Anci-Viminale, che allora si chiamava Sprar e oggi SAI; sul reddito di inclusione; sui budget di salute; bruciati nel gioco d’azzardo.

La speranza era che i piccoli Comuni facessero scelte politiche coraggiose e rispondessero “sì” alla domanda etica del “Manifesto del Welcome”. La speranza nelle aree interne ha due figli: la rabbia e il coraggio. La rabbia è un motore potente ma silente che può insufflare la volontà di “mollare tutto”. Il coraggio è invece una re-l-azione di comunità che rigenera la “rabbia sociale” incanalandone l’energia verso cambiamenti proattivi.

Il Welcome

Ispirandoci a Papa Francesco e, in particolare, alla *Evangelii Gaudium* e alla *Laudato Si*, abbiamo parlato dal vivo alle comunità, in tante incontri nelle piazze e tra i vicoli dei piccoli Comuni, dove quando cammini riverberano il suono dei tuoi passi e le voci che filtrano dalle finestre aperte fronte strada. Abbiamo chiesto ad ognuno di loro di schierarsi da una parte o da un’altra della storia:

essere Comuni accoglienti o essere Comuni non accoglienti. Una comunità Welcome è accogliente per tutti, a partire dai più fragili. Un "Piccolo Comune del Welcome" è un Comune che attiva politiche pubbliche che raggiungono l'obiettivo di "esclusione zero" tra i suoi pochi abitanti. Se un piccolo comune è "Welcome" lo sarà con tutti, se non lo sarà, non lo sarà per nessuno.

La rete dei piccoli comuni del Welcome

Da quella chiamata del 2017, oggi sono oltre 70, in tutta Italia ma prevalentemente al Sud, i sindaci che hanno sottoscritto il "Manifesto" facendo aderire i propri Comuni alla "Rete dei Piccoli Comuni del Welcome". Grazie alla proficua azione del Consorzio Sale della Terra, che anima fin dall'inizio la Rete PCW, e grazie alla Fondazione con il Sud che ne ha sostenuto tanti progetti, è stato possibile attivare in tanti PCW un sistema compiuto di welfare community che ha preso in carico e rigenerato non solo fragilità personali, ma anche sociali e ambientali.

PER SAPERNE DI PIÙ

I numeri

A oggi, su 800 migranti transitati nei 19 comuni aderenti che hanno attivato un SAI, sono circa 100 quelli rimasti a vivere con le comunità locali, anche grazie a un ampliamento dei SAI gestiti dal Consorzio Sale della Terra, con un coinvolgimento complessivo di circa 40 comuni. Inoltre, con il progetto sostenuto dalla Fondazione con il Sud attraverso il Bando Immigrazione 2017, sono state costituite 10 cooperative di comunità, di cui 6 particolarmente attive.

La comunicazione

La Rete PCW ha investito, negli anni, moltissimo anche nella diffusione dei risultati delle proprie azioni, attraverso una comunicazione di tipo "induttivo", che ha innanzitutto lavorato alla emersione del "capitale narrativo" delle comunità e poi mostrato la replicabilità di un metodo di lavoro e di intervento nei territori che da "marginali" hanno parlato al mondo attraverso il festival "Porti di Terra", nelle riunioni dell'Alliance migration di Lisbona, Parigi e Strasburgo, in centinaia di servizi giornalistici, al Festival nazionale dell'Economia Civile, nel libro-manuale *L'Italia che non ti aspetti*, nel manuale sui budget educativi *Ricucire le campanelle*, nel volume *Welfare meridiano*, in migliaia di post e negli articoli su VITA, in centinaia di convegni in tutta Italia, nella Rete per un Nuovo Welfare che poi ha generato il Mean, nella Rete EducAzioni di Morniroli e Saraceno, in "VITA a Sud", nell'"Abbraccio per la Pace" di Riccardo Bonacina.



La restanza come atto politico generativo: la scommessa del Patto per Restare

di Enza Maria Macaluso e Giuseppe Rumore

Sessanta organizzazioni siciliane unite per costruire dal basso una piattaforma di proposte concrete per rendere la Sicilia un luogo in cui restare sia una scelta sostenibile

Per comprendere la forza generativa di un'idea che si trasforma in movimento bisogna partire dalle parole. Se scaviamo nell'etimologia della parola "patto", dal latino *pactum*, ci rendiamo conto che condivide la stessa radice di *pax*. Per gli antichi, infatti, la pace non era un'astratta assenza di conflitto, ma il risultato concreto di un accordo che univa le parti attraverso la radice indoeuropea *pak-*, che significa legare, fissare stabilmente. A questo legame concreto, fatto di corpi-territori e di storie antiche e contemporanee, si ancora la scommessa del Patto per Restare, una rete di oltre sessanta organizzazioni siciliane animate da under-35, impegnate per rendere la Sicilia un luogo in cui restare o tornare siano scelte sostenibili. Tuttavia, legarsi stabilmente a un territorio ferito non è un idillio; significa abitare la crisi, accogliere la contraddizione e il senso di smarrimento, le tante domande che convergono in una collettiva e fondamentale: «Abbiamo scelto di restare. E ora?».

Rispondere impone di graffiare la superficie delle narrazioni consolatorie e di riappropriarsi della speranza nel senso gramsciano più rigoroso, cioè istituendola come prassi organizzata. Il Patto incarna, nella sua stessa esistenza, il passaggio cruciale dalla categoria del sentimento a quella della struttura.

Le associazioni, reti informali e gruppi civici che per anni avevano costruito un'infrastruttura invisibile, fatta di legami forti e deboli, di incontri sporadici e appuntamenti fissi come il festival "Questa è la mia terra e io la difendo" del Centro Studi Giuseppe

Gatì a Campobello di Licata, hanno avvertito la necessità di uno scatto di crescita collettiva. Il 15 novembre 2025, a San Giovanni Gemini, le prime sessanta organizzazioni sottoscrivono il Patto, scegliendo di trasformare l'impegno territoriale in battaglia politica collettiva.

Dalla firma del manifesto sono emerse due traiettorie parallele, costruite attraverso un coordinamento eletto e un metodo capillare di consultazione tra le organizzazioni. La prima, di carattere politico-organizzativo, ha trovato il suo momento più significativo nel congresso regionale di Petralia Sottana (28-29 marzo 2026), facilitato da FantaPolitica!, proseguendo con assemblee provinciali e zonali fino al secondo congresso tenutosi a settembre. La seconda ha prodotto "Sicilia Zero Disoccupazione", la prima proposta politica del Patto, ispirata ai Territoires Zéro Chômeur de Longue Durée francesi e alla sperimentazione romana avviata a Corviale e Tor Bella Monaca da un gruppo di ricerca dell'Università Sapienza guidato dal prof. Ciarini. La proposta tiene insieme occupazione, bisogni territoriali, Terzo settore e cura dei luoghi, ed è stata presentata all'Assemblea Regionale Siciliana il 29 aprile.

Ad accompagnarla, la campagna "Non restiamo senza", elaborata durante il secondo residenziale del Patto, tenutosi a Sant'Angelo Muxaro (AG) dal 17 al 19 aprile. La campagna invita ogni cittadino ad unirsi a una mappa virtuale della Sicilia, dichiarando pubblicamente a cosa non può rinunciare nel proprio territorio: un gesto che trasforma i numeri freddi dello spopolamento in volti, luoghi, istanze precise. È soprattutto un atto di rottura con la narrazione della restanza come gesto romantico: il Patto non chiede di resistere in silenzio, ma nomina ciò che manca e pretende che venga garantito. L'obiettivo è portare campagna e proposta capillarmente su tutto il territorio attraverso il contributo di ciascuna organizzazione, in un'azione diffusa culminante nel secondo congresso regionale.

Nel panorama dell'attivismo meridionale, il Patto svela una terra viva di fermento e riflessione, capace di esprimere un conflitto sano e di interloquire con le istituzioni rivendicando una postura che coniuga costantemente protesta e proposta. Questo equilibrio si rivela cruciale oggi che il tema dello spopolamento e del diritto a restare è finalmente entrato nell'agenda pubblica a ogni livello, dalle linee strategiche dell'Unione Europea fino al dibattito nazionale e regionale. È in questo spazio che il movimento opera una radicale politicizzazione della restanza, trasformandola in piattaforma di rivendicazione materiale.

Nel discorso delle giovani generazioni che scelgono o desiderano abitare il Mezzogiorno, il diritto a restare non si configura come pretesa nostalgica o ripiego identitario, ma

come precondizione per l'esercizio di ogni altro diritto essenziale. Non c'è restanza senza accessibilità e mobilità; non c'è restanza senza un diritto alla cura che riporti i presidi sanitari nei territori dell'abbandono; non c'è diritto all'abitare senza tutela dell'acqua pubblica, della casa e di un'istruzione di prossimità; non c'è, infine, diritto a restare senza lavoro dignitoso, terra e ecosistema salubre. La restanza cessa così di essere condizione geografica per farsi categoria biopolitica: è l'insorgenza di chi dichiara che la qualità della vita non può essere l'esito di un calcolo basato sulla densità abitativa, ma deve porsi come fondamento di un nuovo patto sociale.

Contro ogni rassegnazione, il Patto è la scommessa di una Sicilia giovane che sceglie l'agire politico come pratica quotidiana e generativa. Una pretesa ordinaria nella sostanza, radicale nell'ambizione: trasformare la restanza in una scelta sostenibile, per tutti e per ciascuno.

PER SAPERNE DI PIÙ

A DESTRA Patto per Restare


LICATA
AREE VER
NON
RESTIAMO
SENZA



© Sergio Attanasio,
Gently gently Syria

Premio Letterario Energheia

La scrittura dei giovani che rigenera il territorio

Il Premio Letterario Energheia, concorso letterario internazionale fondato nel 1989 a Matera dall'Associazione Culturale Energheia, ha l'obiettivo di dare voce ai giovani e stimolare la loro espressività attraverso la scrittura e la lettura.

In trentadue edizioni, il Premio è cresciuto fino a diventare un punto di riferimento culturale a livello europeo e internazionale coinvolgendo nel tempo oltre quindici Paesi, in particolare del Mediterraneo e dell'Europa continentale, coinvolgendo ambasciate, università italiane ed europee, istituzioni. La manifestazione culmina ogni anno a settembre a Matera con una settimana ricca di incontri, masterclass e la cerimonia finale di premiazione.

Il Premio si articola in sezioni pensate per intercettare diverse fasce d'età e forme di espressione artistica: il Premio Letterario Principale dedicato ai racconti brevi a tema libero, con un focus sui giovani dai 15 ai 21 anni e uno sugli over 22; i Brevissimi di Energheia, un concorso interamente online dedicato a racconti brevissimi; Energheia Cinema, una sezione aperta a tutti per la scrittura di un soggetto per un cortometraggio in cui il testo vincitore viene poi tradotto e realizzato in un vero e proprio

corto; le Nuvole e Strisce di Energheia, sezioni dedicate al mondo della graphic novel e delle vignette umoristiche; il Premio Energheia Europa, una costola internazionale del premio che coinvolge giovani scrittori provenienti da numerosi Paesi europei (tra cui Irlanda, Serbia, Slovenia, Portogallo, Spagna, Francia, Germania, Austria, Grecia e Ungheria) che si cimentano nella scrittura di racconti nella propria lingua madre. Infine, laboratori e altre opportunità per le giovani generazioni.

Negli ultimi due anni, sono stati oltre 200 i giovani autori italiani coinvolti nelle varie sezioni del Premio.

Da Matera, Città della Pace, Energheia ha proposto nel 2023 la letteratura come strumento di impegno civile dando vita al Progetto Internazionale Cittadini del Mare, inteso a parlare e formare le nuove generazioni sul tema delle migrazioni e sull'arduo cammino per la tutela dei diritti dei migranti, identificandoli come Cittadini del Mare.

Di seguito tre racconti di giovani autori e autrici. I racconti selezionati vengono pubblicati annualmente nella raccolta *I racconti di Energheia*.

Info su **www.energheia.org**

di Chiara Crespo, **20 anni**

Attesa

Il ticchettio ritmico dell'orologio mi farà impazzire, ne sono certa. Rimbomba nella casa vuota come un tuono. Le lancette si muovono piano, senza fretta, ignare dello stato di sofferenza in cui mi trovo. È un crudele scherzo del destino. Il tempo ha rallentato solo per deridermi. Il mio piede continua a battere forte sul pavimento. Il solo movimento che riesce ancora ad ancorarmi alla realtà. I minuti scorrono ma mai abbastanza in fretta. Le viscere mi si contorcono lasciando una sensazione di disagio che mi striscia dentro. Un vuoto nel petto. L'ansia mi si avvinghia pronta a stritolarmi come un boa con la sua vittima, mettendo finalmente la parola fine alla sua miseria. Il cuore batte forte e non ha nessuna intenzione di rallentare.

Ancora tre minuti...

Il sudore mi cola negli occhi, sulla schiena mi si raffredda a contatto con il fianco della vasca cui sono appoggiata. Cerco di distrarmi, conto le piastrelle del pavimento, una, due, tre, quattro...nulla funziona, i pensieri continuano ad inondarmi la mente, traditori. E se questa volta avesse funzionato? Dopotutto avevamo fatto tutto bene, avevamo seguito alla lettera le indicazioni del dottore. Deve funzionare, ad ogni costo, non posso permettermi di essere nuovamente un fallimento, un difetto per gli occhi del mondo e dei miei cari.

Marco mi ha sempre rassicurata "non è colpa tua", "andrà tutto bene", "ci riproveremo e andrà meglio" ma non va meglio! È tutto sbagliato! IO sono sbagliata! Perché non riesco a fare una cosa tanto semplice per cui Madre Natura stessa mi ha progettato!
Il tempo mi scorre tra le dita come acqua e più cerco di afferrarlo più questo scivola via.

Due minuti...

Ha iniziato a piovere, ora il tic-tac dell'orologio si è mescolato alle gocce di pioggia che picchiettano sul vetro della finestra. Un'altra uggiosa giornata autunnale. Marco è uscito, avevo promesso di aspettarlo ma non l'ho fatto, non avrei sopportato il suo sguardo ancora deluso. Ho sempre detestato l'autunno, le troppe piogge non fanno altro che infangare le strade e far marcire le foglie che si staccano dagli alberi e cadono morte al suolo. Il mondo stesso piange le sofferenze degli uomini. Distolgo lo sguardo, non ne sopporto la vista in questo momento.

Le foglie secche e gli alberi spogli non fanno altro che ricordarmi la mia miseria. Finirò per essere proprio come loro: un grembo un tempo florido che ora sta lentamente marcendo e prima o poi sarà secco e arido, spoglio, pronto per l'inverno. Infertile.

Un minuto...

Le lacrime mi riempiono gli occhi ma non le lascio cadere, non ancora. Ho bisogno di ancorarmi a quell'ultima speranza che sia positivo. Mi ero già immaginata troppe volte: la pancia che cresce gonfia di vita, il sorriso di Marco e la felicità delle nostre famiglie. La corsa folle in ospedale, il suo primo pianto, la prima poppata. Pensieri dolorosi. Anche le nausee mattutine le avrei accolte volentieri.

Tempo scaduto. Il momento del verdetto è arrivato.

Mi alzo lentamente con braccia e gambe intorpidite, il coccige dolorante per essere stata seduta sul pavimento freddo e duro. Prendo un respiro profondo e mi sembra di averlo fatto per la prima volta. Le orecchie fischiano. Allungo la mano e con delicatezza stringo il test di gravidanza.

Apro gli occhi che non mi ero neanche accorta di aver chiuso. Dopo aver contemplato il risultato per un po' butto il test nel cestino ed esco dal bagno chiudendomi la porta alle spalle.

di Maria Zaffiro, **26 anni**

Un'estate *palermitana*

L'estate era giunta e con lei la fine della scuola. Stella stava tornando a casa, nella sua amata Palermo.
Si era trasferita ormai anni prima a Milano, il capoluogo della Lombardia, una città fredda - e a detta sua - "senza colori".
Palermo invece di colori ne aveva tanti: il sole, il mare, la sabbia.
A Milano i giorni li contava, a Palermo li respirava.
Quando atterrò sentì subito il profumo di casa.
All'aeroporto di Palermo, la salsedine e il rumore delle onde erano inconfondibili. Non vedeva l'ora di riabbracciare i suoi cari: la nonna, gli zii e i suoi amici d'infanzia.
I suoi nonni avevano un chiosco nella piazza di Mondello: vendere le loro granite era il suo hobby preferito. Con l'aiuto di nonno Carlo e di nonna Maria conosceva ogni angolo della sua città.
Piangeva ogni volta che partiva e piangeva ogni volta che tornava, stare lontana dalla Sicilia per lei era una sofferenza: eppure, per realizzare i suoi sogni e garantirsi un futuro certo, era stato necessario trasferirsi al Nord. Quando andava su era sempre vista come "la palermitana", ma quando tornava giù, per alcuni era "la milanese".
Lei si sentiva invece una palermitana e basta.
Era fiera della città in cui era nata e dei colori che portava, il rosa e il nero; il primo come il tramonto sul mare, il secondo come la forza e le difficoltà che la città di Palermo aveva dovuto affrontare.
Tornare a Palermo era sempre una festa: sfincioni, granite, arancine, anelletti al forno ma soprattutto poteva stare con le persone che più amava.
Quello era il primo anno in cui ad accoglierla a casa non c'era suo nonno: era venuto a mancare un anno prima a causa di un malore improvviso.

Eppure, appena mise piede nella casa dei nonni, Stella sentì ancora il suo profumo di dopobarba; lo immaginava seduto a capotavola, con un gelato in mano e la coppola color jeans indossata sul capo, come se il tempo non fosse passato.
L'estate a Palermo non era mai stata così calda, né così piena di ricordi.
Come ogni anno si ritrovò a dare una mano alla nonna al chiosco.
Il sole bruciava sulla pelle e la fila per le granite non terminava quasi mai.
Un giorno mentre riordinava il vecchio bancone trovò un vecchio quaderno, il diario di suo nonno.
Ogni pagina sembrava raccontare un'estate diversa, caratterizzata però sempre dalle granite e dai volti dei clienti.
Sull'ultima pagina c'era una dedica rivolta proprio a lei: "Ricorda, mia cara Stella: il sole di Palermo non scalda solo la pelle ma anche i ricordi e i cuori. Palermo senza di te è come Palermo senza il mare".
Queste parole la colpirono e Stella cominciò a chiedersi per la prima volta se rimanere a Milano fosse davvero la scelta giusta: poteva ancora restare a lungo lontana da casa? La dedica del nonno le apparve come un segno del destino.
Quell'episodio le stava insegnando che le radici non si spezzano mai e che lei a Milano non sarebbe mai stata davvero sé stessa.
Non sapeva ancora cosa scegliere. Ciò che però voleva era trascorrere l'estate in maniera spensierata: solo dopo avrebbe pensato con calma se rimanere nella città del cuore o in quella che anni prima l'aveva adottata.

di Angelo Serpetti, 19 anni

Transumanza

Vigilia di Ferragosto. Banco macelleria di un alimentari poco distante dal paese. Affondo le dita e tasto la carne: un'esperienza erotica, sensuale. La lucentezza plasticea, pulita, sobria; il rosso prepotente, igienico, di quelle "fette di costato" (leggo sull'etichetta): delitto senza castigo. Un affare!
Me lo ricorda un video sul telefono: domani è Ferragosto; tra un mese la scuola... Sabato uscirò con quei quattro insopportabili e quella che mi piace: forse mi farò uno shottino, o tirerò una canna...
Pensieri mesti, invero, mentre corre la routine... Non feci in tempo a distoglierli che incappai in un masso sulla carreggiata. Eccoli: ettari di aperta campagna, incolta e abbandonata da anni, che l'asfalto taglia in maniera timida e bieca, accogliendo inerme i massi che sfuggono alle rade manutenzioni... Accosto; percorro un sentiero appena battuto: intanto si impone minaccioso un pastore abruzzese, fiero guardiano di quattro pecoracce sporche che spuntavano dalle fratte.
"Via!", gli urlo invano.
"Poschh" ruggisce un vecchio da lontano, avvicinandosi pian piano.
Il cane, come avesse parlato Giove stesso, mugugnò mesto sotto il bastone di leggero sambuco, eppure autoritario, ricurvo, sporco, provato, come la canizie caliginosa di quell'omuncolo basso, claudicante, la cui pelle, scura come lo stabbio e solcata come la terra fruttifera, annunciava gli occhi azzurri, pieni, fieri, penetranti.
Il cielo era appena pomeridiano, tardo-estivo: l'afa cedeva dinanzi al sospirare del monte Omo, che tutto guarda, da sempre; quei campi, sempre ignorati nel correr cieco sull'asfalto, annunciavano la fine della stagione.
Il vecchio, in tale idillio banale, così borbottò: " 'Ssi giovani de oji, que non fau aru che scapicollasse colle motociclette o annasse a 'mbriaca'! Aji tempi me, tutti toccheano le pecore loco a monte; oji stau tutti a tocca' gli telefoni!"
Parole furtive, non richieste, fastidiose, come scagliate dall'alto di un Olimpo tradito, "ju monte Ome": mi sentivo "forastiero a casa me"!
"Toccare ji telefoni", nobile arcaicismo dialettale vagamente traducibile: che immagine poetica, che condensa pagine e pagine di sociologia!

"De chi sci fiju?" chiese disinteressato; mentre, curiosando con l'occhio perspicace, notava il "castrato" che avevo comprato: "Bonu 'ssu crastatu deju màrket, ve'? Tutti locodi jete, e eccodi neanche c'appizzete cchiù! Ve piace pigliagliu begliu che fattu gl'abbacchiu...".
Sputò a terra.
"Lo saccio ji, che tengo la quinta: e vu' che jete alla scola non lo sapete come fau gl'abbacchiu oji? Mo' te lo dico ji! Guarda loco, 'mmezzu alle fratte. Quiju fu nu tratturu. Quannu venneru gli cami, vennero le fratte pe' ji tratturi, e ji dolori me'!"
"I camion non vi risparmiarono la fatica della transumanza?" chiesi.
"Quannu vennero gli cami, venne gl'asfarto; vennero le machine, e se ne jirono ji giovani alle città; a lavora' e a fa' la spesa alle città; a cincischia' e 'mbriacasse alle città. Beata la gioventù che tocchea le pecore pe' ji tratturi: oji brontolano pe'niente tra ji palazzi".
Si voltò, richiamò le poche e sporche pecoracce del gregge, e mi ignorava nel mentre, preso da quel costume antico, desueto, ma vivo del blu di quegli occhi. Il sole scendeva ad abbracciare i ruderi di Amiterno: la piccola e fiera compagnia di lana sporca volgeva agli stazzi notturni, strappando dispettosa gli ultimi fili d'erba della stagione.
"Di estati ne so' passate; di autunni ancor di più! Ma non c'è cchiù la nèe de 'na 'ote: è gl'autunno; è gl'autunno degli tempi me'; è gl'autunno degliu munnu intero. Stemo pe' ji tra ji libri de storia, come quiji che fecero 'sti ruderi eterni".
Continuavano a fluire le macchine sul tratturo d'asfalto; greggi di metallo belavano banali in frustrazioni delle marmitte; spezzavano quel requiem ieratico preparandosi ritualmente al nuovo anno di svago e lavoro.
Il vecchio si dileguò verso il crepuscolo che abbracciava Amiterno.
Sull'asfalto ho visto un gregge senza pastore: noi.

Archetipi Mediterranei

Una selezione delle opere del Circuito Off del Ragusa Foto Festival realizzato in collaborazione con Sud Vivo

Oltre quattrocento candidature da tutta Italia e dall'estero e 48 progetti selezionati. Sono i numeri della Call OFF 2026 del Ragusa Foto Festival, realizzata in collaborazione con la Fondazione con il Sud nell'ambito della campagna Sud Vivo. La Call ha rappresentato un invito a confrontarsi con il tema "Archetipi Mediterranei": luoghi, gesti, relazioni e pratiche che costruiscono ogni giorno la vita delle comunità, che raccontano i territori da vicino e che diventano archetipi condivisi del presente.

La partnership con Sud Vivo rafforza questa visione rigenerativa delle comunità, costruendo una narrazione alternativa a quella spesso segnata da stereotipi e semplificazioni. Un Mediterraneo inteso come spazio aperto di scambio, consapevolezza, attraversamenti e immaginari condivisi.

Le opere selezionate sono state esposte durante il festival (27 agosto – 27 settembre 2026) all'interno delle attività commerciali di Ibla, trasformando il quartiere più antico di Ragusa in un museo diffuso. I 48 lavori selezionati restituiscono un racconto corale, fatto di paesaggi, comunità e identità in trasformazione, come lo è la stessa Ibla. Uno sguardo plurale che conferma come la fotografia possa diventare uno strumento di lettura del presente e, allo stesso tempo, di narrazioni collettive che interpretano i cambiamenti vissuti.

Da quattordici anni Ragusa Foto Festival, nato dall'associazione Antiruggine e ideato da Stefania Paxhia , sotto la direzione artistica di Alessandra Mauro, si conferma un osservatorio internazionale dei linguaggi della fotografia contemporanea che coinvolge giovani fotografi e artisti consolidati autori da tutto il mondo e tanti visitatori appassionati e lavora per trasformare una città lontana dai tradizionali circuiti culturali nazionali in un punto di riferimento per il Sud Italia capace di attrarre talenti, creare relazioni e generare nuove opportunità per i territori siciliani.

Nel volume e di seguito sono presenti alcune delle opere selezionate.



© Lorenzo Battaglia, *Chi la sceglie la Via?*



© Stefano Pia, *allafineceilmare*



© Simone Nunzi, *La Forza Del Rito*



© Greta Valente, *It takes all kinds*



© Joseph P. Smith, *Concetta*



© Joseph P. Smith, *Salvatore*









At the Gates of Europe

Giovanni Locurto

At the Gates of Europe indaga le festività religiose e la vita quotidiana delle comunità migranti in Sicilia, osservando come, attraverso pratiche collettive, si costruiscano nuove forme di appartenenza.
Nelle celebrazioni emergono archetipi ricorrenti – incontro, devozione, trasmissione – che, pur trasformandosi, restano riconoscibili.
La Sicilia si configura come spazio di stratificazione e passaggio, dove identità diverse convivono e si ridefiniscono. Le seconde generazioni abitano una dimensione relazionale dell'identità, tra tradizione e cambiamento. Il reportage mette in discussione una visione univoca della "sicilianità" restituendo un paesaggio religioso plurale che trasforma lo spazio pubblico in luogo di coesistenza e negoziazione. In questa soglia emergono tensioni e possibilità, rivelando archetipi capaci di costruire nuove narrazioni collettive.

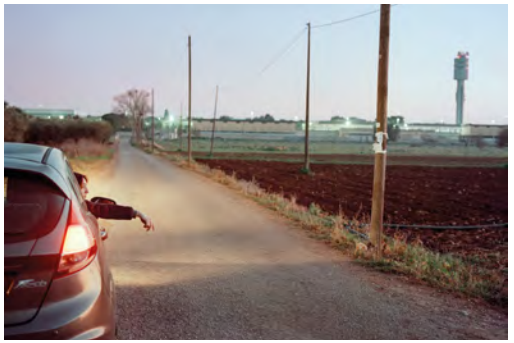


Topografia meridiana

Francesco Conti

Topografia meridiana è un progetto di lungo corso iniziato nel 2009 e realizzato in pellicola medio e grande formato. Ispirato al saggio *Pensiero meridiano* di Franco Cassano, osserva il Sud lontano dalle rappresentazioni stereotipate che lo riducono a destinazione turistica, paesaggio da cartolina o periferia incompiuta della modernità. Attraverso una ricerca sviluppata lungo strade secondarie, periferie e spazi di transizione della Puglia contemporanea, il progetto costruisce un racconto fatto di presenze marginali, tracce e trasformazioni silenziose. Ne emerge una poesia mediterranea discreta e agrodolce, fatta di attese, improvvisazioni e fragili equilibri tra natura e intervento umano. Seguendo l'intuizione di Cassano, il lavoro riflette sul rapporto tra sviluppo, turismo e identità territoriale. Le foto mostrano un paesaggio in costante negoziazione, dove l'espansione turistica, l'abbandono di pratiche tradizionali e la pressione economica generano nuove geografie materiali e simboliche.













Ketsia... la sua voce

Antonio Raciti

KETSIA ...la sua voce "C'era una volta... - Un re! - diranno subito i miei piccoli lettori. No, ragazzi, avete sbagliato. C'era una volta un pezzo di legno." Ed è a un pezzo di legno che il racconto fotografico è dedicato. Ma non è un burattino il protagonista. Gli eroi della storia sono dei pezzi di legno che nel loro evolversi sono divenuti testimoni di speranze, sogni, sofferenza, urla di paura e morte. Assi di barconi che hanno conosciuto ragazzi come Ketsia, rimasti sommersi negli abissi del canale di Sicilia ma hanno sostenuto altri ragazzi nel loro sogno di libertà. Il legno era lì mentre il loro sgomento impregnava il mediterraneo durante i naufragi. Era lì quando con schiamazzi di trepidazione e pianti di felicità i migranti avvistavano la terra ferma. Nel suo trasformarsi ha portato con sé questo enorme bagaglio di Vite. Grazie a mani fragili e preziose, guidate dalla sapienza di un esperto liutaio, oggi quei legni sono in grado di raccontare con la musica le loro esperienze.





© Bianca Floriana, *Poseidon*.

Numeri

Introduzione

L'Italia è un Paese ricchissimo per varietà dí paesaggi, per storia, per cultura. Quasi ottomila comuni e 58 milioni di abitanti, di cui però oltre 13 milioni in aree interne, ovvero distanti da scuole, luoghi di cura, reti di trasporto ferroviario. È un Paese "lungo", che da tempo ha smesso di crescere, allargando ancor più i divari tra territori e comunità. Nelle otto regioni del Sud, che coprono oltre un quarto della superficie italiana, vivono quasi 20 milioni di abitanti, di cui il 36% nei comuni delle aree interne. Negli ultimi anni, il calo della popolazione e il processo di invecchiamento qui sono stati più rapidi che in altre regioni.

È un destino inevitabile? La questione meridionale si risolverà in modo naturale per estinzione del problema? Eppure, una quota seppur piccola di comuni del Sud negli ultimi anni è stata in grado di crescere o almeno di rallentare il suo spopolamento. Quali azioni potrebbero favorire i processi di rigenerazione demografica? Far nascere più bambini, offrire opportunità di lavoro ai più giovani, creare le condizioni perché chi è andato via e desidera tornare possa farlo, accogliere e accompagnare i migranti nei percorsi di integrazione, sono azioni possibili e praticabili se la volontà e le risorse di tutti gli attori coinvolti convergessero verso strategie condivise.

I dati presentati in questa ultima parte del rapporto hanno solo lo scopo di tracciare una mappa che mostri la varietà del paesaggio sociale delle regioni del Mezzogiorno, di valutare le condizioni di salute del Sud, di fornire indicazioni sulle aree e sui fattori a maggiori criticità, di gettare luce su quegli elementi positivi o in ripresa che però a volte rimangono nell'ombra, talora soltanto perché non coerenti con la narrazione dominante.

Tutti i valori delle tabelle sono riferiti al 2025, tranne quando è indicato un altro anno.

Un’Italia che invecchia

REGIONI	POPOLAZIONE RESIDENTE (migliaia)			% stranieri	% regioni su Italia	STRUTTURA PER GRANDI CLASSI DI ETÀ (valori %)			Età media
	Italiana	Straniera	Totale			0-14	15-64	65+	
Abruzzo	1.172,2	95,0	1.267,2	7,5%	2,1%	11,1	62,3	26,5	47,9
Molise	270,7	15,2	285,9	5,3%	0,5%	10,2	62,0	27,8	48,6
Campania	5.274,6	294,1	5.568,7	5,3%	9,4%	13,0	65,1	21,9	44,8
Puglia	3.699,5	165,8	3.865,3	4,3%	6,6%	11,5	63,2	25,3	47,0
Basilicata	497,1	28,2	525,3	5,4%	0,9%	10,6	62,8	26,6	47,9
Calabria	1.717,1	110,5	1.827,6	6,0%	3,1%	12,2	62,8	25,0	46,5
Sicilia	4.555,5	219,7	4.775,2	4,6%	8,1%	12,6	63,2	24,2	46,0
Sardegna	1.496,7	57,8	1.554,5	3,7%	2,6%	9,4	62,5	28,1	49,6
Nord-ovest	14.053,7	1.901,5	15.955,2	11,9%	27,1%	11,5	63,0	25,5	47,4
Nord-est	10.290,5	1.328,3	11.618,8	11,4%	19,7%	11,6	63,1	25,3	47,3
Centro	10.355,5	1.343,6	11.699,1	11,5%	19,8%	11,2	63,1	25,7	47,7
Sud	12.631,3	708,7	13.340,0	5,3%	22,6%	12,1	63,8	24,1	46,2
Isole	6.052,2	277,5	6.329,7	4,4%	10,7%	11,8	63,0	25,2	46,8
ITALIA	34.699,7	4.573,4	58.942,8	7,8%	100,0%	11,6	63,2	25,1	47,1

Il Mezzogiorno conta circa 19,7 milioni di residenti, un terzo della popolazione italiana. Oltre 13 milioni di persone vivono al Sud, più di 6 milioni nelle Isole. La struttura per età però cambia molto da regione a regione: la Campania, ancora (per poco) la più giovane regione italiana, con un’età media di 44,8 anni e una quota di bambini e ragazzi del 13%, convive con la regione più vecchia, la Sardegna, dove la media di età sfiora i 50 anni (49,6 anni) e gli under 15 sono sotto la soglia del 10% (9,4%). Nel Sud continentale la quota di anziani è inferiore al Centro-Nord. Più contenuta è anche la quota di residenti stranieri: il 5,3% nel Sud e il 4,4% nelle Isole, contro l’11-12% nel Centro-Nord.

L'era glaciale

REGIONI	POPOLAZIONE RESIDENTE (migliaia) 2026	2030	2050	2080	% su Italia (2080)	VARIAZIONI % 2030/2026	2050/2026	2080/2026
Abruzzo	1.267,2	1.256,0	1.147,9	922,9	2,0%	-0,9%	-9,4%	-27,2%
Molise	285,9	278,4	240,3	185,2	0,4%	-2,6%	-15,9%	-35,2%
Campania	5.568,7	5.495,6	4.778,3	3.471,3	7,6%	-1,3%	-14,2%	-37,7%
Puglia	3.865,3	3.802,7	3.278,5	2.369,4	5,2%	-1,6%	-15,2%	-38,7%
Basilicata	525,3	506,6	411,9	284,6	0,6%	-3,6%	-21,6%	-45,8%
Calabria	1.827,6	1.794,6	1.555,9	1.173,0	2,6%	-1,8%	-14,9%	-35,8%
Sicilia	4.775,2	4.708,7	4.082,4	3.029,8	6,6%	-1,4%	-14,5%	-36,6%
Sardegna	1.554,5	1.516,3	1.244,5	838,3	1,8%	-2,5%	-19,9%	-46,1%
Nord-ovest	15.955,2	16.024,0	15.768,9	14.114,0	30,8%	0,4%	-1,2%	-11,5%
Nord-est	11.618,8	11.665,3	11.431,2	10.109,1	22,1%	0,4%	-1,6%	-13,0%
Centro	11.699,1	11.659,1	11.039,0	9.283,4	20,3%	-0,3%	-5,6%	-20,6%
Mezzogiorno	19.669,7	19.358,8	16.739,7	12.274,3	26,8%	-1,6%	-14,9%	-37,6%
Sud	13.340,0	13.133,8	11.412,8	8.406,2	18,4%	-1,5%	-14,4%	-37,0%
Isole	6.329,7	6.225,0	5.326,9	3.868,1	8,4%	-1,7%	-15,8%	-38,9%
ITALIA	58.942,8	58.707,2	54.978,8	45.780,8	100,0%	-0,4%	-6,7%	-22,3%

Le proiezioni convergono nel delineare per il futuro prossimo una perdita di popolazione più accentuata nel Mezzogiorno. Tra il 2026 e il 2050 il calo atteso è del 14,4% nel Sud e del 15,8% nelle Isole, contro il 6,7% nazionale e meno del 2% nelle due ripartizioni settentrionali, che accoglierebbero una quota significativa di migrazione dalle regioni meridionali. Al 2080, Sardegna e Basilicata perderebbero quasi la metà dei residenti, mentre l'Abruzzo riuscirebbe a contenere la flessione al 27,2%. Gli abitanti del Mezzogiorno, in questo scenario mediano – non il peggiore – si ridurrebbero ad appena 12 milioni con un crollo del 38%. Il peso delle regioni meridionali sulla popolazione italiana scenderebbe a poco più di un quarto in un Paese che in ogni caso vedrebbe scomparire oltre il 22% dei suoi abitanti attuali.

Interno Sud

REGIONI	Totale Comuni Centri (a)	Comuni aree interne (B)	Totale Comuni (a+b)	Comuni aree interne in % sul totale comuni regione	Superficie aree interne in % sul totale regione
Abruzzo	103	202	305	66,2%	63,1%
Molise	32	104	136	76,5%	80,6%
Campania	260	290	550	52,7%	66,4%
Puglia	109	148	257	57,6%	56,8%
Basilicata	12	119	131	90,8%	91,3%
Calabria	124	280	404	69,3%	68,4%
Sicilia	80	310	390	79,5%	75,6%
Sardegna	112	265	377	70,3%	69,0%
Nord-ovest	1.985	1.010	2.995	33,7%	44,1%
Nord-est	814	574	1.388	41,4%	52,8%
Centro	438	532	970	54,8%	56,3%
Mezzogiorno	832	1.718	2.550	67,4%	69,8%
Sud	640	1.143	1.783	64,1%	68,1%
Isole	192	575	767	75,0%	72,4%
ITALIA	4.069	3.834	7.903	48,5%	58,8%

Le otto regioni del Mezzogiorno coprono il 41% della superficie nazionale, di cui circa il 70% è riconducibile ai 1.718 comuni delle aree interne. Questi comuni – classificati come territori intermedi periferici o ultraperiferici in base alla distanza dai centri di offerta di servizi essenziali – rappresentano il 64% dei comuni del Sud continentale e ben il 75% di quelli delle due Isole. Sono i più vulnerabili, i più fragili sotto le ondate dei flussi migratori in uscita. Per le aree interne del Mezzogiorno, dove vivono ora circa 4 milioni di persone, le previsioni di calo demografico sono ancora più allarmanti. Da qui ai prossimi vent'anni, si attende una variazione negativa del 13%, con una flessione che supera il 18% per i comuni ultraperiferici. Il 93% dei comuni delle aree interne del Mezzogiorno sarà costretto a registrare un declino della propria popolazione.

Nascere giù

REGIONI	NATI PER 1.000 RESIDENTI			NUMERO MEDIO DI FIGLI PER DONNA		
	2023	2024	2025	2023	2024	2025 (gen-lug)
Abruzzo	3,4	3,4	3,0	1,14	1,12	1,04
Molise	3,3	3,1	3,0	1,1	1,05	1,03
Campania	4,2	4,2	3,9	1,29	1,26	1,22
Puglia	3,6	3,5	3,2	1,2	1,16	1,12
Basilicata	3,4	3,2	3,2	1,09	1,09	1,09
Calabria	4,0	3,9	3,6	1,28	1,24	1,19
Sicilia	4,1	3,9	3,7	1,32	1,27	1,23
Sardegna	2,5	2,5	2,3	0,91	0,91	0,86
Nord-ovest	3,6	3,6	3,4	1,20	1,18	1,14
Nord-est	3,7	3,6	3,4	1,24	1,21	1,17
Centro	3,4	3,3	3,1	1,12	1,11	1,04
Sud	3,9	3,8	3,5	1,24	1,21	1,16
Isole	3,7	3,6	3,3	1,23	1,19	1,15
ITALIA	3,6	3,6	3,4	1,20	1,18	1,13

La fecondità conserva valori relativamente più alti in parte del Mezzogiorno. Per le stime più recenti, Sicilia e Campania registrano rispettivamente 1,23 e 1,22 figli per donna, sopra la media italiana di 1,13 e le medie delle ripartizioni del Centro-Nord. All'estremo opposto si colloca la Sardegna, con 0,86 figli per donna; Abruzzo e Molise si fermano poco sopra un figlio per donna. Il Sud continentale nel complesso raggiunge 1,16, vicino al Nord-est. Rispetto al 2023 i valori diminuiscono in quasi tutte le regioni meridionali; mentre la Basilicata resta stabile. Osservando i dati dei nati per mille residenti, si percepisce con maggior chiarezza la differenza tra i due poli estremi: la Campania, dove però si scende sotto la soglia dei 4 nati, e la Sardegna, ormai prossima a quota 2.

L'importanza delle madri straniere

REGIONI	Figli delle madri italiane (S)	Figli delle madri straniere (I)	Differenza (S-I)	Figli delle madri residenti	Valori 1995	Differenza dal 1995
Abruzzo	1,06	1,77	0,71	1,12	1,19	-0,07
Molise	1,01	1,68	0,67	1,05	1,22	-0,17
Campania	1,25	1,71	0,46	1,26	1,52	-0,26
Puglia	1,13	1,79	0,66	1,16	1,38	-0,22
Basilicata	1,05	1,81	0,76	1,09	1,31	-0,22
Calabria	1,24	1,41	0,17	1,24	1,40	-0,16
Sicilia	1,24	1,85	0,61	1,27	1,49	-0,22
Sardegna	0,89	1,30	0,41	0,91	1,06	-0,15
Nord-ovest	1,07	1,84	0,77	1,18	1,05	0,13
Nord-est	1,10	1,96	0,86	1,21	1,05	0,16
Centro	1,05	1,57	0,52	1,11	1,07	0,04
Sud	1,19	1,69	0,50	1,21	1,42	-0,21
Isole	1,16	1,74	0,58	1,19	1,40	-0,21
ITALIA	1,11	1,79	0,68	1,18	1,19	-0,01

Le madri italiane nel Sud continentale hanno in media 1,21 figli per donna, poco più del valore medio italiano. Campania, Calabria e Sicilia raggiungono valori intorno a 1,24-1,25, mentre la Sardegna si ferma a 0,89. È da osservare come la fecondità delle madri straniere risulti più alta in tutta Italia e anche nelle regioni meridionali, con un divario che varia da 0,17 figli in Calabria a 0,76 in Basilicata. Le madri straniere, inoltre, sono mediamente più giovani delle italiane. Nel confronto con il 1995, la fecondità complessiva diminuisce in tutte le regioni del Mezzogiorno, mentre cresce nelle ripartizioni del Centro-Nord. La Campania registra la contrazione più ampia, da 1,52 a 1,26 figli per donna.

Asili per tutti, ma quando?

REGIONI	Numero di posti autorizzati sul totale bambini 0-2 anni %	Numero di posti autorizzati a titolarità pubblica	Numero di posti autorizzati a titolarità privata	Nidi e sezioni primavera: comuni coperti dal servizio %	Nidi e sezioni primavera: indicatore di presa in carico 0-2 anni %
Abruzzo	29,9	45,8%	54,2%	80,7	14,5
Molise	23,5	66,0%	34,0%	35,3	14,4
Campania	15,4	41,7%	58,3%	84,2	6,5
Puglia	21,4	26,4%	73,6%	94,2	12,6
Basilicata	25,3	51,0%	49,0%	29,0	11,3
Calabria	17,2	27,0%	73,0%	34,2	5,5
Sicilia	15,5	48,0%	52,0%	49,1	7,2
Sardegna	38,0	40,6%	59,4%	43,5	27,1
Nord-ovest	36,6	43,9%	56,1%	66,6	18,3
Nord-est	39,1	53,0%	47,0%	88,8	25,1
Centro	40,4	50,9%	49,1%	62,5	24,4
Sud	19,0	36,6%	63,4%	65,9	9,0
Isole	19,5	45,5%	54,5%	46,4	10,7
ITALIA	31,6	46,8%	53,2%	67,5	17,7

I dati si riferiscono all'anno scolastico 2023-2024.

La disponibilità di posti nei servizi per la prima infanzia è più bassa nel Sud continentale e nelle Isole: circa 19 posti ogni 100 bambini, contro una media di 31,6 in Italia e valori prossimi a 40 peer il Centro-Nord. La Sardegna si distingue con 38 posti, più della media nazionale, e una presa in carico del 27,1%, superiore alle medie delle ripartizioni del Centro-Nord. Campania e Sicilia restano intorno a 15 posti ogni 100 bambini. La diffusione territoriale racconta però un'altra storia: in Puglia il servizio copre il 94,2% dei comuni, ma la presa in carico si ferma al 12,6%. Scenario ancora peggiore in Calabria, Campania e Sicilia dove la presa in carico è lontana perfino dalla soglia del 10%. Né va dimenticato che il miglioramento dei valori sia anche effetto del calo nel numero di nati.

Le scuole a rischio

REGIONI	% alunni	% comuni
Abruzzo	15,9	60,4
Molise	34,1	76,6
Campania	6,9	47,9
Puglia	2,9	24,9
Basilicata	22,1	65,6
Calabria	17,3	61,7
Sicilia	4,7	39,4
Sardegna	22,6	65,2
Italia	9,2	48,2
Piemonte	21,9	70,5
Lombardia	10,1	39,5
Veneto	7,9	33,8
Friuli-Venezia Giulia	17,3	57,0
Liguria	13,9	65,3
Emilia-Romagna	3,4	26,2
Toscana	4,7	33,6
Umbria	7,4	48,3
Marche	11,0	51,0
Lazio	4,3	46,0

Il rischio di chiusura delle scuole disegna una geografia che attraversa il confine tra Nord e Sud. In Molise l'ipotesi che venga chiusa l'unica scuola presente in un comune riguarda il 34,1% degli alunni, in Sardegna il 22,6% e in Basilicata il 22,1%, contro il 9,2% italiano. La Puglia registra invece una quota di appena il 2,9%, meno dell'Emilia-Romagna; anche Sicilia e Campania restano sotto la media. È una questiona nazionale: il Piemonte, con il 21,9%, è molto vicino a Basilicata e Sardegna. La quota di comuni interessati è spesso molto più alta di quella degli alunni: il fenomeno coinvolge numerosi territori anche quando riguarda una parte relativamente contenuta della popolazione scolastica che, tuttavia, rischia di essere ancora più penalizzata, accelerando inevitabilmente i processi di spopolamento e invecchiamento.

Le competenze perdute

REGIONI	Uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione	Giovani che non lavorano e non studiano (NEET)	Tasso di passaggio 2023	Tasso di iscrizione	Laurea per la prima volta	Laurea magistrale	Laureati e altri titoli terziari (25-34 anni)	Mobilità dei laureati (25-39 anni) 2023
Abruzzo	5,3	14,0	62,3	55,4	47,1	33,8	32,5	-18,3
Molise	5,3	13,2	58,6	54,8	49,4	37,4	27,6	-40,9
Campania	9,7	21,5	38,9	47,6	47,6	34,3	27,1	-29,7
Puglia	8,6	19,0	53,6	47,5	46,5	31,0	27,8	-33,2
Basilicata	7,7	14,9	57,1	55,4	50,1	34,2	31,0	-50,2
Calabria	6,5	20,9	55,2	54,9	51,3	37,7	25,7	-43,1
Sicilia	13,7	22,8	50,7	46,3	47,7	32,2	24,0	-34,5
Sardegna	13,6	15,7	51,7	51,1	41,6	25,7	23,8	-16,4
Nord-ovest	7,0	9,2	55,4	38,7	37,0	23,2	32,2	11,7
Nord-est	6,8	8,0	53,5	38,0	38,1	23,8	34,1	4,8
Centro	7,7	11,8	57,6	51,2	44,1	31,1	34,5	-0,1
Mezzogiorno	10,1	20,2	47,9	-	-	-	-	-31,9
Sud	8,4	19,7	46,7	49,6	47,9	33,8	27,7	-32,5
Isole	13,7	21,3	50,9	47,3	46,4	30,8	23,9	-30,4
ITALIA	8,2	13,3	52,4	44,5	42,2	28,2	31,1	-6,2

I dati sono in percentuale.

Nel 2025 il Mezzogiorno presenta più ragazze e ragazzi che rinunciano a completare il percorso scolastico: oltre tre punti dalle regioni più virtuose, con Sicilia e Sardegna oltre il 13%. Gli abbandoni precoci mostrano però alcune eccezioni favorevoli: Abruzzo e Molise si fermano al 5,3%, sotto le medie delle ripartizioni del Centro-Nord, così come la Calabria, che si attesta al 6,5%.
La quota di giovani che non lavora e non studia al Mezzogiorno è quasi sette punti sopra la media nazionale (20,2% a fronte del 13,3%), con i valori più critici – sopra il 20%, vale a dire un giovane su 5 – per Sicilia, Campania e Calabria.

Il tasso di passaggio, che misura la quota di diplomati nelle scuole secondarie di secondo grado che si immatricola all'università, mostra ancora una volta la varietà delle regioni meridionali: a fronte di cinque regioni che superano il dato medio nazionale (Abruzzo, per ben 10 punti, Molise, Basilicata, Calabria, Puglia), la Campania con il 38,9% (e appena il 32,2% per i maschi) è lontanissima da quei valori.

Per contro, gli indicatori di iscrizione universitaria e di conseguimento della laurea riportati nella tavola sono più alti nel Sud che nella media italiana. Il tasso di iscrizione, che è dato dalla quota di iscritti all'università per 100 giovani tra i 19 e i 25 anni residenti in una regione, vede tutte le regioni meridionali collocarsi sopra al valore medio nazionale.

Per tassi di conseguimento, sia nel caso delle lauree triennali e a ciclo unico, sia delle lauree magistrali, misurati come quota percentuale sui 25enni residenti, le regioni meridionali presentano dati migliori della media, con i valori più alti segnati dalla Calabria, con oltre la metà dei giovani 25enni in possesso di un titolo di laurea triennale o a ciclo unico.

La quota di residenti di 25-34 anni con un titolo terziario è però più bassa: il 27,7% nel Sud e il 23,9% nelle Isole, contro il 31,1% nazionale. L'Abruzzo raggiunge il 32,5%, superando anche il Nord-ovest; la Basilicata è vicina alla media italiana.

Tutte le regioni meridionali hanno un saldo negativo nella mobilità dei laureati, particolarmente accentuato in Basilicata, Calabria e Molise. La formazione universitaria convive dunque con una difficoltà nel trattenere e attrarre persone qualificate. I dati, come si vedrà fra poco con maggiori dettagli, mostrano in modo inequivocabile l'impatto della migrazione di giovani laureati dal Sud verso le regioni del Nord e verso l'estero.

L'insostenibile costo dei laureati con la valigia

REGIONI	Cancellazioni 18-34 anni per l'estero (totale 2011-2024)	Cancellazioni per l'estero (media 2011-2024)	Cancellazioni 2024 in % delle nascite 2024	Laureati tra gli emigranti italiani 18-34 anni 2012 (%)	Laureati tra gli emigranti italiani 18-34 anni 2024 (%)	Valore del capitale umano uscito dall'Italia 2011-2024 (Mld prezzi 2024)	Valore del capitale umano in migrazioni interne 2011-2024 (Mld prezzi 2024)	ISFM
Abruzzo	15.250	1.089,3	27,5	24,6	37,4	-3,6	-3,8	13,6
Molise	4.054	289,6	43,1	25,5	31,1	-1,0	-2,7	8,4
Campania	51.288	3.663,4	15,6	22,4	34,8	-13,7	-59,2	23,6
Puglia	37.429	2.673,5	19,0	23,1	35,7	-9,9	-39,5	15,7
Basilicata	5.199	371,4	26,0	23,7	36,0	-1,4	-6,6	18,9
Calabria	24.628	1.759,1	27,2	22,4	27,4	-6,5	-24,1	29,9
Sicilia	63.967	4.569,1	22,9	20,6	24,6	-16,7	-44,0	28,2
Sardegna	18.880	1.348,6	36,0	23,7	31,5	-4,9	-4,6	14,6
Nord-ovest	176.948	12.639,1	28,2	-	-	-43,5	94,5	6,7
Nord-est	130.236	9.302,6	27,6	-	-	-33,7	61,4	7,9
Centro	102.579	7.327,1	21,6	-	-	-24,7	28,6	5,5
Mezzogiorno	220.695	15.763,9	21,6	-	-	-57,6	-184,5	20,5
Sud	137.848	9.846,3	-	-	-	-35,9	-135,9	19,0
Isole	82.847	5.917,6	-	-	-	-21,6	-48,6	23,3
ITALIA	630.458	45.032,7	24,3	25,7	40,0	-159,5	0	

Due rapporti del CNEL (*L'attrattività dell'Italia per i giovani dei paesi avanzati*, e *Giovani Expat. Come farli tornare*) mettono bene in luce il costo altissimo che il Paese e ancor più le sue regioni meridionali sono chiamate a sostenere formando giovani ad alto potenziale che, per trovare opportunità di lavoro coerenti con le proprie competenze, sono costretti a espatriare o a spostarsi verso altre regioni. Le partenze riguardano in larga misura le regioni settentrionali, da dove tra il 2011 e il 2024 sono partiti per l'estero oltre 300mila giovani tra i 18 e i 34 anni, quasi la metà del totale. Dal Mezzogiorno, la decisione di espatriare, cancellandosi dai registri anagrafici, ha coinvolto in questo arco temporale oltre 220mila giovani, pari al 35% del totale italiano. Il non invidiabile primato spetta alla Sicilia e alla Campania che contano per la metà della migrazione meridionale verso l'estero. Da queste due sole regioni, in media, vanno via quasi 4mila giovani ogni anno. Se si restringe il focus di analisi al 2024, si osserva come per alcune regioni come il Molise e la Sardegna il numero di cancellazioni per l'estero assorba una quota significativa del numero di nuovi nati. Anche in questo caso, le regioni settentrionali mostrano quote ben superiori alla media nazionale e ai valori toccati dalle regioni del Mezzogiorno. Una quota rilevante dei giovani che si trasferiscono in altri paesi è composta da laureati, con una crescita significativa dei valori tra il 2012 e il 2024, con un'incidenza maggiore in Abruzzo, Campania e Puglia. Ormai in quasi tutte le regioni meridionali, almeno uno su tre dei giovani che valicano il confine nazionale è in possesso di una laurea.

Il CNEL ha provato a stimare il valore del capitale umano "perduto" dalle regioni italiane, considerando anche il peso cospicuo delle migrazioni interne: il costo, sostenuto con risorse pubbliche e delle famiglie, è di oltre 70 miliardi per la Campania e di quasi 50 milioni per la Puglia. Infine, l'ISFM – Indice di simmetria dei flussi migratori, dato dal rapporto tra cancellazioni dalle anagrafi italiane di giovani italiani che emigrano verso le principali dieci destinazioni e le iscrizioni dei giovani cittadini di questi stessi Paesi – pone in evidenza le difficoltà per le regioni meridionali di bilanciare il flusso di uscite: la Calabria con un ISFM pari a 30, la Sicilia (28) e la Campania (24), sono di gran lunga le regioni italiane con il maggior squilibrio.

Il duro lavoro per trovare un lavoro

REGIONI	Tasso di disoccupazione giovanile	Trasformazioni da lavori instabili a lavori stabili	Occupati sovraistruiti tra i laureati (25-64 anni)	Occupati non regolari 2022	Occupati che lavorano da casa	Lavoratori della conoscenza (per 100 occupati)
Abruzzo	26,5	6,8	20,7	10,8	4,5	20,8
Molise	15,8	10,9	27,8	12,4	6,0	17,9
Campania	40,1	9,3	21,0	14,2	4,7	19,6
Puglia	32,6	4,1	19,1	12,6	3,2	19,1
Basilicata	20,3	6,4	19,7	12,0	3,8	18,7
Calabria	28,1	4,7	24,5	17,0	4,3	17,9
Sicilia	33,8	8,4	18,4	13,7	4,5	18,0
Sardegna	24,6	9,8	19,7	11,4	7,9	18,0
Nord-ovest	13,9	17,4	19,8	8,0	10,1	18,6
Nord-est	14,2	14,5	21,5	7,2	8,3	18,5
Centro	18,8	12,9	22,4	10,0	10,1	21,1
Mezzogiorno	33,3	7,4	20,3	13,4	4,6	18,9
Sud	34,0	6,7	21,0	13,6	4,2	19,3
Isole	31,6	8,7	18,8	13,0	5,5	18,0
ITALIA	20,6	12,3	20,9	9,7	8,2	19,2

I dati sono in percentuale.

Nel Mezzogiorno, il tasso di disoccupazione giovanile, nonostante il miglioramento dei dati negli ultimi anni, rimane elevato, con le situazioni più critiche non solo in Campania, dove supera il 40% (il doppio della media italiana, il triplo delle regioni del Nord-ovest). Un altro indicatore di sofferenza riguarda la quota di lavori instabili che si trasformano in stabili (il 7,4%, contro il 12,3% italiano e il 17,4% del Nord-ovest). Anche l'occupazione irregolare pesa di più, con un massimo del 17% in Calabria. La quota di laureati sovraistruiti è appena inferiore alla media nazionale, a segnalare un problema dell'intero Paese. Il lavoro da casa è meno diffuso, soprattutto in Puglia, mentre in Sardegna si avvicina alla media nazionale. Altri indicatori mostrano distanze ridotte: i lavoratori della conoscenza rappresentano il 18,9% degli occupati non lontano dal 19,2% italiano e sopra i valori registrati dalla regioni settentrionali.

Fare impresa al Sud

REGIONI	Tasso di natalità delle imprese (2024) %	Startup innovative 2026 (per 10mila abitanti)	Imprese high-growth (2023) %	di cui: imprese gazzelle (2023)	Addetti nelle nuove imprese (2023)	Imprese straniere	Imprese straniere su totale imprese regione %
Abruzzo	7,4	1,5	18,9	8,4%	2,4%	14.987	10,4
Molise	7,1	1,6	18,4	11,0%	3,0%	2.308	7,0
Campania	9,1	2,8	19,9	9,5%	3,2%	52.195	8,8
Puglia	7,3	1,4	19,2	8,3%	2,8%	22.257	5,9
Basilicata	6,6	1,3	16,6	7,5%	2,7%	2.475	4,3
Calabria	8,3	1,5	21,1	9,5%	3,8%	14.609	8,0
Sicilia	8,0	1,4	18,7	9,7%	3,3%	29.287	6,3
Sardegna	7,6	1,1	20,1	7,4%	3,0%	10.675	6,4
Nord-ovest	7,2	2,5	13,5	7,4%	1,8%	218.064	14,2
Nord-est	6,2	1,5	13,9	5,5%	1,4%	143.364	13,0
Centro	7,6	1,9	15,6	8,1%	2,1%	167.779	11,6
Mezzogiorno	8,1	1,8	19,4	9,0%	3,1%	148.793	7,1
Sud	7,6	2,0	19,5	9,0%	3,0%	108.831	7,8
Isole	7,8	1,3	19,1	9,0%	3,2%	39.962	6,3
ITALIA	7,3	2,0	15,3	7,5%	2,3%	678.000	11,1

Il Mezzogiorno presenta indubbi segnali di dinamismo imprenditoriale, come mostrano i dati sulla natalità delle imprese e sulle startup innovative. La quota di imprese ad alta crescita (le imprese con almeno 10 dipendenti che presentano una crescita media in termini di dipendenti superiore al 10% per un periodo di tre anni consecutivi) è superiore alla media nazionale in tutte le regioni meridionali, con punte in Calabria e in Sardegna. In modo analogo, la quota di imprese gazzelle, ovvero le aziende ad alta crescita nate da meno di 5 anni, premia il Sud, con quattro regioni che superano la quota del 9%. Più rarefatta è invece la presenza di imprese straniere. Secondo i dati di Unioncamere, nel Mezzogiorno solo in Abruzzo la quota sul totale supera il 10%, avvicinandosi ai valori medi italiani.

Il lavoro delle donne

REGIONI	Tasso di occupazione femminile (20-64 anni) %	Rapporto tra i tassi di occupazione (25-49 anni) delle donne con figli in età prescolare e delle donne senza figli	Part time involontario femminile %	Mother's Index 2025	Mother's Index (differenza 2025-2022)
Abruzzo	56,6	78,7	14,0	99,3	1,8
Molise	50,7	77,8	17,6	94,2	-5,3
Campania	36,8	78,4	14,6	93,4	5,6
Puglia	40,9	85,7	14,0	92,2	1,5
Basilicata	49,0	85,7	17,0	92,3	7,9
Calabria	37,7	75,9	15,7	94,2	4,2
Sicilia	37,5	64,5	19,0	91,9	3,2
Sardegna	54,7	71,4	20,2	95,4	1,1
Nord-ovest	67,2	76,6	11,3	103,9	-0,8
Nord-est	68,2	78,3	10,0	104,4	-4,7
Centro	64,6	82,6	13,9	103,7	-0,7
Mezzogiorno	41,0	74,2	16,2	94,1	2,5
Sud	40,7	79,3	14,7	94,3	2,6
Isole	41,7	64,0	19,4	93,0	1,5
ITALIA	58,0	75,1	12,8	101,5	1,5

Nel Mezzogiorno lavora il 41% delle donne di 20-64 anni, contro il 58% italiano e valori attorno al 67-68% per le regioni settentrionali. Abruzzo e Sardegna, rispettivamente al 56,6% e al 54,7%, sono le regioni più vicine alla media nazionale; Campania, Calabria e Sicilia restano sotto il 40%. Il rapporto tra occupazione delle donne con figli piccoli e senza figli è invece più favorevole in Puglia e Basilicata: 85,7%, sopra il valore medio, ma occorre ricordare il basso livello occupazionale delle donne nelle regioni del Sud che rischia di ingannare nella lettura del dato. Come emerge dalle analisi di Save the Children il tasso di occupazione nel Mezzogiorno per le madri tra i 25 e i 54 anni con almeno un figlio minore è del 45,7% contro il 73,1% del Nord e il 71% del Centro.

Il quadro peggiora se si restringe il focus alle madri con almeno un figlio in età prescolare, con un tasso di occupazione per le madri meridionali che cala al 43,7% a fronte del 65,7% del Nord e al 66,6% del Centro. Alcune analisi, come quelle di Openpolis per Con i bambini, approfondiscono il tema della *child penalty*, il divario economico e lavorativo che colpisce le madri, e non i padri, a partire dalla nascita del primo figlio.

A conferma delle maggiori difficoltà per le donne del Sud a conciliare lavoro e il carico di cura familiare, il part time involontario femminile in tutte le regioni meridionali supera la media italiana, con punte in Sicilia e Sardegna.

Infine, è utile riportare i valori di un indicatore complesso, il Mother's Index, che da qualche anno Save the Children calcola per le madri nelle regioni italiane. L'indicatore si basa su sette dimensioni, dalla demografia al lavoro, dalla salute ai servizi, fino alla violenza di genere. Benché i dati del Mezzogiorno siano ancora distanti dai valori medi nazionali e delle altre regioni, è il caso di segnalare come le differenze negli ultimi anni tendano ad assottigliarsi, con percorsi significativi di recupero compiuti in particolare dalla Basilicata e dalla Campania.
In controtendenza il Molise, con un calo dell'indice tra il 2022 e il 2025 superiore ai 5 punti.

Accogliere al Sud: i SAI

REGIONI	Numero progetti	Distribuzione progetti	Enti locali titolari di progetto	Numero posti attivi	Distribuzione posti attivi
Abruzzo	26	3,0%	21	1.013	2,4%
Molise	28	3,3%	27	989	2,4%
Campania	114	13,3%	102	4.805	11,6%
Puglia	111	12,9%	89	3.974	9,6%
Basilicata	36	4,2%	32	929	2,2%
Calabria	114	13,3%	105	3.788	9,1%
Sicilia	119	13,9%	86	7.089	17,0%
Sardegna	11	1,3%	11	298	0,7%
Nord-ovest	117	13,6%	103	7.065	17,0%
Nord-est	63	7,3%	49	4.869	11,7%
Centro	120	14,0%	100	6.769	16,3%
Mezzogiorno	559	65,1%	473	22.885	55,0%
Sud	429	49,9%	376	15.498	37,3%
Isole	130	15,1%	97	7.387	17,8%
ITALIA	859	100,0%	725	41.588	100,0%
Piemonte	37	4,3%	34	2.495	6,0%
Val d'Aosta	1	0,1%	1	37	0,1%
Liguria	22	2,6%	21	1.166	2,8%
Lombardia	57	6,6%	47	3.367	8,1%
Trentino-Alto Adige	4	0,5%	4	157	0,4%
Veneto	19	2,2%	16	738	1,8%
Friuli-Venezia Giulia	5	0,6%	5	236	0,6%
Emilia-Romagna	35	4,1%	24	3.738	9,0%
Toscana	42	4,9%	34	1.986	4,8%
Umbria	16	1,9%	13	537	1,3%
Marche	24	2,8%	19	1.538	3,7%
Lazio	38	4,4%	34	2.708	6,5%

Al 31 agosto 2026, il Mezzogiorno ospita circa il 65% dei progetti e il 55% dei posti attivi del Sistema di accoglienza e integrazione, a fronte di circa un terzo della popolazione italiana. La Sicilia dispone di 7.089 posti, più dell'intero Nord-ovest; Campania, Puglia e Calabria ospitano ciascuna oltre cento progetti. La Sardegna presenta invece una rete più contenuta, con 11 progetti e 298 posti, ma nella regione operano centri di prima accoglienza e centri di accoglienza straordinaria. Il contributo meridionale all'offerta nazionale di accoglienza è dunque rilevante, con quattro regioni (Sicilia, Campania, Calabria e Puglia) che coprono oltre il 50% dei progetti e quasi la metà dei posti attivi.

Curarsi al Sud

REGIONI	Posti letto nei presidi residenziali socio-assistenziali e socio-sanitari 2023 per 10mila abitanti	Posti letto per specialità a elevata assistenza 2023 per 10mila abitanti	Anziani trattati in assistenza domiciliare integrata 2024 (%)	Emigrazione ospedaliera in altra regione 2024 (%)	Rinuncia a prestazioni sanitarie 2024 (%)	Medici di medicina generale con un numero di assistiti oltre soglia 2023 (%)
Abruzzo	45,9	2,9	6,1	16,2	12,6	30,5
Molise	57,8	3,9	7,6	32,8	10,9	21,6
Campania	19,1	2,2	4,9	9,6	8,6	58,8
Puglia	39,8	3,3	2,9	9,3	10,9	35,0
Basilicata	79,7	2,8	5,5	28,6	10,8	29,3
Calabria	40,7	2,5	2,2	22,8	10,0	37,2
Sicilia	54,0	3,2	5,5	7,0	9,0	25,5
Sardegna	50,0	2,4	2,2	7,1	17,2	60,6
Nord-ovest	97,5	3,1	3,9	6,9	10,0	65,3
Nord-est	104,8	3,0	4,3	6,6	8,1	61,8
Centro	60,0	2,7	5,4	8,7	10,7	48,7
Mezzogiorno	38,8	2,8	4,3	11,2	10,3	39,6
Sud	33,9	2,7	4,1	13,2	10,0	43,1
Isole	53,0	3,0	4,6	7,0	11,0	32,8
ITALIA	72,2	2,9	4,4	8,6	9,9	51,7

Nel Mezzogiorno i posti letto nei presidi residenziali sono 38,8 ogni 10mila abitanti, contro i 72,2 in Italia e i 104,8 nel Nord-est, mettendo in luce una delle più dolorose disparità tra territori italiani. Il divario si stringe invece nel caso dei posti riservati alle specialità a elevata assistenza. L'assistenza domiciliare agli anziani presenta valori vicini alla media italiana. La mobilità ospedaliera colpisce l'intero Mezzogiorno, penalizzando le regioni più piccole come Basilicata e Molise, ma anche la Calabria, con una quota di pazienti che si reca altrove quasi tripla rispetto alla media italiana. La rinuncia alle prestazioni sanitarie mostra invece un Paese omogeneo: pochi punti decimali separano il Sud dal Nord. La pressione sui medici di medicina generale è più forte nelle regioni settentrionali, con il Mezzogiorno sotto la media nazionale, con l'eccezione di Campania e Sardegna.

Prendersi cura

REGIONI	Attività di volontariato (%)	Organizzazioni non profit per 10mila abitanti 2024	Cooperative sociali sul totale di organizzazioni non profit 2024	Enti iscritti al Runts	Runts per 10mila abitanti 2026	Enti filantropici iscritti al Runts 2026	Enti filantropici iscritti al Runts sul totale Italia
Abruzzo	7,0	71,6	3,4%	3.456	27,3	11	1,5%
Molise	6,4	70,5	6,8%	1.022	35,7	1	0,1%
Campania	5,3	42,7	6,7%	11.840	21,3	29	4,0%
Puglia	6,5	53,1	6,0%	9.639	24,9	17	2,3%
Basilicata	10,1	74,7	5,5%	1.850	35,2	1	0,1%
Calabria	5,7	61,8	5,0%	4.641	25,4	7	1,0%
Sicilia	6,0	50,6	7,2%	11.756	24,6	28	3,9%
Sardegna	7,1	73,0	8,5%	3.970	25,5	1	0,1%
Nord-ovest	11,0	64,4	2,9%	38.023	23,8	284	39,1%
Nord-est	13,2	70,1	2,6%	32.564	28,0	136	18,7%
Centro	7,9	70,3	2,8%	33.933	29,0	117	16,1%
Mezzogiorno	6,1	54,0	6,4%	48.174	24,5	95	13,1%
Sud	6,1	52,9	5,7%	32.448	24,3	66	9,1%
Isole	6,3	56,1	7,6%	15.726	24,8	29	4,0%
ITALIA	9,2	63,2	3,8%	152.694	25,9	727	100,0%

L'attività di volontariato è meno diffusa nel Sud e nelle Isole, intorno al 6%, contro il 9,2% italiano. La Basilicata fa eccezione ponendosi con il 10,1% sopra la media nazionale. Differenze ampie si rintracciano nel numero di organizzazioni non profit. Si attestano attorno a quota 70 per ogni 10mila abitanti in Sardegna, Basilicata, Abruzzo e Molise, ma scivolano in basso in Campania e in Sicilia.
È interessante osservare come nel Mezzogiorno l'incidenza delle cooperative sociali sia superiore alla media del Paese e ai valori delle altre ripartizioni. La distribuzione degli enti iscritti al Runts è più equilibrata: 24,3 ogni 10mila abitanti nel Sud e 24,8 nelle Isole, vicini al 25,9 italiano e superiori al Nord-ovest. Asimmetrie infine si riscontrano per gli enti filantropici: nelle otto regioni meridionali opera appena il 13% del totale, un valore pari a un terzo del solo Nord-ovest.

L'aria del Sud

REGIONI	Soddisfazione per la situazione ambientale (%)	Qualità dell'aria - PM2.5 2024	Aree protette 2022 (% del territorio)	Disponibilità di verde urbano 2023 (mq per abitante)
Abruzzo	78,9	72,7	36,6	29,2
Molise	79,2	50,0	26,4	319,1
Campania	58,6	76,5	35,3	16,1
Puglia	68,1	67,9	24,5	10,8
Basilicata	75,1	23,1	23,1	93,3
Calabria	71,3	33,3	26,6	35,7
Sicilia	61,8	76,5	20,3	15,4
Sardegna	82,5	4,2	19,9	44,0
Nord-ovest	70,2	79,9	18,2	26,6
Nord-est	75,3	92,7	19,4	64,0
Centro	73,7	65,6	20,0	27,9
Mezzogiorno	66,5	60,0	25,2	25,0
Sud	66,2	64,2	28,7	27,5
Isole	67,0	53,3	20,1	20,8
ITALIA	70,6	72,9	21,7	33,3

Il Mezzogiorno presenta una quota di territorio protetto del 25,2%, superiore al 21,7% italiano e di sette punti al 18,2% del Nord-ovest. Spiccano Abruzzo e Campania, entrambe oltre il 35%. La soddisfazione degli abitanti per l'ambiente però varia tra regioni: in Sardegna raggiunge l'82,5%, più delle medie di tutte le ripartizioni del Centro-Nord; Campania e Sicilia sono nelle posizioni di coda. La disponibilità media di verde urbano è inferiore a quella italiana, ma Basilicata e soprattutto Molise presentano valori molto elevati. La qualità dell'aria, misurata con il parametro delle polveri sottili, presenta una varietà ancora più ampia, con Sicilia e Campania uniche regioni del Sud sopra la media nazionale mentre la Sardegna vanta l'aria più pulita in Italia.

Sentirsi al sicuro

REGIONI	Percezione di sicurezza camminando da soli quando è buio	Percezione di stare per subire un reato	Percezione del rischio di criminalità	Percezione di elementi di degrado nella zona in cui si vive
Abruzzo	59,9	1,6	19,2	5,8
Molise	64,9	1,1	22,2	4,4
Campania	54,8	3,7	38,0	10,3
Puglia	55,5	2,4	24,6	8,8
Basilicata	69,9	1,7	11,3	3,5
Calabria	65,2	1,5	10,3	3,3
Sicilia	56,2	1,7	19,0	5,4
Sardegna	66,7	1,5	12,9	5,1
Nord-ovest	54,0	4,1	29,6	9,3
Nord-est	57,1	1,5	24,6	7,1
Centro	53,9	3,7	31,0	9,7
Mezzogiorno	58,1	2,3	23,6	7,2
Sud	57,7	2,7	26,7	8,1
Isole	58,8	1,7	17,4	5,3
ITALIA	55,9	2,9	27,0	8,2

I dati sono in percentuale.

La sicurezza percepita presenta un confronto favorevole al Mezzogiorno. Si sente sicuro camminando da solo al buio il 58,1% delle persone, contro il 55,9% italiano. Anche la percezione del rischio di criminalità appare più contenuta: 23,6% a fronte del 27% nazionale. Basilicata, Sardegna e Calabria si distinguono per l'elevata sicurezza percepita. La Campania presenta invece il valore più alto del Mezzogiorno (38%). Occorre ricordare che si tratta di giudizi dei residenti, da distinguere dai dati sui reati effettivamente commessi o denunciati. Significative differenze si riscontrano riguardo alla percezione di elementi di degrado nella zona in cui si vive: i più critici in Campania, i più soddisfatti del contesto i lucani e i calabresi, con le Isole quasi tre punti sotto la media nazionale.

Soddisfatti della vita

REGIONI	Soddisfazione per il lavoro svolto	Soddisfazione per le relazioni familiari	Soddisfazione per le relazioni amicali	Soddisfazione per il tempo libero	Soddisfazione per la propria vita
Abruzzo	49,3	33,1	21,3	66,6	48,1
Molise	42,1	28,3	20,0	66,7	44,9
Campania	38,2	27,0	19,4	69,3	36,0
Puglia	41,6	27,1	19,3	61,4	41,7
Basilicata	41,0	25,8	19,0	67,7	53,0
Calabria	42,2	27,4	17,8	63,0	50,0
Sicilia	45,0	33,5	22,2	61,2	49,4
Sardegna	52,7	32,8	22,6	66,0	50,1
Nord-ovest	50,2	36,2	24,6	70,0	50,3
Nord-est	48,3	38,7	27,2	69,2	49,7
Centro	49,7	33,0	23,1	66,3	47,4
Mezzogiorno	43,1	29,5	20,3	64,7	44,2
Sud	41,2	27,7	19,3	65,8	41,6
Isole	47,2	33,3	22,3	62,4	49,6
ITALIA	47,8	33,8	23,4	67,3	47,6

I dati sono in percentuale.

Nel Mezzogiorno l'indicatore di soddisfazione per la propria vita si pone sotto la media italiana, ma le differenze interne sono ampie. La Basilicata arriva al 53%, sopra le medie delle ripartizioni del Centro-Nord e quasi dieci punti sopra il Molise, che condivide le criticità associate ai piccoli comuni delle aree interne. I meno soddisfatti sono i campani e i pugliesi, mentre Sardegna e Calabria si collocano intorno al 50%. La Sardegna conquista il primato tra le regioni meridionali per grado di soddisfazione per il lavoro svolto. Si sta bene in famiglia soprattutto in Sicilia e in Abruzzo, mentre con gli amici nelle Isole più che nelle regioni del Sud continentale. In Campania, ci si diverte di più nel tempo libero, con una soddisfazione che tocca quasi 7 abitanti su 10, due punti sopra la media nazionale.

Fonti

1. Un'Italia che invecchia
Istat, *Indicatori demografici,* 2026.

2. L'era glaciale
Istat, *Previsioni della popolazione residente*, 2026.

3. Interno Sud
Istat, *La geografia delle aree interne*, 2020; *La demografia delle aree interne*, 2024.

4. Nascere giù
Istat, *Natalità e fecondità della popolazione residente*, 2026.

5. L'importanza delle madri straniere
Istat, *Natalità e fecondità della popolazione residente*, 2025.

6. Asilo per tutti, ma quando?
Istat, *Offerte di nidi e servizi integrativi per la prima infanzia*, 2026.

7. Le scuole a rischio
Svimez, *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*, capitolo 13, elaborazioni su dati Ministero dell'istruzione e del merito, 2025.

8. Le competenze perdute
Uscita precoce dal sistema formativo; Giovani che non lavorano e non studiano; Laureati in possesso di titolo terziario: Istat, *Rilevazioni sulle forze di lavoro* e *Indicatori BES*; Passaggio all'università: Ministero dell'istruzione e del merito, Ministero dell'università e ricerca, Istat e Indicatori BES; Mobilità dei laureati: Istat, *Iscrizioni e cancellazioni per trasferimento di residenza e Censimento permanente della popolazione.*

9. L'insostenibile costo dei laureati con la valigia
CNEL, *L'attrattività dell'Italia per i giovani dei paesi avanzati*, 2025; *Giovani Expat. Come farli tornare*, 2026.

10. Il duro lavoro per trovare un lavoro
Tasso di disoccupazione giovanile; Trasformazione da lavori instabili a lavori stabili; Occupati sovraistruiti tra i laureati; Occupati non regolari; Occupati che lavorano da casa; Lavoratori della conoscenza: Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro e Indicatori BES,* 2026.

11. Il lavoro delle donne
Tasso di occupazione femminile; Rapporto tra i tassi di occupazione (25-49 anni) delle donne con figli in età prescolare e delle donne senza figli; Part-time involontario femminile: Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro*, 2026 e *Indicatori BES*, 2026; Mother's Index: Save the Children, *Le Equilibriste - La maternità in Italia 2026*.

12. Fare impresa al Sud
Tasso di natalità delle imprese: Istat, *Demografia delle imprese*, 2026; Startup innovative: Registro delle imprese, ottobre 2026; Imprese high-growth e imprese gazzelle: Istat, Annuario 2025, cap. 14; Addetti alle nuove imprese: Istat, *Indicatori territoriali per le politiche di sviluppo*, settembre 2026; Imprese straniere: Unioncamere, *Imprenditoria di migranti*, 2026.

13. Accogliere al Sud: i SAI
Ministero dell'Interno, *Sistema Accoglienza Integrazione*, dati al 30 settembre 2026.

14. Curarsi al Sud
Posti letto nei presidi residenziali socio-assistenziali e socio-sanitari: Istat, *Presidi residenziali socio-assistenziali e socio-sanitari* e *Indicatori Bes*, 2026; Posti letto per specialità a elevata assistenza: Istat, elaborazione su dati Ministero della salute e *Indicatori Bes*; Anziani trattati in assistenza domiciliare integrata: Istat, elaborazione su dati Ministero della salute, Sistema Informativo Sanitario e *Indicatori Bes*, 2026; Emigrazione ospedaliera in altra regione: Istat, elaborazioni su dati delle Schede di Dimissione Ospedaliera del Ministero della salute e *Indicatori Bes,* 2026; Rinuncia a prestazioni sanitarie: Istat, I*ndagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana*, 2026 e *Indicatori Bes*, 2026; Medici di medicina generale con numero di assistiti oltre soglia: Istat, elaborazione su dati Ministero della salute e *Indicatori Bes*, 2026.

15. Prendersi cura
Attività di volontariato: Istat, *Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana*, 2026; Organizzazioni non profit e Cooperative sociali: Istat, *Struttura e profili del settore non profit*, 2026; Runts: elaborazioni Fondazione con il Sud dal dataset Runts, dati al 30 settembre 2026.

16. L'aria del Sud
Soddisfazione per la situazione ambientale: Istat, *Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana*, 2026 e *Indicatori Bes*, 2026; Qualità dell'aria: Istat, elaborazione su dati ISPRA e *Indicatori Bes*, 2026; Aree protette: Istat, elaborazione su dati Ministero dell'ambiente e della sicurezza energetica e Indicatori Bes, 2026; Disponibilità di verde urbano: Istat, *Indagine Dati ambientali nelle città, Ambiente urbano*, 2025 e *Indicatori Bes*, 2026.

17. Sentirsi al sicuro
Istat, *Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana*, 2026; Istat, *La percezione di sicurezza*, 2024.

18. Soddisfatti della vita
Soddisfazione per il lavoro svolto: Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro*, 2026; Soddisfazione per le relazioni familiari; Soddisfazione per le relazioni amicali; Soddisfazione per il tempo libero; Soddisfazione per la propria vita: Istat, *Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana*, 2026.

La campagna Sud Vivo

“Insieme” per invertire la rotta dello spopolamento.

Creare alleanze, condividere esperienze e storie per promuovere e favorire la rigenerazione delle comunità, affinché nascere, restare, tornare, arrivare al Sud sia ancora possibile. Con questo obiettivo generale, la Fondazione con il Sud promuove la campagna partecipativa “Sud Vivo” insieme, ad oggi, a oltre 150 partner tra organizzazioni di Terzo settore, fondazioni, enti locali, imprese, mondo della formazione e della cultura.

La campagna intende promuovere un cambio di prospettiva: passare dal racconto della rassegnazione a quello della possibilità, rivolgendosi da una parte a decisori pubblici e privati e, dall’altra, mettendo in rete idee, esperienze e storie di rigenerazione. Per farlo è necessario il contributo di tutti e di ciascuno. Il futuro non è scritto, dipende da noi.

Nessuno si salva da solo: per questa ragione la campagna punta ad abbattere la solitudine dei singoli territori promuovendo una reale coesione nazionale. Il cuore pulsante di “Sud Vivo” è l’invito alla partecipazione e all’azione diretta rivolto a tutta la società civile. Partecipare e aderire alla campagna significa diventare protagonisti attivi di un racconto collettivo fondato sul cambiamento.

La campagna è stata anticipata dal Premio Sud Vivo, promosso dalla Fondazione con il Sud in collaborazione con Anci per premiare i piccoli comuni italiani che stanno invertendo la rotta dello spopolamento, ed è stata lanciata a ottobre attraverso uno spot web e tv. Coerentemente con lo spirito partecipativo e generativo della campagna, lo spot è stato ideato e realizzato insieme agli studenti dell’Istituto Europeo di Design (IED), partner del progetto.

Diversi già gli appuntamenti e i momenti di confronto pubblico sul tema della rigenerazione di territori e comunità promossi insieme ai partner, in particolare all'interno di eventi e festival tra i quali Forum PA, Giffoni Film Festival, Ragusa Foto Festival, Festival dell'Ospitalità, Premio letterario Energheia e SàFF – Social Action Film Festival.

Istituzioni, comuni, organizzazioni non profit e imprese sono invitati ad aderire come partner attraverso il sito sudvivo.it condividendo le proprie buone pratiche ed esperienze concrete di rigenerazione. Parallelamente, i cittadini sono chiamati a condividere la propria "storia collettiva": testimonianze legate alle quattro direttrici della campagna (nascere, restare, tornare, arrivare) capaci di mostrare come, grazie al contributo di più persone unite dallo stesso obiettivo, sia possibile attivare le comunità in modo generativo.

Per maggiori informazioni, aderire alla campagna e condividere la propria storia di rigenerazione, è possibile visitare i canali ufficiali dell'iniziativa.

www.sudvivo.it

INQUADRA IL QR CODE PER VEDERE LO SPOT

I partner

La campagna partecipativa Sud Vivo è promossa insieme a

#IORESTO - Cambiamo la città per non cambiare città
90100Lab
Acri
Ad Alta Voce Aps
Addiopizzo Travel
Affinity Space
Agologia
Anima Srl
Appennino Smart
aRchetipi_in.destinazione
ARCHI/MED - Archivio audiovisivo
Archivio RitrovaTA ETS
ARCI Lecce Solidarietà
Argonautilus
Aries Cooperativa sociale
Assifero
Auser volontariato Lentini Odv
Bambini al Centro – Asilo del mare
Basilicata Bike Trail
Basilicata Link Aps
Beddamé Food Travel People Aps
Belìce Epicentro della Memoria Viva
Borea Creative Studio
Cammini d'Italia
Casa Museo Spazio Pitta
Casa Netural
CasaPaese
Casazza Società Agricola Srl
Catania Book Festival
CEA Pollino Calabria
Centro Studi C.E.S.T.A.
Centro Studi Dino Grammatico
chi rom e...chi no Aps
CiclOstile Aps
Civitas Solis Cosenza Aps
Coinvolgere Aps
Comune di Alessandria del Carretto
Comune di Calvera
Comune di Morano Calabro
Comune di Torrioni
Comunità di Capodacro Padre Gigi Movia ETS
Con i bambini Impresa sociale
Confagricoltura Benevento
Confraternita di Misericordia di Francavilla in Sinni
ConimieiOcchi Associazione culturale
Consulsat
Consumerismo No Profit
Crisa La Carta a mano
Croce Rossa Italiana Comitato di Caserta
Croce Rossa Italiana Comitato di Monopoli
Croce Rossa Italiana Comitato di Napoli
Croce Rossa Italiana Comitato Regionale Campania
Crypteia Srl
Daunia Zip Adventure Srl
DE.MA. Production Service ETS
Dedalo Impresa sociale
Demetra Cooperativa sociale
Develhope
Diwali Yoga e Natura
Donne Arbëreshe Associazione culturale
Donne in movimento Aps
Dritara
Easy Business in Estonia
Enaip Enna Impresa sociale
Energheia Associazione culturale
Ensemble Teatro Instabile Associazione culturale
Entrepeneurs Meet Cagliari
EthicFab Forward
Fare Bellezza Odv
Federbocce Basilicata
Fondazione Alberto e Franca Riva
Fondazione Comunitaria di Agrigento e Trapani
Fondazione dei Monti Uniti di Foggia
Fondazione di Comunità di Benevento
Fondazione di Comunità San Gennaro
Fondazione Marea
Fondazione Messina
Fondazione Openpolis
Fondazione Ortygia
Fondazione Patrizio Paoletti
Fondazione San Bonaventura
Fondazione San Francesco d'Assisi
Fondazione Sicilia
Fondazione Trame
Fondazione Valentia
Fondazione Vincenzo Casillo
Formiche erranti
Forum delle Associazioni
Forum Terzo Settore
FPA – Forum PA
FQTS - Formazione dei Quadri del Terzo Settore Meridionale
Gianfrancesco Serio ETS
Giffoni Film Festival
Giovanni Paolo II Locorotondo Odv
Giuriste 5.0
Give Back Giovani Aree Interne Aps
G-Pro Odv
Gruppo Anonimo '74 Odv
I Casali di Postaglianadi

I partner

IDEAS Cooperativa sociale
Il Giardino Aps
Il Giardino Segreto di Roccaromana Aps
Il Paese delle Vacanze - Acquavella
Il Terzo Racconto
Il Tulipano Cooperativa sociale
Impariamo a Volare ETS
Innova ETS Impresa sociale
Innovazione Sociale
Insieme per Avellino e l'Irpinia
Irpinia Film Commission
Ispal ETS
Istituto Nazionale Arte Cultura Spettacolo
Itinerari Paralleli ETS - La Finestra
Jobel Consorzio di cooperative sociali
Jonian Dolphin Conservation
Joy for Children Aps
Kinema Aps
Kyosei Cooperativa sociale
La Casa sulla Roccia - Centro di Solidarietà Odv
La Città che Vorrei
La Paranza Cooperativa sociale
La Scatola di Latta
La Sorte Cooperativa di comunità
L'AB - Laboratori Creativi Aps
LAB TV
Learning Sciences institute - Università di Foggia
Legambiente Campania Aps
Liberi Orizzonti Aps
Libertà Indipendenza Autodeterminazione - LIA
L'Orsa Maggiore Cooperativa sociale
LUMAE ETS
LUOGOCOMUNE Associazione culturale
L'uomo e il legno Cooperativa sociale
MAMATERRA Casa SanGiacomo
Mana Chuma Teatro
Meraki ETS
Meraki Testa dell'acqua Associazione culturale
Mood - La Malfa Rosanna
Movimento Aree Interne – Diritto di Restare
Mussura Cooperativa di comunità
Muzia Aps Asd
Nesis Gli amici di Nisida Cooperativa sociale
Netural Coop
New Young Odv
Noeltan Arts
Noi con Voi Odv
Nuova Aries Cooperativa sociale
Nuova Libbaneria Mediterranea
Officine Culturali Cooperativa sociali
Opificio Gobetti
Ordine dei Dottori Commercialisti ed Esperti Contabili di Potenza
Osmosis ETS - Scuola dei Sassi
Otium Aps
Our Voice Aps
Parco dei Paduli
Pi4 S.r.l.
Premio Sele d'Oro
Pro Loco Ortodonico Cilento Aps
Pro Loco Ustica Aps
QCORE Srls
Ragusa Foto Festival
REMS - Fraume Teatro
Restare in Scena
Rete Cinema Sociale
RiCuce – Sartoria sociale
Ri-Mani Cooperativa sociale
Rumundu Aps
SàFF – Social Action Film Festival
Sava Nel Cuore CLS Aps
Scuola Scenari Mediterranei
Sefea Med SC Impresa sociale
Sele Inclusione Azienda Speciale Consortile
Semi Seri Aps
Siluna Fest
Sistema Cilento S.C.p.A.
Slow Food Messina Aps
So'Bellicos Aps
Southstainability Aps
Still We Believe
Sud Sonico Aps
Teatro Libero Kepos Performing Theater
Terreno Cycling Therapy ETS
Tourlallà
Tp24
TrinArt Odv
Un'infanzia da vivere Odv
Valentina Nasca Studio Artis
VISIONA Società Cooperativa
Visit Sibaritide Aps
Vybra Factory Srl SB
Wolf Studios Srl
WWF Silentum
XFarm Agricoltura Prossima
zägara ETS
ZNS Project Aps

(Elenco dei partner aggiornato al 21 ottobre 2026)

Fondazione con il Sud

La Fondazione con il Sud è un ente non profit privato nato nel novembre 2006 dall'alleanza tra le fondazioni di origine bancaria e il mondo del Terzo settore e del volontariato per favorire lo sviluppo del Sud Italia, attraverso il rafforzamento della coesione sociale.

La Fondazione sostiene interventi per la crescita e la valorizzazione delle nuove generazioni (dall'educazione alla legalità e il contrasto alla dispersione scolastica a iniziative per valorizzare e attrarre "cervelli" al Sud), la tutela e valorizzazione dei beni comuni (beni storico-artistici e culturali, patrimonio ambientale e terreni incolti, beni confiscati alle mafie), il potenziamento e la qualificazione dei servizi alla persona (dall'assistenza socio-sanitaria per persone con disabilità, anziani non autosufficienti e supporto ai caregiver, alla mobilità sostenibile, all'housing sociale e a un welfare di comunità sempre più solido), la promozione dei diritti e dell'inclusione sociale (il contrasto alla violenza di genere, l'inserimento socio-lavorativo di persone detenute, l'integrazione delle persone immigrate e la tutela dei diritti dei più fragili). Più in generale, la Fondazione sostiene interventi di sviluppo locale e promuove la partecipazione attiva di persone e comunità, attraverso iniziative di economia sociale, di volontariato, di sport sociale e per tutti, cultura, comunicazione.

In 20 anni la Fondazione con il Sud ha sostenuto oltre 2.000 iniziative, tra cui la nascita delle prime 7 fondazioni di comunità meridionali (nel Centro storico e nel Rione Sanità a Napoli, a Salerno, a Benevento, a Messina, in Val di Noto, ad Agrigento e Trapani), coinvolgendo più di 7.600 organizzazioni diverse - tra Terzo settore, enti pubblici e privati - erogando complessivamente oltre 335 milioni di euro di risorse private. Nel 2016 è nata l'impresa sociale "Con i bambini", interamente partecipata dalla Fondazione, per attuare i programmi del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile.

L'obiettivo della Fondazione con il Sud è promuovere la crescita sociale del Sud Italia, partendo dal presupposto che non può esserci sviluppo economico senza una comunità coesa. In questo contesto, il Terzo settore è il motore principale per creare legami e fiducia nei territori. Serve il contributo di tutti gli attori di una comunità.
La Fondazione non si sostituisce agli enti pubblici ma, attraverso interventi innovativi, ne stimola l'evoluzione verso una collaborazione più efficace tra Stato e privato sociale, orientata al bene comune. Insieme, è possibile creare proposte di sviluppo credibili e durature, per trasformare il Sud in una terra di opportunità, dove restare, tornare o arrivare sia, finalmente, una scelta possibile.

www.fondazioneconilsud.it

REPORT SUD VIVO
Un progetto della Fondazione con il Sud, con la partecipazione delle aree Direzione, Amministrazione e Affari generali, Attività istituzionali, Comunicazione.

A cura di Francesco Izzo e Fabrizio Minnella
Coordinamento redazionale: Roberta Moretti
Con la collaborazione di Tommaso Armati
Progetto grafico e impaginazione: Roberta Rizzi
Immagine di campagna: Davide Picistrelli

Oltre agli autori, ai partner e a tutti coloro già indicati nel Rapporto che hanno partecipato alla sua realizzazione, si ringraziano per la preziosa collaborazione:

Emanuela Gargiulo per la gestione della comunicazione con i partner; KM Studio per la realizzazione del sito internet; Alfredo Corrao, direttore artistico del Circuito OFF del Ragusa Foto Festival e curatore della mostra insieme con Emanuela Alfano, la Giuria del contest fotografico e Federica Siciliano per l'organizzazione e allestimento della mostra; Felice Lisanti e Uccio Antezza dell'Associazione Energheia; Marco Cesaro e il team di ragazzi e ragazze del Giffoni Film Festival.

Le foto sono di proprietà dei rispettivi autori.

Stampato nel mese di ottobre 2026 da Grafica Elettronica
per Editoriale Scientifica – Napoli.

© 2026, Fondazione con il Sud

Quest'opera è rilasciata sotto licenza Creative Commons
Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale.

Il lettore è libero di condividere, copiare e ridistribuire questo testo in qualsiasi formato, purché rimanga integro, non venga alterato o modificato in alcun modo, non venga utilizzato per scopi commerciali e venga esplicitamente citato l'autore originario (Fondazione con il Sud, 2026).

Per consultare il testo integrale della licenza, visita il sito web:
https://creativecommons.org

FONDAZIONE CON IL SUD

Sud Vivo

Nascere, Restare, Tornare, Arrivare.






www.sudvivo.it





